



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 31/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

31/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale «No, il Senato non sarà più elettivo»	8
31/03/2014 QN - Il Resto del Carlino - Ravenna «Una penale per chi sfiora, non multa»	12
31/03/2014 Il Gazzettino - Treviso Sosta blu, l'Anci: «Multe regolari»	13
31/03/2014 Il Giornale di Vicenza «Non possiamo accedere ai fondi dell'Expo 2015»	14
31/03/2014 ItaliaOggi Sette Fisco-comuni, dialogo più fitto	15
31/03/2014 Corriere del Mezzogiorno Economia La Macroregione Sud vuole unire il Mezzogiorno	17
31/03/2014 Corriere del Mezzogiorno Economia Anci e Svimez contrarie: «Fuga dalla realtà»	18
31/03/2014 Giornale di Sicilia - Agrigento L'appello dell'Ance	19

FINANZA LOCALE

31/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Redditi bassi e famiglie, lo scontro a Palazzo Marino	21
31/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Seconda casa Ecco quando scatterà la stangata	22
31/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Tasi: era meglio l'Imu? come si paga nelle Città	23
31/03/2014 Il Sole 24 Ore Un anno di debiti da sbloccare: in Calabria i Comuni più lenti	25
31/03/2014 Il Sole 24 Ore Prime case nel mirino Tasi	27

31/03/2014 Il Sole 24 Ore	30
Padova vince nella corsa all'addizionale	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	32
Prelievo dubbio solo sulle abitazioni	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	33
Con il Ddl Delrio unioni tra Comuni con limiti flessibili	
31/03/2014 Corriere Economia	35
Comuni e Stato: privatizzate e tagliate le tasse	
31/03/2014 ItaliaOggi Sette	36
Un piano casa in otto mosse per risvegliare il mercato	
31/03/2014 ItaliaOggi Sette	38
Ulteriore sforbiciata sulla cedolare secca sugli affitti	
31/03/2014 ItaliaOggi Sette	39
Immobili ex Iacp sul mercato	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

31/03/2014 Il Sole 24 Ore	42
Il momento della verità per i conti e le riforme	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	43
Regioni a caccia di risorse per la Cassa in deroga	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	47
Pochi paganti e il prelievo decolla: a Botticino quote oltre i 550 euro	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	48
Invalidità, il rebus dei controlli	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	50
Verifiche last-minute sul bilancio	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	53
L'adesione al verbale taglia i costi	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	55
Prime aperture sull'impugnabilità	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	56
Irap dei piccoli, l'incertezza non evita le sanzioni dal 2007	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
Niente prelievo per agenti e associazioni professionali	

31/03/2014 Il Sole 24 Ore	60
Indagini finanziarie senza automatismi sull'accertamento	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	62
L'appello va notificato a tutte le parti coinvolte	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	63
Scudo fiscale, ripensamento senza rimborso dell'imposta	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	64
Gerico non aiuta il redditometro	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	65
Impiego di licenziati, via al bonus	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	67
Sì ai permessi «a ore»: le linee guida dell'Aran	
31/03/2014 Il Sole 24 Ore	68
Primi stop ai canoni richiesti alle utilities	
31/03/2014 La Repubblica - Nazionale	69
Costo lavoro, Italia sotto la media Ue	
31/03/2014 La Repubblica - Nazionale	70
Poletti: "Possibili modifiche al Jobs act" Meno proroghe per i contratti a termine	
31/03/2014 La Stampa - Nazionale	72
Boschi: qualcuno forse pensava scherzassimo	
31/03/2014 La Stampa - Nazionale	74
"Per l'Italia pochi rischi ma dobbiamo puntare su nuove fonti per il gas"	
31/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	75
Taglia-Irpef, ecco il decreto	
31/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	77
La rivolta dei Prefetti: «Non faremo gli sceriffi della spesa»	
31/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
Primo giro di vite a Palazzo Chigi stipendi dei dirigenti nel mirino	
31/03/2014 Il Giornale - Nazionale	79
Gli 80 euro li pagano i pensionati	
31/03/2014 Il Giornale - Nazionale	82
Farnesina, sprecopoli mondiale	
31/03/2014 Il Tempo - Nazionale	84
Ecco i 20 cantieri iniziati e mai finiti Soldi buttati. E mancano 200 milioni	

31/03/2014 Il Tempo - Nazionale	86
Palazzo Madama costa 540 milioni l'anno	
31/03/2014 L'Unità - Nazionale	88
Def, Padoan lima il Pil: nel 2014 tra 0,8 e 0,9%	
31/03/2014 L'Unità - Nazionale	89
Da Carli a Visco, i «lacci e laccioli» ancora da rimuovere	
31/03/2014 L'Unità - Nazionale	91
Ceto medio impoverito: manca la politica	
31/03/2014 L'Unità - Nazionale	93
Pensioni, garantire efficienza ed equità	
31/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	94
Palude Confindustria con i vertici di lotta e la base di governo	
31/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	96
Più credito alle imprese ecco la cura alla deflazione	
31/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	98
La Spending Review è "amica" della crescita	
31/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	100
Manager pubblici in austerity ma tra i privati stipendi record	
31/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	102
Bombassei: "I tempi sono mutati la concertazione ora non serve più"	
31/03/2014 Corriere Economia	104
Obiettivo sei miliardi Ecco le cessioni possibili	
31/03/2014 Corriere Economia	106
«Il governo venga la Sace adesso»	
31/03/2014 Corriere Economia	108
I sindacati a Renzi: per il Cnel lavoriamo gratis	
31/03/2014 ItaliaOggi Sette	109
Fatture alla p.a., si rischia il caos	
31/03/2014 ItaliaOggi Sette	111
Ad aprile è stress da scadenze	
31/03/2014 ItaliaOggi Sette	113
Colpo di spugna sulla burocrazia lenta	
31/03/2014 ItaliaOggi Sette	114
Riscatto a termine per alloggi sociali. E il bonus mobili si allarga	

31/03/2014 ItaliaOggi Sette	115
Assunzioni, bonus in partenza	
31/03/2014 ItaliaOggi Sette	116
Mud anche per i soggetti Sistri	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

31/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	119
Caviale e champagne, le cene dei consiglieri	
31/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	121
Etihad verso Alitalia, Malpensa a rischio	
31/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	122
Bilancio, spunta l'ipotesi di aumento per le strisce blu	
<i>ROMA</i>	
31/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	123
Atac, fermi da oggi i minibus il Centro torna a rischio caos	
<i>ROMA</i>	
31/03/2014 Il Tempo - Nazionale	124
Non ci sono soldi. Stop ai bus elettrici in Centro	
<i>ROMA</i>	
31/03/2014 L'Unità - Nazionale	125
Marino il marziano alla guerra di Acea	
<i>ROMA</i>	
31/03/2014 Corriere Economia	127
Private equity Grazie Stato, più soldi al Sud	

IFEL - ANCI

8 articoli

INTERVISTA Il premier spiega i quattro punti del piano: facciamo sul serio, anche Berlusconi deve rispettare il patto

«No, il Senato non sarà più elettivo»

Renzi striglia Grasso: «Lancia avvertimenti. Mollo tutto se la riforma non passa Ho giurato sulla Costituzione, non sui professoroni. Faremo il salario minimo»

ALDO CAZZULLO

«Il Senato non deve essere eletto, se non passa la riforma finisce la mia storia politica. Se Pera o Schifani avessero lanciato avvertimenti come Grasso, la sinistra avrebbe fatto i girotondi sotto Palazzo Madama». Matteo Renzi, in un'intervista al Corriere, reagisce così alle parole del presidente del Senato sulla riforma. «Basta con i professionisti dell'appello - insiste -, ho giurato sulla Costituzione non su Rodotà e Zagrebelsky. Se vogliamo ribaltare burocrazia ed establishment dobbiamo partire dalla politica». ALLE PAGINE 2 E 3

Matteo Renzi, il presidente del Senato è contro la sua riforma costituzionale. La leader della Cgil è contro la sua riforma del lavoro. Più in generale, l'impressione è che l'establishment, il sistema, non sia entusiasta dell'esordio del suo governo.

«L'impressione è che se ne siano accorti, che facciamo sul serio. Ci hanno messo un po', ma se ne sono accorti. Domani (oggi per chi legge) presenteremo il disegno di legge costituzionale per superare il Senato e il titolo V sui rapporti Stato-Regioni. Sarà uno spartiacque tra chi vuole cambiare e chi vuole far finta di cambiare. Entriamo nei canapi. Vedremo chi correrà più forte».

Le rimproverano proprio questo: l'impazienza, la precipitazione.

«Sono trent'anni che si discute su come superare il bicameralismo perfetto. Questo stesso Parlamento doveva approfondire il tema con la commissione dei 42. Non è più possibile giocare al "non c'è stato tempo per discutere". Ne abbiamo discusso. Venti giorni fa, nella conferenza stampa su cui avete tanto ironizzato, quella della "televendita", abbiamo presentato la nostra bozza di riforma costituzionale. L'abbiamo messa sul sito del governo. Abbiamo ricevuto molti spunti e stimoli, anche da Confindustria e Cgil, gente che non è che ci ami molto. Abbiamo incontrato la Conferenza Stato-Regioni e l'Anci. Abbiamo fatto un lavoro serio sui contenuti. Ora è il momento di stringere. Il dibattito parlamentare può essere uno stimolo, un arricchimento. Ma non può sradicare i paletti che ci siamo dati» .

Quali sono i punti irrinunciabili del vostro disegno di legge?

«Sono quattro. Il Senato non vota la fiducia. Non vota le leggi di bilancio. Non è eletto. E non ha indennità: i rappresentanti delle Regioni e dei Comuni sono già pagati per le loro altre funzioni».

L'elezione diretta dei senatori è il cardine della proposta di Pietro Grasso. E anche Forza Italia pare d'accordo.

«L'elezione diretta del Senato è stata scartata dal Pd con le primarie, dalla maggioranza e da Berlusconi nell'accordo del Nazareno. Non so se Forza Italia ora abbia cambiato idea; se è così, ce lo diranno. L'accordo riduce il costo dei consiglieri regionali, che non possono guadagnare più del sindaco del comune capoluogo. Elimina Rimborsopoli. È un'operazione straordinaria, un grande cambiamento. È la premessa perché i politici possano guardare in faccia la gente. Se vogliamo eliminare la burocrazia, le rendite, le incrostazioni, la logica di quella parte dell'establishment per cui "si è sempre fatto così", dobbiamo dare il buon esempio. Dobbiamo cominciare a cambiare noi. Con la legge elettorale, con l'abolizione delle Province, con il superamento del Senato. Rimettere dentro, 24 ore prima, l'elezione diretta dei senatori è un tentativo di bloccare questa riforma. E io domani (oggi, nda) la rilancio. Scendo io in sala stampa a Palazzo Chigi, con i ministri, a presentarla».

Sarà un altro show?

«Ma no, lascio fare a loro. Però scendo anche io, ci metto la faccia. Quel che dev'essere chiaro è che su questo punto mi gioco tutto».

Sta dicendo che se non passa la vostra riforma del Senato cade il governo?

«Non solo il governo. Io mi gioco tutta la mia storia politica. Non puoi pensare di dire agli italiani: guardate, facciamo tutte le riforme di questo mondo, ma quella della politica la facciamo solo a metà. Come diceva Flaiano: la mia ragazza è incinta, ma solo un pochino. Nella palude i funzionari, i dirigenti pubblici, i burocrati ci sguazzano; ma nella palude le famiglie italiane affogano. Basta con i rinvii, con il "benaltrismo". Alla platea dei "benaltristi", quelli per cui il problema è sempre un altro, non ho alcun problema a dire che vado avanti: non a testa bassa; all'opposto, a testa alta. Noi il messaggio dei cittadini l'abbiamo capito, non a caso il Pd vola nei sondaggi: la gente si è resa conto che ora facciamo sul serio. Avanti tutta».

Ma cosa rimarrebbe da fare al Senato secondo lei?

«Il nuovo Senato non lavora tutti i giorni su tutte le proposte di legge, ma su quelle che riguardano la Costituzione, i territori, l'Europa. Vogliamo discutere una funzione in più o in meno? Benissimo».

Mario Monti propone di inserire rappresentanti della società civile.

«La proposta di Monti è dentro il pacchetto del governo, e ne rappresenta uno dei pezzi più delicati e discussi dai costituzionalisti: lasciamo ventuno senatori non scelti dalle Regioni e dai Comuni ma indicati dal capo dello Stato, in rappresentanza della società civile. Se non si deve costituzionalizzare la Camera delle autonomie, non per questo il Senato deve diventare il "Cnel-2, la vendetta". Il Cnel è uno dei grandi fallimenti della storia repubblicana. Non a caso tentano di difendere il Cnel parti sociali e associazioni di categoria che prima ci chiedono di cambiare tutto, poi ci mandano documenti affinché tutto resti com'è».

Grasso le ha detto con chiarezza che in Senato non ci sono i numeri per la riforma che vuole lei.

«Sono molto colpito da questo atteggiamento del presidente Grasso. Io su questa riforma ho messo tutta la mia credibilità; se non va in porto, non posso che trarne tutte le conseguenze. Mi colpisce che la seconda carica dello Stato, cui la Costituzione assegna un ruolo di terzietà, intervenga su un dibattito non con una riflessione politica e culturale, ma con una sorta di avvertimento: "Occhio che non ci sono i numeri". Mai visto una cosa del genere! Se Pera o Schifani avessero fatto così, oggi avremmo i girotondi della sinistra contro il ruolo non più imparziale del presidente del Senato. Io dico al presidente Grasso: non si preoccupi se non ci sono i voti; lo vedremo in Parlamento. Vedremo se i senatori rifiuteranno di ascoltare il grido di cambiamento che sale dall'Italia, il grido che tocco con mano con evidenza direi da sindaco quando vado in giro, quando leggo le mail che ricevo. C'è un Paese che ha voglia di cambiare. Noi al Paese avanziamo una proposta per ridurre i costi e aumentare l'efficienza della politica. Siamo disponibili a migliorarla; non a toccare i paletti concordati. Oggi vedremo se qualcuno si tirerà indietro. Lo dico per il presidente Grasso, che stimo: lanciare avvertimenti prima che la riforma vada in discussione è un autogol. Non lo dice il segretario del partito che l'ha voluto in lista, né il presidente del Consiglio. Lo dice un ormai ex studente di diritto parlamentare».

Guardi che i professori, da Rodotà in giù, le danno torto.

«Ho letto altri commenti di tanti professori, molto interessanti. Non è che una cosa è sbagliata se non la dice Rodotà. Si può essere in disaccordo con i professoroni o presunti tali, con i professionisti dell'appello, senza diventare anticonstituzionali. Perché, se uno non la pensa come loro, anziché dire "non sono d'accordo", lo accusano di violare la Costituzione o attentare alla democrazia? Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà o Zagrebelsky».

La sua riforma costituzionale include le norme per rafforzare i poteri del premier, compresa la revoca dei ministri?

«Ne ha parlato Forza Italia. Ma non erano nell'accordo del Nazareno, e non le abbiamo messe».

Sulla riforma del lavoro il no viene dai sindacati, e dalla sinistra del Pd. Oggi i contratti a termine possono essere rinnovati una volta sola. Con il decreto del governo potranno essere rinnovati otto volte per 36 mesi. Non significa aumentare la precarietà?

«In questo momento la vera sfida è far lavorare la gente. Oggi la gente non sta più lavorando. La disoccupazione ha raggiunto percentuali enormi, atroci. Ne parlavamo con Obama, colpito dalla tenuta sociale di un Paese con il 12% di disoccupazione. È vero che noi abbiamo un welfare molto diverso da quello

americano. Ma in questo scenario io credo che ci fosse bisogno di dare subito un segnale netto sul lavoro, in particolare su apprendistato e contratti a termine. Non si utilizzi questo segnale per trasmettere un'idea sbagliata. Il nostro obiettivo è rendere più conveniente assumere a tempo indeterminato piuttosto che a tempo determinato; ma non lo si raggiunge mettendo blocchi. Si può usare la leva fiscale, e vedremo se ci sono le condizioni. E si devono modificare in modo complessivo le regole, come faremo con il disegno di legge delega. Vedo che sta crescendo l'attenzione degli investitori sul nostro Paese. Certo, è il frutto di fenomeni macroeconomici nelle Borse di tutto il mondo, delle attese sulle nostre aziende. Ma ci sono anche grandi attese sul nostro governo: che sta portando gli interessi al livello più basso da anni; che sta portando capitali non dico a investire ma ad affacciarsi sul mercato italiano. Questo lo si deve pure alla determinazione con cui abbiamo voluto iniziare dalle riforme della politica e del lavoro».

Nel disegno di legge delega ci sarà pure il salario minimo?

«Ci saranno sia il salario minimo sia l'assegno universale di disoccupazione. Ne discuterà il Parlamento, anche delle coperture. Affronteremo una delle grandi questioni del nostro Paese: trovo sconvolgente che l'Italia abbia il tasso di natalità più basso. Dobbiamo garantire le tutele della maternità alle donne che non le hanno».

È imminente una tornata di nomine: Eni, Enel, Finmeccanica, Terna, Poste. Ci saranno uomini nuovi?

«Illustreremo le nostre scelte nei prossimi giorni. "Uno alla volta, per carità..."».

Le privatizzazioni delle aziende a controllo pubblico andranno avanti?

«La prossima settimana approveremo il Def che individua nel dettaglio le coperture per i tagli all'Irap, alla bolletta energetica delle piccole e medie imprese, e individuerà la linea d'orizzonte economica di questo governo».

Sull'economia lei non mi sta rispondendo.

«Ma se la politica dimostra di saper riformare se stessa, l'Italia diventa credibile in Europa, e anche la sua credibilità economica cresce. Il nostro pacchetto di riforme ha impressionato i partner internazionali. Quel che conta adesso non è il programma; è il crono-programma. Tutti hanno sempre detto che bisogna superare il bicameralismo e ridurre i parlamentari; ora noi dobbiamo farlo, in tempi certi. Questo crea imbarazzi e difficoltà. Ma a me non interessa il futuro di un centinaio di politici. A me interessa il futuro delle famiglie italiane. Quando vado ai vertici internazionali immagino come sarà l'Italia da qui a cinque anni. Come sarebbe bello che l'Italia fosse più semplice, più smart, più attrattiva, che spendesse meno per gli interessi sul debito e più per il futuro. Io la vedo, questa Italia. Mi pare di toccarla. Ma il cambiamento deve partire dai politici. Come puoi cambiare il Paese e l'Europa, se non hai il coraggio di cambiare il Senato?».

A che punto è la storia delle sue case? Oggi il Fatto quotidiano scrive che, prima dell'appartamento pagato da Carrai, lei a Firenze aveva affittato una mansarda «a prezzo simbolico» da Luigi Malenchini, marito di Livia Frescobaldi, nominata dal Comune nel gabinetto Vieusseux.

«Capisco il tentativo di dimostrare che tutti sono uguali. Ma casciano male. L'appartamento non era semplicemente pagato da Carrai: era di Carrai. Chi doveva pagarlo, scusi! I miei contratti, come il mio conto corrente, sono pubblici e trasparenti. Io ho una sola casa e ho il mutuo sopra. Il cda del Vieusseux, come sanno tutti i fiorentini, è gratis, e comunque le nomine sono state fatte anni dopo il periodo dell'affitto, che tutto era tranne che simbolico, tanto è vero che ho disdetto dopo un anno perché non riuscivo a pagarlo. Ma visto che è stata chiamata in ballo la magistratura, che ha aperto un fascicolo, aspettiamo e vediamo cosa diranno i giudici. Capisco l'astio, ma su queste cose con me casciano male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

38

giorni La durata del governo guidato da Matteo Renzi, in carica dallo scorso 22 febbraio, giorno del giuramento al Quirinale

107

giorni La durata dell'incarico di Renzi da segretario del Pd, ufficializzato lo scorso 15 dicembre dall'assemblea del partito

Citazioni e giudizi Ennio Flaiano «Non puoi pensare di dire agli italiani: guardate, facciamo tutte le riforme di questo mondo, ma quella della politica la facciamo solo a metà. Come diceva Flaiano: la mia ragazza è incinta, ma solo un pochino» Gustavo Zagrebelsky «Si può essere in disaccordo con i professoroni o presunti tali. Perché se uno non la pensa come loro lo accusano di violare la Costituzione o attentare alla democrazia? Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà o Zagrebelsky» Mario Monti «La sua proposta di inserire persone della società civile è nel pacchetto del governo, è uno dei pezzi più discussi dai costituzionalisti: in rappresentanza lasciamo 21 senatori non scelti da Regioni e Comuni ma indicati dal capo dello Stato»

Foto: Basta con i rinvii, basta con il benaltrismo. Vado avanti: non a testa bassa All'opposto, a testa alta

Foto: Matteo Renzi, 39 anni, presidente della Provincia di Firenze dal 2004 al 2009 e sindaco della sua città dal 2009 allo scorso marzo, è segretario del Pd dal 15 dicembre e premier dal 22 febbraio

STRISCE BLU

«Una penale per chi sfora, non multa»

LO SFORAMENTO del ticket nelle aree blu impone una multa o rappresenta un'inadempienza contrattuale che richiede solo il pagamento di una penale? A dare risposta al quesito, che da tempo tiene banco, è intervenuto un accordo tra Governo e Anci, l'associazione dei Comuni: «Per chi sosta nelle strisce blu oltre il termine per cui ha pagato non viene elevata contravvenzione per divieto di sosta perché ciò non è previsto dal Codice della strada. La regolamentazione della sosta è materia di competenza comunale. Per irrogare penali o sanzioni pecuniarie nei confronti di chi sosta oltre il termine per cui ha pagato il Comune deve emanare una specifica delibera. In assenza di tale delibera e finché non verrà approntata non è possibile elevare multe». Il Comune si era opposto a questo orientamento, ma ora Alvaro Ancisi, capogruppo di Lista per Ravenna, lo accusa di essere incappato nell'«ennesima figuraccia». «È auspicabile - riferisce Ancisi - che nella legge delega per il nuovo Codice della Strada in esame al Parlamento vengano indicati i principi generali a cui i Comuni devono attenersi e in ogni caso stabilito il criterio che le multe non possono essere una ulteriore forma di tassazione indiretta del cittadino. Ora il sindaco dovrà portare in consiglio comunale una proposta di regolamento della sosta sulle aree pubbliche del Comune che preveda non più una multa per gli sforamenti dei ticket, ma una penalità per l'inadempienza contrattuale. Image: 20140331/foto/11120.jpg

**IL CASO Soddisfatto il vicesindaco Grigoletto: «Confermato quanto da noi sostenuto fin dall'inizio»
Sosta blu, l'Anci: «Multe regolari»**

Bocciata la linea ministeriale, Ca' Sugana ha ragione: il prolungamento non pagato va sanzionato

L'Anci sancisce la vittoria dell'amministrazione comunale per quanto riguarda la sosta a pagamento. Con una nota a livello nazionale ribadisce che le auto lasciate all'interno dei parcheggi blu oltre il tempo già pagato vanno multate. Definitivamente bocciata quindi la linea morbida del Ministero dei Trasporti. O meglio, il parere del ministro Maurizio Lupi che invece avrebbe voluto cancellare la possibilità di fare multe concedendo a vigili e accertatori della sosta solo la riscossione dei minuti in più non pagati. Dopo l'incontro tra Anci e Ministero la svolta: si continua a fare multe, ma ogni Comune potrà decidere come comportarsi. L'Anci però sottolinea i pericoli nell'avere la manica troppo larga: «È giusto il caso di segnalare - si legge in un comunicato dell'associazione dei comuni - che il mancato accertamento di una violazione, anche da parte dell'ausiliario del traffico, nonché la mancata contestazione immediata della stessa e la applicazione della relativa sanzione prevista dal Codice della Strada, può configurarsi come grave pregiudizio delle finalità di deterrenza nonché per garantire il rispetto delle regole di tutti gli utilizzatori del bene comune, oltre che realizzare un'eventuale responsabilità erariale». Poche righe che hanno riportato il sereno a Cà Sugana, dove il parere di Lupi non ha mai fatto più di tanto presa. Il vicesindaco Roberto Grigoletto ha fin dall'inizio sottolineato che un parere, anche se di un ministro, non poteva valere tanto quanto il Codice della Strada, una norma. Lo ha scritto anche in una lettera inviata ai vertici dell'Aci nazionale prima dell'incontro con il Ministero, ricordando che la Corte dei Conti del Lazio ha condannato per danno erariale un comune che aveva deciso di non staccare più multe. E adesso vede riconosciuti i propri sforzi: «Siamo molto soddisfatti -dice - l'area sicurezza dell'Anci, dopo l'invio della nostra nota, ha preso una chiara posizione. Sono state infatti date indicazioni a sindaci e comandanti della polizia locale che, anche se sinteticamente, confermano tutto quanto sostenuto fin dall'inizio dal Comune di Treviso».

CONVEGNO. Polemica del sindaco Cimatti

«Non possiamo accedere ai fondi dell'Expo 2015»

L'incontro svoltosi a Palazzo Sturm «L'Expo è una straordinaria occasione per tutto il Paese». Così ha esordito la sen. Rosanna Filippin alla tavola rotonda "Bassano.Pedemontana@Expo.2015" che si è tenuta ieri a Palazzo Sturm per illustrare le opportunità che l'esposizione universale può offrire ai comuni italiani. Da un lato ci sono le certezze numeriche: 60 padiglioni, 142 paesi e 2 mila eventi di marketing territoriale nel Padiglione Italia. Dall'altro, le potenzialità garantite dai 20 milioni di visitatori stimati, 8 dei quali dall'estero, che possono essere intercettati dall'offerta turistica di casa nostra. «L'Anci vuole portare l'Expo da manifestazione milanese a evento di sviluppo per tutti i comuni», ha riferito Marco Marturano, responsabile della comunicazione del progetto "Anciexpo. Le opportunità offerte dall'Expo del prossimo anno interesseranno anche il Veneto e possono includere pure il Bassanese. Fra le iniziative, l'esposizione prevede infatti la costituzione di villaggi-expo per promuovere le eccellenze del territorio, eventi nei piccoli comuni delle filiere alimentari, progetti territoriali di turismo culturale. E fra queste spicca la due-giorni dedicata al Veneto che si terrà in settembre a Vicenza. «Un'occasione per i comuni veneti di dare visibilità al proprio territorio», ha ribadito Marturano, riferendo poi dei fondi previsti dal piano "Destinazione Italia": 500 milioni destinati dall'Europa per opere infrastrutturali nel nostro Paese che, per statuto europeo, vanno prevalentemente alle regioni con emergenze, nella fattispecie, l'80% a Puglia, Campania, Calabria e Sicilia, e il 20% al resto d'Italia. A tal proposito, l'Anci conferma il suo impegno a raggiungere delle convergenze fra le regioni per distribuire le risorse su tutto il territorio, intervenendo inoltre sui tempi per avervi accesso. E sui tempi «stretti e irraggiungibili» ha concentrato il proprio intervento il sindaco Stefano Cimatti. I comuni possono infatti richiedere un finanziamento purché se ne assumano l'impegno giuridicamente vincolante entro il 31 maggio 2014, e ne sia possibile la conclusione entro 15 mesi. «Visto il decreto legge del dicembre 2013, ci siamo subito attivati con la Comunità montana per concludere la ciclopista Monaco-Venezia che si interrompe da Cismon a Bassano - ha dichiarato Cimatti - ma "giuridicamente vincolante" significa che bisogna portarlo in Consiglio entro l'ultimo giorno utile, cioè il 10 aprile, con un progetto esecutivo già redatto. Con questi vincoli non abbiamo possibilità di accesso ai fondi». A conclusione, hanno preso la parola Massimo Vallotto, architetto promotore del distretto della sostenibilità, e Andrea Cunico, che ha illustrato i contenuti del progetto di marketing "Territori del Brenta", che si propone di superare il turismo locale di prossimità per intercettare quello europeo.

I dati sulla collaborazione nella lotta all'evasione, diffusi dal direttore delle Entrate

Fisco-comuni, dialogo più fitto

Segnalazioni a quota 63 mila. Accertati 186 mln di euro
DI VALERIO STROPPA

Comuni in campo contro l'evasione. Alle prese con bilanci sempre più diffi cili da far quadrare, gli enti locali stanno aumentando le segnalazioni all'amministrazione finanziaria di posizioni sospette. Anche se ancora solo un municipio su nove è impegnato in questo senso. La crescita della partecipazione da parte dei soggetti «attivi» è comunque esponenziale: a febbraio 2014 risultavano trasmesse nel complesso 63 mila segnalazioni da parte di quasi 900 comuni. Di queste, circa 10 mila sono state già trasfuse in atti di accertamento, consentendo all'Agenzia delle entrate di accertare 186 milioni di euro tra Irpef, Ires, Iva, imposte di registro e ipo-catastali. Cresce di pari passo il premio assegnato dall'erario ai sindaci che operano le segnalazioni: dagli appena 95 mila euro del 2009, nel 2012 sono finiti nelle casse comunali 11 milioni di euro. I dati sono stati diffusi nei giorni scorsi dal direttore delle Entrate, Attilio Befera, in audizione presso la commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale. Nonostante i valori assoluti ancora poco significativi, il trend è in costante crescita. Il comune di Milano e quello di Bergamo hanno incassato quasi 1 milione di euro a testa, Bologna e Genova oltre 700 mila euro, Rimini più di 600 mila. Cifre apparentemente modeste se riferite ai bilanci di questi capoluoghi, ma non altrettanto si può dire per gli oltre 800 mila euro incassati dal comune di Formigine (provincia di Modena) o i 530 mila di Castel San Pietro Terme (Bologna), per i quali l'extra-gettito costituisce un contributo significativo. A livello nazionale, ha spiegato Befera, il 46% delle segnalazioni riguarda fenomeni di evasione legati al patrimonio immobiliare. A seguire, con il 36%, si trovano i casi di maggiore capacità contributiva: i comuni, cioè, grazie alla loro migliore conoscenza del territorio segnalano al Fisco che un contribuente manifesta un tenore di vita incompatibile con la propria dichiarazione dei redditi, innescando in questo modo un possibile accertamento da redditometro. Altri ambiti di collaborazione interessano il contrasto alle residenze fittizie all'estero e alle finte attività non profit, che dietro lo schermo (agevolato) del terzo settore celano vere e proprie attività commerciali. «Questi risultati non sono il frutto del caso, ma di un lavoro di squadra che si fonda sul costante confronto tra personale delle diverse istituzioni», afferma Befera, «reso a sua volta possibile dalla collaborazione avvenuta in questi anni tra Agenzia delle entrate, Anci e Ifel». Per effetto del protocollo congiunto sottoscritto nel 2009, è stata assicurata attività di formazione al personale di oltre 2 mila comuni, individuando al contempo best practice per effettuare correttamente le segnalazioni e collegando sempre meglio i sistemi informativi del fisco da una parte e dei municipi dall'altra. Peraltro è in fase di definizione una nuova intesa nazionale, che vedrà coinvolta anche la Guardia di finanza. A oggi circa 7 mila comuni italiani, vale a dire l'85% del totale, è collegato al sistema informatico Siatel, mediante il quale le Entrate mette gratuitamente a disposizione buona parte delle informazioni presenti in anagrafe tributaria. Lo scoglio maggiore evidenziato da molti sindaci, specialmente quelli dei comuni più piccoli, resta però la carenza di personale da dedicare alle attività anti-evasione e la mancanza di competenze specifiche. Senza dimenticare in certi casi i ritardi e le difficoltà sotto il profilo delle infrastrutture informatiche nelle amministrazioni di minori dimensioni. Lacune che il nuovo protocollo cercherà di colmare, attraverso un potenziamento della formazione e dell'aggiornamento professionale. «Il processo di partecipazione dei comuni ha basi sufficientemente solide per continuare a svilupparsi e diffondersi in maniera sempre più capillare su tutto il territorio nazionale», ha concluso Befera, «leggi, provvedimenti e convenzioni, anche se ben strutturati, non bastano, perché i cambiamenti e il funzionamento di processi così complessi dipendono sempre e comunque dalle persone chiamate a governarli e a realizzarli». In tal senso sia le direzioni provinciali dell'Agenzia sia le strutture territoriali dell'Anci hanno individuato una rete di referenti alla quale il personale amministrativo dei comuni può rivolgersi per ogni chiarimento ritenuto utile: sia per quanto riguarda l'analisi di rischio sulla base dell'incrocio dei diversi database, sia con riferimento alla scrematura tra gli elementi irrilevanti e quelli meritevoli di essere

segnalati.

Così gli accertamenti dei comuni 2009 2010 2011 2012 Regione Numero Riscosso Numero Riscosso
Numero Riscosso Numero Riscosso Abruzzo 6 8.868,75 39 85.131,19 Basilicata Calabria 1 250,50 1 173,00
5 2.154,45 10 3.887,85 Campania 5 4.709,30 Emilia-Romagna 174 93.595,16 808 3.219.840,26 831
4.504.473,11 987 5.756.694,99 Friuli V.G. 3 1.207,01 6 3.717,83 Lazio Liguria 10 48.193,98 67 413.160,49
171 778.338,98 Lombardia 1 57,02 35 89.026,59 121 1.010.773,21 381 2.814.278,10 Marche 2 266,97 53
11.490,35 17 47.633,60 51 324.563,29 Molise Piemonte 20 114.145,23 38 104.773,67 91 498.472,54 Puglia
Sardegna 2 1.003,91 6 12.158,80 Sicilia 2 1.662,49 Toscana 1 544,86 18 16.506,03 65 110.975,49 140
380.173,91 Trentino-Alto Adige Umbria 5 8.671,67 19 14.738,55 23 140.250,03 Valle d'Aosta Veneto 23
6.913,50 33 52.631,41 74 201.022,81 TOTALE 179 94.714,51 973 3.514.960,61 1.207 6.272.393,65 1.986
11.005.062,11 Fonte: Agenzia delle entrate - Audizione presso la commissione parlamentare per l'attuazione
del federalismo fi scale, 20 marzo 2014

L'inchiesta Cosa pensano gli altri governatori meridionali della proposta del presidente campano di dar vita a un'unica area amministrativa

La Macroregione Sud vuole unire il Mezzogiorno

A parità di area territoriale, le regioni piccole sono del 30% più costose di quelle più grandi. In teoria, l'idea delle Macroregioni nasce da questo presupposto che trova fondamento nell'economia di scala, la possibilità di ridurre i costi di acquisto unitario di beni e servizi all'aumento del numero richiesto. Per il Mezzogiorno l'idea della Macroregione (anzi, delle Macroregioni: una continentale, l'altra insulare) si fonda anche su un'altra considerazione: rendere unitaria la programmazione dei fondi europei, magari per spenderne meglio e di più (in questo caso si tratta soltanto di un'ipotesi tutta da dimostrare). Quand'anche il procedimento si presenti tutt'altro che facile, la Costituzione prevede l'unione tra le Regioni (a deciderlo, però, sono i Comuni). Al di là dei tecnicismi, *Mezzogiorno Economia* ha provato a chiedere ai principali interpreti della politica e dell'economia meridionale (dalle Regioni all'Anci, dalla Confindustria alla Svimez) cosa pensano dell'idea lanciata dal governatore campano Stefano Caldoro che già ha trovato consensi nel premier Matteo Renzi. Idea ancor prima caldecciata da altri protagonisti della politica nazionale, da Beppe Grillo a Roberto Maroni. Se dopo la «palla alzata» da Caldoro Renzi si è detto pronto a schiacciare, il collega pugliese Vendola ha «fatto muro». Dall'Abruzzo e dal Molise fanno sapere di essere poco interessati, mentre da Basilicata e Calabria si dichiarano disponibili. E se Confindustria concorda con la necessità, non solo al Sud, di armonizzazione delle Regioni, perché dall'una all'altra cambiano le normative e ciò è preoccupante dal punto di vista del sistema produttivo, per la Svimez «si tratta di una fuga dalla realtà, con un rischio pericolosissimo: mettere in mano ai neoborbonici un territorio vasto e diversificato». Ecco, nel dettaglio, chi è favorevole e chi si oppone.

A novembre, a Milano, verrà firmato il documento che istituirà la nascita della Macroregione alpina: la vuole l'Unione europea

Come si spendono al Sud le risorse europee

Le Regioni sono solo fumo negli occhi, poltronifici, uso e abuso di soldi pubblici Occorre decentralizzare poteri e funzioni in Macroregioni

Foto: Lega Roberto Maroni

Foto: M5S Beppe Grillo

I Comuni e l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Anci e Svimez contrarie: «Fuga dalla realtà»

RO. LA.

«La Macroregione è inutile, oltre che di difficilissima realizzazione». Luca Bianchi, forte della sua esperienza di direttore di Svimez e poi per un anno e mezzo di assessore al Bilancio della Sicilia, non ha dubbi. «Il tema è un altro - aggiunge - occorre rafforzare la collaborazione con lo Stato centrale e superare le debolezze gestionali delle Regioni». Ma come si fa? «C'è un deficit di classe dirigente, soprattutto politica e che non si supera abolendo le Regioni». Punto e a capo. Contrario è anche Vito Santarsiero, sindaco di Potenza e responsabile Anci per il Mezzogiorno. Una voce importante, perché la Macroregione può nascere solo se a richiederla è un terzo dei Comuni del territorio interessato, con successiva conferma referendaria. Il no di Santarsiero nasce dall'analisi delle inadeguatezze delle politiche nazionali per il Mezzogiorno. Tuttavia il sindaco di Potenza non lesina critiche ai governatori che hanno dilapidato i fondi europei, ricordando però che spesso queste risorse hanno dovuto sostituire quelle ordinarie, insufficienti. Ciò detto, Santarsiero insiste: «Parlare di Macroregione significa stornare l'attenzione dai veri problemi, per esempio quello della dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno e penso alle linee ferroviarie, all'elettrificazione, ma anche all'industrializzazione dei nostri territori. A me interessa molto di più avere un'interlocuzione forte con Roma attraverso politiche che facciano da collante tra le Regioni. Sono convinto, quindi, che i Comuni non appoggerebbero la proposta di creare una Macroregione, perché la vedrebbero come fumo negli occhi per allontanare la soluzione dei loro problemi. Piuttosto cerchiamo di capire perché altrove le Regioni funzionano e nel Mezzogiorno no, salvo eccezioni, come la Basilicata. Ecco, direi che gran parte delle responsabilità sono da addebitarsi ai territori, che pure potrebbero fare tanto, come ho sperimentato quando da presidente della Provincia, nel 1999, con i patti territoriali riuscii a finanziare 100 aziende e quindi a creare centinaia di posti di lavoro».

Ma forse l'analisi più dura sulla Macroregione meridionale la fa Adriano Giannola, presidente di Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno): «È una fuga dalla realtà, con un rischio pericolosissimo in sottofondo, cioè quello di mettere in mano ai neoborbonici un territorio vasto e diversificato. Con la Macroregione di fatto si cerca di commissariare l'area. Piuttosto sarebbe necessaria un'azione di cooperazione tra le Regioni. Anni fa, prima a Palermo e poi a Napoli, si riunì il coordinamento che eravamo riusciti a realizzare con la sottoscrizione di un documento da parte di tutti i governatori, quando in Campania c'era Antonio Bassolino. Dopo quei due appuntamenti non se ne fece più niente, nonostante sull'energia e sulla gestione delle acque, per esempio, ci sarebbero tutti i presupposti per lavorare in sinergia. Insisto: la Macroregione è una follia». Giannola racconta di alcune telefonate ricevute al termine di un forum di Svimez durante il quale si era insistito sul concetto di cooperazione rafforzata: «Mi dicevano: bravo, state lavorando per la repubblica del Sud!». Giannola, che recentemente ha parlato di «eutanasia del territorio» a proposito della Campania, a chi ha fatto partire proprio da quel territorio (Stefano Caldoro) la proposta della Macroregione ricorda: «La Campania è ancora ultima in Italia per Pil procapite e continua a peggiorare. È una situazione pericolosa da bloccare, ma certo non con la Macroregione». Quindi, a proposito dello spreco e del cattivo uso dei fondi europei, chiede a tutti un'azione di verità: «Sono soldi nostri che vanno in Europa e ritornano alle Regioni che li utilizzano male: questa non è politica di coesione e assistenza, è una presa in giro parlare di competitività. Il Sud, con questi presupposti, non sarà mai competitivo, anzi: sta diventando sempre più vecchio, più scassato, più borbonico, mentre Roma sta a guardare perché non le importa nulla del Mezzogiorno».

RIPRODUZIONE RISERVATA

È più importante avere un'interlocuzione forte con Roma

Foto: Vito Santarsiero (Anci Sud)

L'appello dell'Ance

) Dare vita a una task force che veda insieme Comuni e imprese per definire un modello di realizzazione di interventi pubblici con costi adeguati e tempi rapidi: questo l'obiettivo raggiunto al termine dell'incontro che si è tenuto nella sede dell'Associazione dei Comuni Italiani (Anci) fra il presidente, Piero Fassino, e una delegazione Ance guidata dal presidente Paolo Buzzetti. Il lavoro della task force muoverà in tutta Italia dalla ricognizione delle risorse che finora lo Stato non è riuscito a spendere, e dalla individuazione di procedure snelle e trasparenti che consentano di realizzare in tempi certi opere indispensabili per le collettività. Tre i campi di azione sui quali si concentreranno le proposte: scuole, dissesto idrogeologico e riqualificazione delle città. A conclusione dell'azione della task force Ance-Anci le proposte saranno quindi consegnate alle unità di missione previste dal Governo, proprio per la realizzazione degli obiettivi annunciati. Resta anche centrale, soprattutto in Sicilia, la questione dei controlli e della manutenzione degli immobili e la possibilità di potere utilizzare strumenti di diagnosi e prevenzione. Ad affermarlo è il presidente di Ance Palermo, Fabio Sanfratello, che aggiunge: «Il riferimento è al libretto del fabbricato, del quale chiediamo l'istituzione da anni, uno strumento che servirebbe, quanto meno, a razionalizzare la conoscenza e la manutenzione degli edifici»

FINANZA LOCALE

12 articoli

Il caso lombardo In consiglio comunale braccio di ferro con l'opposizione sulle detrazioni per i figli a carico **Redditi bassi e famiglie, lo scontro a Palazzo Marino**

A metà dei cittadini le agevolazioni progressive come per l'Irpef Il budget La Tasi dovrebbe portare nelle casse del comune 75 milioni di euro Confronti Non la pagheranno 4.200 famiglie contro le 22.200 che non versavano l'Imu

Maurizio Giannattasio

MILANO - Le scelte possibili sulla Tasi erano tante. E tutte politiche. Applicare un'aliquota variabile tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille che si va ad aggiungere a quella base. Milano ha scelto l'aliquota massima. Applicarla alla prima o alla seconda casa o spalmarla tra le due. Milano ha messo la croce su tutto ciò che non è prima abitazione, raggranellando così un tesoretto da 75 milioni da utilizzare in parte per le detrazioni e in parte per coprire lo spareggio di bilancio che attualmente si attesta sui 70 milioni. E ancora: la compartecipazione alla Tasi degli inquilini. Si poteva scegliere tra un minimo del 10% a un massimo del 30. Milano ha optato per il 10. Ultima decisione: detrazioni fisse per tutti o progressività? Il Comune di Milano ha imboccato la seconda strada: le detrazioni sono calcolate in base al reddito e al valore catastale dell'abitazione. «Un principio di equità - ha detto il sindaco Giuliano Pisapia - paga di più chi ha di più».

Tradotto in numeri significa che gli esentati totali al pagamento della Tasi sono 4.200 rispetto ai 22.200 che non versavano l'Imu nel 2012. Ma se il confronto si fa con chi ha pagato la mini Imu 2013 la soglia di esentati è la stessa della Tasi. Altro dato: la detrazioni progressive riguardano chi ha un reddito inferiore ai 21 mila euro, la stessa soglia scelta dalla giunta Pisapia per l'esenzione dall'addizionale Irpef: significa che oltre la metà dei milanesi potrà usufruire degli «sconti» progressivi, per la precisione 513.203 residenti su 957.716, pari al 53% della popolazione cittadina. Resta però il fatto che a differenza dell'Imu che prevedeva detrazioni fisse per ogni figlio, la scelta di Palazzo Marino colpirà soprattutto le famiglie numerose. Ultima cifra: la compartecipazione degli inquilini alla Tasi: due su tre non la pagheranno, perché sotto i 12 euro scatta l'esenzione.

«La Tasi è una risposta transitoria e faticosa rispetto alle necessità dei Comuni e dei cittadini - spiega l'assessore al Bilancio del Comune di Milano, Francesca Balzani -. Noi abbiamo cercato di riportare l'impatto economico del nuovo tributo a quello dell'Imu del 2012». Ci sono ancora dei margini per poter cambiare la delibera. Dovrà passare prima in commissione Bilancio e poi in Consiglio comunale dove il centrodestra è già pronto ad alzare le barricate. «Non c'è nessuna equità - attacca il capogruppo di Forza Italia, Fabrizio De Pasquale - perché è un colpo per le famiglie numerose e anche per coloro che superano di poco il reddito di 21 mila euro e che sicuramente non sono benestanti».

L'altra domanda che circola con una certa insistenza è perché Palazzo Marino abbia deciso di utilizzare solo 40 dei 75 milioni che arriveranno dall'aver applicato l'aliquota massima dello 0,8, per le detrazioni. I 35 in più finiranno nel fondo di riserva. Sia per coprire lo spareggio da 70 milioni del bilancio 2014, sia per prudenza, perché nonostante il governo abbia stanziato 100 milioni per il passaggio dall'Imu alla Tasi, nessuno a Milano ha ancora visto quei soldi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aliquota massima

Seconda casa Ecco quando scatterà la stangata

G.Pa.

La legge di Stabilità prevede che l'aliquota massima della Tasi sull'abitazione principale non di lusso nel 2014 non possa superare lo 0,25%, calcolato sulla medesima base dell'Imu; per gli altri immobili invece non è indicato un livello massimo, ma un tetto complessivo tra Imu e Tasi, fissato all'1,06%. È stata poi data ai Comuni la facoltà di aumentare l'aliquota di un ulteriore 0,08%, ma con due vincoli: il primo è che gli importi derivanti dalla maggiorazione vadano a finanziare detrazioni per le fasce di contribuenti più deboli; la seconda è che non si possono aumentare contemporaneamente dello 0,08% le aliquote per le abitazioni principali e per gli altri immobili, ma il surplus può essere applicato per intero solo a una delle due categorie, oppure suddiviso.

È presumibile che la maggior parte dei Comuni sceglierà di calcare la mano sugli immobili in cui non si risiede. Così ad esempio hanno intenzione di fare sia Milano sia Roma, in entrambe le città infatti il prelievo sulle abitazioni a disposizione salirà all'1,14%. Un aspetto molto delicato da valutare nelle delibere è il trattamento che i Comuni intendono riservare alle abitazioni date in uso a parenti tramite un contratto di comodato: le amministrazioni hanno facoltà di assimilarle alle abitazioni principali, prevedendo che l'assimilazione sia subordinata al rispetto di limiti di valore fiscale dell'immobile o di reddito del comodatario, ma finora è stata una scelta ben poco praticata. Se una casa data a un figlio non può godere dello status di abitazione principale paga Imu e Tasi come se fosse un appartamento a disposizione e inoltre il proprietario dell'immobile se risiede in una casa di proprietà nello stesso Comune paga anche l'Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Approfondimenti La nuova tassa sulle abitazioni e i servizi indivisibili

Tasi: era meglio l'Imu? come si paga nelle Città

A Milano 18 mila esentati in meno, sconti sul lusso a Roma
Gino Pagliuca

Il copione potrebbe essere quello già visto negli scorsi anni con l'Imu: bisognerà aspettare fino all'ultimo momento e magari anche oltre per sapere quanto pagare per la Tasi, il nuovo tributo formalmente istituito dalla Legge di stabilità come corrispettivo per i servizi indivisibili ma che in realtà sostituisce l'Imu sull'abitazione principale mentre per gli altri immobili costituisce un'addizionale all'Imu, che rimane pienamente in vigore.

I Comuni avrebbero tempo fino alla fine di aprile per deliberare le tariffe 2014 ma pare ormai quasi certo che, nella migliore tradizione, il termine slitterà a fine luglio, complice il fatto che in oltre quattromila comuni nel weekend del 24-25 maggio i cittadini saranno chiamati a votare oltre che per le Europee anche per il rinnovo delle amministrazioni municipali e motivi di opportunità politica suggeriscono che siano le giunte risultate dalle urne a decidere su un argomento tanto delicato.

Finora i capoluoghi che hanno già approntato le delibere sono molto pochi (per le decisioni in alcuni capoluoghi si veda sotto); le due principali città del Paese però sono in dirittura d'arrivo: a Milano la giunta guidata da Giuliano Pisapia ha deciso le aliquote e si appresta alla discussione in consiglio comunale; a Roma l'assessore al Bilancio Daniela Morgante ha preannunciato le intenzioni del Campidoglio. Entrando nello specifico e premettendo che non stiamo parlando di delibere definitive ed operanti, si può dire che Milano è più generosa della Capitale nei confronti degli immobili di scarso valore fiscale e verso i percettori di redditi medio bassi, mentre Roma favorisce maggiormente i possessori di case di pregio. A Milano l'aliquota della Tasi sull'abitazione principale si posizionerà al 2,5 per mille, con esenzione per gli immobili con rendita catastale originaria fino a 350 euro; per i valori da 351 a 700 euro sono previste detrazioni decrescenti solo per i contribuenti con imponibile inferiore a 21 mila euro. Nella Capitale invece, stando a quanto preannunciato, la giunta di Ignazio Marino sceglierbbe per un'aliquota indifferenziata del 2 per mille. Questo significa che nel capoluogo lombardo su una piccola casa del valore di 300 euro non si pagherà in nessun caso, mentre nella Capitale bisognerà sborsare 101 euro; il rapporto di convenienza però si inverte su abitazioni di maggior pregio fiscale: per una casa con rendita catastale da mille euro a Milano si pagheranno 420 euro, a Roma ne basteranno 336.

Interessante il confronto con l'Imu pagata nel 2012, ovvero con l'imposta formalmente abolita. Come si vede dalla tabella qui sotto, a Milano chi ha reddito inferiore a 21 mila euro non paga mai più di quanto ha versato con l'Imu mentre chi ha redditi superiori e una casa del valore tra 400 e 800 euro spenderà più per la Tasi che per l'Imu. A Roma per gli appartamenti con rendita fino a 400 euro la Tasi è meno conveniente dell'Imu. Nella lettura dei dati della tabella bisogna però tenere presente che l'Imu è calcolata con l'ipotesi che non vi siano figli conviventi, mentre l'imposta prevedeva una detrazione da 50 euro per ogni figlio. Né nella delibera di Giunta a Milano né nella proposta di Roma è prevista questa agevolazione. È chiaro che se questa impostazione venisse confermata il discorso sulla convenienza cambierebbe e non di poco, soprattutto per le famiglie numerose. A Milano, ad esempio, un nucleo con tre figli e una casa da mille euro nel 2012 ha pagato 322 euro a fronte dei 420 euro necessari per la Tasi. A Roma una famiglia con due figli e un'abitazione da 500 euro catastali pagava di Imu 120 euro, mentre ne dovrà sborsare 210. Non sono differenze clamorose, però resta il fatto che nelle scorse settimane era stato preso l'impegno (peraltro non chiaramente evidenziato nelle norme) che la Tasi non costasse più dell'Imu ma è evidente che il principio non sarà rispettato in tutti i casi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le città che hanno deciso sull'imposta

Aosta Si parte dallo 0,2% per la categoria più ricca

Aosta ha già deciso sulla Tasi: per l'abitazione principale costi differenziati a seconda della categoria catastale dell'immobile. Si parte dal 2 per mille del lusso (A/1, A/8 e A/9, ma pagano l'Imu) all'1 per mille dell'abitazione principale. Un'abitazione da 500 euro di categoria A/2 o A/3 paga 84 euro .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pordenone Detrazione di 25 euro sulla prima casa Il Comune di Pordenone ha portato l'aliquota dovuta per la Tasi allo 0,125% riconoscendo ai proprietari di abitazione principale non di lusso un ulteriore detrazione di 25 euro. Su una casa da 500 euro di valore fiscale si pagheranno 80 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novara Aliquote uguali Ma niente doppia tassa

La delibera di Novara prevede per le abitazioni non di lusso un'aliquota indifferenziata dello 0,25% mentre per tutte le altre tipologie immobiliari sottoposte ad Imu la Tasi è del tutto eliminata. Per il nostro alloggio tipo da 500 euro l'importa toccherà i 210 euro, come a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modena Possibile un aumento dello 0,33%

A Modena la Tasi per l'abitazione principale è fissata allo 0,25% ma in sede di delibera è già stata considerata l'ipotesi di introdurre detrazioni da compensare con l'aumento dell'aliquota allo 0,33% per le abitazioni principali non agevolate. Per l'abitazione da 500 euro prelievo fino a 277.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGAMENTI DELLA PA**Un anno di debiti da sbloccare: in Calabria i Comuni più lenti**

Valeria Uva

Servizi u pagina 7

A distanza di un anno l'operazione sblocca-debiti è esattamente a metà strada. E si trova ora ad affrontare alcuni dei suoi ostacoli più difficili. Il prossimo 9 aprile infatti compirà un anno il primo strumento straordinario con cui il Governo (allora c'era Monti) ha deciso di aggredire l'enorme stock di debiti arretrati accumulati dalle pubbliche amministrazioni. In questi dodici mesi sono state assegnate più della metà delle risorse messe a disposizione: 27 miliardi sui 47 totali per il 2013-2014 (si veda l'aggiornamento sul Sole 24 Ore del 29 marzo). Da erogare ne restano ancora 20, che secondo le stime dello stesso Mef potrebbero essere messi a disposizione entro giugno. Decisamente alta anche la percentuale dei pagamenti: 23,5 miliardi, il 94% delle somme realmente girate alle amministrazioni è ora nelle tasche di imprese in attesa da anni (ricordiamo che i debiti saldabili sono solo quelli fino al 31 dicembre 2012).

La macchina organizzativa dunque sta funzionando e ha consentito di immettere nel sistema in pochi mesi un'iniezione di liquidità straordinaria. In più a breve - stima il Mef - sono in arrivo altre due tranches: la prima da 6,3 miliardi per i debiti sanitari delle Regioni, l'altra da 7,2 per quelli extra sanità. Ma restano alcune pesanti criticità da risolvere.

Le Regioni

Ci sono, per esempio, due miliardi "prenotati" da tre Regioni (Sicilia, Calabria e Campania) e non ancora erogati. E per una Campania che sta completando la definizione del piano di rientro e si avvia così a sbloccare il miliardo prenotato, c'è ancora la Sicilia con la stessa cifra bloccata (si veda Il Sole 24 Ore del 18 marzo). A bocca asciutta anche i fornitori della Regione Calabria, dopo la marcia indietro della Regione su 149 milioni di prestito Cdp (ancora prima delle dimissioni del governatore Scopelliti).

I Comuni

Un'altra criticità riguarda invece la spesa dei 5.504 Comuni che hanno ottenuto i fondi: secondo i dati forniti dal ministero dell'Economia in esclusiva al Sole 24 Ore, in ben 12 regioni su 20 i Comuni sono indietro con i pagamenti e si attestano su una soglia inferiore al 90% delle risorse ottenute (si veda la tabella a fianco). Anche eliminando i casi estremi delle regioni autonome di Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Provincia di Bolzano inchiodate poco sopra lo zero (ma qui il problema potrebbe essere di rendicontazione), restano comunque nove realtà territoriali in affanno. Dal Lazio fermo al 76% alla Calabria (al 71%): la media di smaltimento è dell'85 per cento.

Poi c'è chi invece i soldi in cassa li avrebbe, ma non riesce a spenderli. Un esempio lo ha offerto il decreto che ha ripartito gli ultimi 500 milioni di allentamento del patto di stabilità tra gli enti locali. Le richieste hanno superato i tre miliardi di euro, di cui 2,244 dalle Regioni, che in base ai criteri indicati dalla norma sono rimaste del tutto a bocca asciutta. La "domanda" di pagamenti inevasa resta alta, per via appunto dei vincoli del Patto. Lo sanno bene i costruttori dell'Ance che hanno stimato come per i lavori pubblici l'80% degli arretrati sbloccati sia frutto dell'allentamento del patto di stabilità e solo il restante 20% delle anticipazioni della Cdp.

Sullo sfondo resta poi il problema del censimento dello stock complessivo di arretrati: è fallito il tentativo di censirli con la registrazione delle fatture nella piattaforma di certificazione del credito. E l'unica stima ufficiale resta quella dei 90 miliardi di Bankitalia. All'appello continuano a mancare, per esempio, i debiti fuori bilancio, comprese le spese per lavori pubblici che essendo investimenti in conto capitale emergono solo se e quando vengono pagate con la «cassa». Un problema che neanche il Ddl Renzi che promette di chiudere l'intera partita aumentando il ricorso a Cdp risolve: «Occorre intervenire sul patto di stabilità e superare la distinzione contabile tra competenza e cassa» sollecita il presidente Ance, Paolo Buzzetti che lancia l'allarme: «I ritardi nei pagamenti stanno aumentando in questo inizio 2014: siamo tornati a una media di sette mesi di attesa».

A distanza di un anno, poi, c'è ancora uno zoccolo duro di debiti non scalfito: il 13% nelle Pmi, secondo i dati della ricerca di Fondazione Impresa sulle realtà con meno di 20 addetti. Significa che l'impresa sta aspettando nella migliore delle ipotesi da 15 mesi, in teoria anche da più anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IN AFFANNO Ripartizione territoriale dei pagamenti dei 5.504 Comuni interessati I primi dodici mesi Regione Piemonte Valle d'Aosta Lombardia Trentino A. A. Veneto Friuli V. G. Liguria Emilia Romagna Toscana Umbria Marche Lazio Abruzzo Molise Campania Puglia Basilicata Calabria Sicilia Sardegna Totale Fonte: ministero dell'Economia e delle finanze FATTURE DELLA PA IN RITARDO Le cause dei pagamenti a rilento nei lavori pubblici. In % I DEBITI EMERSI Richieste dei Comuni sul totale per fasce demografiche. In % Fonte: Ance Blocco del Patto di stabilità interno 80 Mancanza di liquidità dell'ente 20 Comuni sotto i 100mila abitanti 43,27 Comuni tra 100mila e 250mila abitanti 18,65 Comuni oltre i 250mila abitanti 38,08

15%

MEDIA DELLE FATTURE INSOLUTE DEI COMUNI

I NUMERI 115 giorni

Pagamenti per le Pmi

Nel secondo semestre 2013, secondo un'indagine di Fondazione Impresa, una Pmi ha atteso in media 155 giorni (cinque in meno del primo semestre) per vedersi saldata una fattura da un ente pubblico

13%

Imprese in attesa dal 2012

Resta ancora un quota di Pmi pari al 13% in attesa di pagamenti relativi a crediti datati 2012, sempre secondo l'analisi di Fondazione Impresa

19%

Più ritardi al Centro

Quasi due piccole e medie imprese su dieci di quelle in attesa di pagamenti dalla pubblica amministrazione si trova nel Centro Italia

I primi dodici mesi IN AFFANNO Ripartizione territoriale dei pagamenti dei 5.504 Comuni interessati FATTURE DELLA PA IN RITARDO Le cause dei pagamenti a rilento nei lavori pubblici. In % - Fonte: Ance I DEBITI EMERSI Richieste dei Comuni sul totale per fasce demografiche. In % - Fonte: ministero dell'Economia e delle finanze

Prendono forma le decisioni dei sindaci sull'applicazione del nuovo prelievo per finanziare i servizi locali

Prime case nel mirino Tasi

Niente sconti a Cagliari e Mantova - A Brescia e Bologna tagli progressivi

Gli sconti Tasi sulla prima casa previsti dal DI «Salva-Roma» che approda in Aula alla Camera sono opzionali e nelle delibere dei Comuni possono essere ignorati. È questa la strada battuta finora da città come Cagliari o Mantova, Aosta o Iesi, sulla stessa linea Modena ma annuncia correzioni, e tanti altri Comuni. In questo modo, però, per le case di valore più basso gli aumenti rispetto all'Imu sono certi. Scelta diversa a Brescia e Bologna: detrazioni progressive per evitare rincari.

Lovecchio e Trovati a pagina 3 Le differenze di imposta nel passaggio da Imu a Tasi sulle abitazioni principali nei Comuni che scelgono di non introdurre le detrazioni. Valori in euro

Gianni Trovati

A Mantova la Tasi sull'abitazione principale al 2,4 per mille senza detrazioni è attesa in consiglio comunale il 10 aprile, a Ravenna sale al 2,5 per mille, a Cagliari si è optato per il 2,1 per mille (sempre senza detrazioni), a Modena, a Forlì e Carpi si risale al 2,5 per mille, ma si promettono correzioni, e la stessa aliquota generalizzata del 2,5 per mille si incontra in tanti Comuni medio-piccoli, da Colorno (Parma) a Soliera (Modena): a Iesi (Ancona) l'aliquota è all'1,6 senza sconti, mentre ad Aosta scende all'1 per mille, sempre senza contemplare detrazioni.

Benvenguti nel mondo della luc, l'imposta «unica» (ma divisa in tre) «comunale» (ma una parte va allo Stato) che promette di far impallidire subito il record delle 104mila aliquote diverse totalizzate dall'Imu lo scorso anno.

Rincari in vista

Per cominciare a orientarsi nel dedalo delle regole e delle variabili messe in gioco dalle nuove imposte locali, è saggio partire dalla domanda classica di questi mesi: sulla prima casa si pagherà più o meno rispetto all'Imu? Il riferimento, naturalmente, è al conto presentato nel 2012, perché l'anno scorso più del 90% dell'imposta è stato "coperto" dallo Stato, e la risposta oggi suona più o meno così: in molti Comuni, il rischio di rimpiangere la vecchia Imu è concreto, soprattutto per le case di valore medio-basso. Le abitazioni di pregio (anche se non rientrano fra le 74mila considerate «di lusso») sono invece sicuramente al riparo, perché a loro la Tasi chiederà sicuramente meno dell'Imu, a prescindere dalle scelte comunali.

Il problema è ormai noto, e dipende dalle detrazioni che nell'Imu cancellavano l'imposta per cinque milioni di abitazioni principali (più di un quarto del totale) di valore basso e la abbassavano drasticamente per quelle di valore medio, e che invece nella Tasi regolata dalla legge di stabilità sono assenti. Per metterci una pezza, il Governo ha inserito nel decreto legge salva-Roma che sta per approdare in Aula al Senato una regola ereditata dall'Esecutivo Letta, che introduce un'aliquota aggiuntiva (lo 0,8 per mille, da applicare alle abitazioni principali oppure agli altri immobili, altrimenti da dividere fra queste due categorie) proprio per finanziare le detrazioni. La regola, però, ha due problemi, e il primo nasce dal fatto che l'accoppiata tra «super-Tasi» e detrazioni è un'opzione, nel senso che i Comuni possono tranquillamente ignorarla.

Un fatto, però, è certo: l'Imu standard escludeva dal pagamento tutte le case fino a 53mila euro di valore catastale (i cinque milioni di immobili citati prima; con i figli conviventi, grazie agli sconti aggiuntivi, la soglia esclusa si alzava), mentre la Tasi standard chiede qualcosa a tutti. Con 53mila euro di base imponibile, la Tasi all'1 per mille costa 53 euro, ma come accennato all'inizio l'aliquota spesso cresce per far quadrare i conti, e con il 2,5 per mille si arriva a 133 euro. Se il Comune trascura le detrazioni, quindi, i rincari per le case di valore fiscale minore sono sicuri.

Ridda di interpretazioni

Ma nemmeno nei Comuni che scelgono di adottare il "correttivo" con aliquote aggiuntive e detrazioni il quadro diventa chiaro. In questo caso la legge chiede che la Tasi abbia «effetti equivalenti» all'Imu, ma su che cosa questo significhi le interpretazioni si sprecano. A Milano, per esempio, si lavora su più ipotesi, che

modulano in vario modo le detrazioni anche concentrandole su fasce specifiche di popolazione, dai proprietari a basso reddito alle famiglie numerose o gli anziani. Analoghi i progetti di altre città, tutti basati sull'idea che la clausola dell'«equivalenza» sia complessiva, in relazione al gettito totale dall'abitazione principale, e non si debba applicare casa per casa. Dove queste intenzioni si tradurranno in realtà, il rischio di brutte sorprese riguarderà alle case di valore medio, ignorate dagli sconti "selettivi".

Non manca, però, chi ha deciso di lavorare più di fino, e di usare gli spazi di manovra per introdurre detrazioni su misura: il meccanismo per assicurare che la Tasi sull'abitazione principale non sia mai più pesante dell'Imu c'è, e passa dalle detrazioni "mobili" che diminuiscono all'aumentare del valore dell'immobile. Per esempio ha scelto questa strada Brescia, che riserva sconti di 200 euro alle rendite fino a 400 euro, fa scendere l'agevolazione a quota 100 euro per le rendite che arrivano a 500 euro fino ad azzerare lo sconto per le rendite da 700 euro in su, dove le aliquote della Tasi, più basse di quelle dell'Imu, assicurano già un risparmio rispetto al vecchio regime.

A pagare, però, sono seconde case, imprese, negozi e uffici, che si vedono caricare l'aliquota aggiuntiva con cui la somma di Imu e Tasi arriva all'11,4 per mille, superando il massimo del 10,6 per mille già raggiunto dall'Imu 2013 a Brescia come in quasi tutte le città principali. Sulle detrazioni per fasce lavora anche Bologna, che applicherà però la «super-Tasi» all'abitazione principale (aliquota quindi al 3,3 per mille) ed escluderà dal nuovo tributo tutti gli altri immobili.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Così il conto senza detrazioni ALIQUOTA STANDARD Imu (4 per mille) Tasi (1 per mille) ALIQUOTA MASSIMA Imu (6 per mille) Tasi (2,5 per mille) Le differenze di imposte nel passaggio da Imu a Tasi sulle abitazioni principali nei Comuni che scelgono di non introdurre le detrazioni. Valori in euro

Gli esempi LEGENDA: Le decisioni già approvate o previste nelle città e il confronto fra i loro effetti e il carico fiscale rappresentato dal vecchio sistema dell'Imu

Non si tiene conto di eventuali ulteriori previsioni differenziate per categorie particolari di abitazioni Rischio aumenti Basso rischio di aumenti Assenza di rischio aumenti Note: *Il Comune ha annunciato correzioni alla luce del decreto «salva-Roma» ter 1 per mille

(Imu al 7,6

per mille)

0 per mille

(Imu al 10,6

per mille)

0,8 per mille (Imu al 10,6 per mille)

0 per mille (Imu al 9,6 per mille) 0 per mille (Imu già al 10,6 per mille) 1 per mille (Imu al 9,6 per mille) 0 per mille

(Imu al

10,2 per mille) 1,25 per mille (Imu al

7,6 per mille)

IMPRESE

AOSTA 1 per mille senza detrazioni per abitazioni non di lusso tranne categoria A/7 (villini); 1,5 per mille per la categoria A/7; 2

per mille per abitazioni di lusso

(categorie A/1, A/8 e A/9) 1 per mille senza detrazioni per abitazioni non di lusso tranne categoria A/7 (villini); 1,5 per mille per la categoria A/7 ; 2 per mille per abitazioni di lusso (categorie A/1, A/8 e A/9); (Imu al 7,6 per mille per le abitazioni locate a canone concordato e 8,6 per mille per le altre) - Abitazioni vuote: 0 per mille (Imu al 10,6 per mille)

ALTRE ABITAZIONI (SECONDE CASE SFITTE O AFFITTATE) ABITAZIONE PRINCIPALE**BOLOGNA** 3,3 per mille con detrazioni decrescenti all'aumentare della rendita catastale

0 per mille (Imu al 7,6 per mille per le abitazioni locate a canone concordato e al 9,6-10,6 per le altre)

BRESCIA 2,5 per mille con detrazioni che scendono all'aumentare delle rendite catastali (fino ad azzerarsi da 700 euro in su)

0,8 per mille (Imu all'8 per mille per le abitazioni locate a canone concordato e al 10,6 per mille per le altre)

CAGLIARI 2,1 per mille senza detrazioni Case utilizzate come abitazione principale non dal proprietario: 1 per mille (Imu al 7,6 per mille se a canone concordato; 8,6 per mille se a canone libero); altre abitazioni: 0 per mille (Imu al 10,6 per mille)**FORLÌ** 2,5 per mille senza detrazioni* 0 per mille (Imu già al 10,6 per mille)**MANTOVA** 2,4 per mille senza detrazioni 1 per mille (Imu al 9,6 per mille tranne abitazioni a disposizione, per le quali Imu al 10,6 per mille)**MODENA** 2,5 per mille con detrazione del 100% se la rendita è fino a 320 euro e del 50% se la rendita è fra 320,01 e 400 euro 0 per mille (Imu al 10,6 per mille tranne abitazioni locate a canone concordato, per le quali Imu al 7,2 per mille)**PORDENONE** 1,25 per mille con detrazione di 25 euro se la rendita è inferiore a 800 euro

1,25 per mille (Imu al 7,6 per mille)

LE DICHIARAZIONI DEL 2013**Padova vince nella corsa all'addizionale**

È Padova il capoluogo di provincia dove l'addizionale comunale Irpef è più cara: 288 euro pro capite, seguita da Milano (285) e Roma (280). L'imposta è cresciuta di quasi il 50% tra il 2007 e il 2012, arrivando a 4 miliardi di gettito complessivo.

Dell'Oste e Melis u pagina 2 PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Valentina Melis

Accanto all'Imu e alla Tasi, c'è un'altra imposta comunale che ha continuato ad aumentare negli ultimi anni: l'addizionale all'Irpef, che è cresciuta di quasi il 50% tra il 2007 e il 2012, arrivando a 4 miliardi di gettito complessivo. Tanto quanto l'Imu sulla prima casa.

L'Irpef comunale - per i dipendenti e i pensionati - è trattenuta direttamente in busta paga nell'anno successivo a quello in cui è deliberata, e tende a passare quasi inosservata rispetto alle imposte sul mattone, che invece impongono mille incertezze e calcoli complicati ai contribuenti. I suoi effetti, però, sono tutt'altro che irrilevanti sul portafoglio, come dimostrano i dati sulle dichiarazioni dei redditi diffusi la scorsa settimana dalle Finanze: l'addizionale media per l'anno d'imposta 2012 è stata di 160 euro, rispetto ai 130 dell'anno precedente.

Padova e Roma al top

Tra i capoluoghi di Provincia - secondo le elaborazioni del Sole 24 Ore del lunedì - l'importo pro capite è più elevato a Padova (288 euro), seguita da Milano (285) e Roma (280). Queste cifre, però, non vanno lette da sole, ma devono essere incrociate con altri indicatori importanti: la presenza di eventuali esenzioni per i redditi bassi, l'applicazione di un'aliquota unica o a scaglioni, il reddito medio dei residenti nel Comune.

A Milano, ad esempio, l'addizionale è mediamente cara per chi la deve versare, ma nell'anno d'imposta 2012 l'ha pagata solo un milanese su quattro, in virtù della fascia d'esenzione fissata a 33.500 euro. A Barletta, invece, l'imposta è stata pagata da sei contribuenti su dieci, ma entrano in gioco le regole generali del tributo, non l'esenzione: l'addizionale, infatti, viene versata solo da chi paga l'Irpef "statale", e nei Comuni in cui i redditi sono più bassi la platea dei potenziali contribuenti si restringe già naturalmente perché deduzioni e detrazioni spingono molti soggetti nella cosiddetta no tax area. Al contrario, dove i redditi sono più alti, le aliquote si rivelano una leva fiscale molto più potente per i sindaci: piccoli ritocchi fruttano molto ed è più facile articolare il prelievo in scaglioni.

L'aliquota effettiva

Il modo migliore per misurare quanto pesa davvero l'Irpef comunale è confrontare il gettito dell'imposta con la base imponibile teorica, ricavabile dai dati delle Finanze. L'aliquota effettiva, così, a Milano risulta lo 0,25% ed è poco più alta di quella pagata a Firenze, dove invece il prelievo è spalmato su un numero molto più grande di cittadini e ha un importo pro capite più basso. Mentre a Roma il "prelievo reale" raggiunge il record dello 0,85%, che dipende in pratica dall'applicazione di un'aliquota nominale dello 0,9% - più alta dello 0,8% raggiungibile nel resto d'Italia - temperata solo da alcune agevolazioni per i pensionati a basso reddito e senza grandi proprietà immobiliari.

È evidente, però, che l'aliquota effettiva è un indicatore difficile da calcolare (e da decifrare) per il cittadino medio. Senza dimenticare che non dice nulla sulla distribuzione del carico fiscale tra soggetti a basso e alto reddito. A questo si aggiunge poi lo sfasamento temporale nel pagamento: basta pensare che i 1.200 aumenti deliberati nel 2013 dai Comuni italiani hanno iniziato solo il mese scorso a farsi sentire sulle buste paga dei lavoratori.

La progressione dei rincari

Comunque sia strutturato il prelievo, resta un punto fermo: l'addizionale è aumentata "a strappi" negli ultimi anni. Più dell'aumento del numero dei Comuni che la applicano, infatti, ha pesato l'incremento delle aliquote in quelli la applicavano già, di volta in volta congelato o autorizzato da parte dello Stato.

A conti fatti, già nel 2007 i centri che avevano deliberato l'addizionale erano 6mila su 8mila, e ora sono arrivati a 6.500, tra cui tutti i capoluoghi tranne Trento e Gorizia. In rapporto, gli incassi sono saliti molto di più perché ogni volta che il Governo ha liberato le aliquote, la tentazione (o la necessità) di aumentarle per far quadrare i conti si è rivelata quasi irresistibile per i consigli comunali. Si spiega così, ad esempio, il balzo del gettito nel 2012 dopo lo sblocco da parte della manovra salva-Italia. Ma non è finita qui: nei Comuni che hanno esaurito lo spazio di manovra sulle aliquote, resta la possibilità di eliminare o ridurre le eventuali esenzioni per i redditi bassi. L'ultima frontiera dei rincari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Città pro- PRIME CINQUE 1 Padova 2 Milano 3 Roma 4 Pavia 5 Venezia
ULTIME CINQUE 102 Pisa 103 Bolzano 104 Udine 105 Pordenone 106 Barletta L'evoluzione
dell'addizionale comunale Irpef dall'anno d'imposta 2007 al 2012 Il quadro NEI CAPOLUOGHI L'addizionale
Irpef nei Comuni capoluogo di provincia 1 Padova 2 Milano 3 Roma 4 Pavia 5 Venezia 6 Bari 7 Parma 8
Siena 9 Varese 10 Torino 11 Novara 12 Savona 13 Sassari 14 Sondrio 15 Matera 16 Genova 17 Bologna 18
Taranto 19 Caserta 20 Lecce 21 Cagliari 22 Pistoia 23 Terni 24 Trieste 25 Potenza 26 Trapani 27 Brindisi 28
Macerata 29 Ancona 30 Palermo 31 Teramo 32 Agrigento 33 Rovigo 34 Enna 35 Cosenza 36 Catania 37
Catanzaro 38 Perugia 39 Messina 40 Ascoli P. 41 Frosinone 42 Benevento 43 Campobasso 44 Rieti 45
Alessandria 46 Belluno 47 Bergamo 48 Imperia 49 Siracusa 50 Vicenza 51 Reggio C. 52 Lucca 53 Chieti
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su Statistiche fiscali 2013

Foto: NEI CAPOLUOGHI L'addizionale Irpef nei Comuni capoluogo di provincia

Autonomia e vincoli. I rischi di illegittimità

Prelievo dubbio solo sulle abitazioni

Luigi Lovecchio

Sulle aliquote Tasi i Comuni godono di ampia autonomia, poiché la legge di riferimento ne consente l'azzeramento totale, ma occorre stabilire con chiarezza se tale autonomia possa giungere sino a trasformare l'entrata in un'imposta a carattere esclusivamente patrimoniale, di fatto sopprimendo il coinvolgimento del detentore.

L'aliquota base è dell'1 per mille, ma i Comuni possono azzerare del tutto la Tasi, evitandone l'applicazione e manovrando solo le aliquote Imu. L'opinione che appare preferibile è che nel potere di azzerare completamente l'aliquota sia insito il potere di azzerarla in modo selettivo, cioè solo per determinate categorie di immobili. Azzeramento che potrebbe avere finalità agevolative o di semplificazione, considerato che la Tasi è inutilmente e irragionevolmente complicata. Un esempio della prima tipologia è l'azzeramento dell'aliquota per i fabbricati locati a canone concordato o per immobili appartenenti a disabili. Un esempio del secondo genere è l'azzeramento del prelievo sulle aree edificabili o sui fabbricati di categoria D, per i quali potrebbe essere sufficiente elevare l'Imu, senza duplicare adempimenti e basi imponibili. Per la verità, la decisione di sostituire la Tasi con l'Imu per i fabbricati delle imprese non è indifferente: mentre l'Imu è deducibile solo nella misura massima del 30% (20, a partire dal 2014), la Tasi è interamente deducibile dal reddito d'impresa, rispettando il requisito dell'inerenza.

Per il 2014, l'aliquota massima non può superare il 2,5 per mille, salva l'ipotesi da ultimo introdotta nel DI 16/14. Inoltre, la somma delle aliquote Tasi e Imu non può superare il limite di legge del 10,6 per mille. La tentazione (comprensibile) di molti Comuni è di semplificare al massimo la gestione deliberando la Tasi solo sull'abitazione principale. Si tratta di capire se ciò sia legittimo, considerando che il legislatore ha accuratamente evitato di riproporre un tributo esclusivamente patrimoniale per non ricadere nell'Imu sull'abitazione principale. Per questa ragione, a ben vedere, l'elemento che qualifica maggiormente la Tasi è proprio il coinvolgimento del detentore, seppure in misura compresa tra il 10 e il 30% del tributo. L'applicazione della Tasi solo sull'abitazione principale si risolverebbe, con tutta evidenza, nell'introduzione di un'imposta esclusivamente patrimoniale, in aperto contrasto con le chiare scelte legislative e soprattutto con il presupposto dell'imposta. È piuttosto arduo ritenere che un simile effetto possa essere ottenuto con una delibera comunale, soggetta come noto alla riserva di legge. Se si aderisce alla tesi negativa, è allora evidente che non sono possibili scorciatoie semplicistiche, quali ad esempio la delibera dell'aliquota Imu al massimo di legge, con l'idea di togliere così spazio alla Tasi: l'adozione dell'aliquota massima dell'Imu si risolve infatti anch'essa in un implicito azzeramento selettivo della Tasi.

Il nodo è delicato perché coinvolge anche delicate implicazioni politiche. Se si dovesse optare per l'ammissibilità della limitazione della Tasi alla sola abitazione principale risulterebbe infatti manifesto il fallimento completo della scelta fatta con l'eliminazione dell'Imu sull'abitazione principale. Ma occorrerebbe allora chiedersi che senso avrebbe tenere in piedi un nuovo tributo di cui nessuno sentiva l'esigenza.

In questo stesso senso depone la vicenda delle agevolazioni Tasi sull'abitazione principale, che il decreto salva Roma consente di finanziare con lo sforamento dello 0,8 per mille del tetto massimo di aliquota. La zoppicante formulazione normativa sta infatti inducendo molti Comuni a rinunciare a tale facoltà, in favore dell'applicazione generalizzata della Tasi entro il limite ordinario di legge. Anche questa però è una decisione che nei fatti respinge apertamente gli auspici del legislatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme. Nessun compenso extra per amministratori e funzionari

Con il Ddl Delrio unioni tra Comuni con limiti flessibili

Più scelte rimesse all'autonomia degli enti
Arturo Bianco

Rafforzamento, ampliamento della autonomia ed introduzione di regole organizzative per le unioni dei Comuni, nonché stimolo alla fusione dei piccoli Comuni: sono queste le principali novità dettate dal testo del Ddl Delrio approvato dal Senato per l'associazionismo tra i Comuni di più ridotte dimensioni demografiche. Sono confermate le scadenze entro cui i Comuni fino a 5mila abitanti (soglia che scende a 3mila in montagna) devono dare corso alla gestione associata delle funzioni fondamentali, cioè entro la fine di giugno per almeno 3 funzioni fondamentali ed entro la fine dell'anno per le rimanenti tre (ricordiamo che per altre 3 funzioni fondamentali il termine era fissato al 31 dicembre 2012).

Ugualmente non viene fatta slittare la scadenza di giugno come termine entro cui i centri con popolazione inferiore a 5mila abitanti devono obbligatoriamente utilizzare per i propri acquisti ed appalti una centrale unica di committenza.

Il numero minimo degli abitanti che devono avere le unioni dei Comuni è rimesso alla loro autonomia. Viene fissato in almeno 10mila abitanti (3mila per i Comuni montani) ed in 3 Comuni la soglia minima di abitanti per dare vita ad unioni o convenzioni "speciali" tra i piccoli Comuni, quelle cioè per la gestione sostanzialmente di tutte le attività. Queste unioni non saranno più assoggettate al patto di stabilità e ad esse si applicheranno tutte le regole dettate per le unioni ordinarie dall'articolo 32 del Dlgs 267/2000, per cui cessano di avere una disciplina peculiare.

Viene rimessa agli statuti la composizione dei consigli delle unioni, garantendo la rappresentanza delle minoranze, mentre in precedenza il loro numero massimo era fissato in quello di un comune avente la popolazione pari a quella della intera unione. Lo statuto potrà non prevedere la istituzione della Giunta, mentre in precedenza i suoi organi erano fissati direttamente dalla legge nel presidente, nella Giunta e nel Consiglio.

Agli statuti delle unioni viene dato, in aggiunta, il compito di disciplinare i rapporti tra gli organi. Tali "carte fondamentali" sono deliberate per la prima volta dai consigli dei Comuni e le successive modifiche sono invece di competenza del consiglio dell'unione.

Le cariche

Le unioni dei Comuni, fatta salva la salvaguardia per le differenti scelte già operate, dovranno avere un segretario individuato dal presidente tra quelli dei comuni aderenti e ad essi si applica la disciplina dettata per i segretari delle comunità montane. Essi non hanno diritto ad alcune remunerazione aggiuntiva.

Viene riconfermato il vincolo per cui tutte le cariche negli organi di governo delle unioni sono gratuite; possono al più essere corrisposti agli amministratori unicamente i rimborsi per le spese effettivamente sostenute.

Agli amministratori delle unioni dei Comuni comprendenti centri con meno di 5.000 abitanti si applicano nel primo mandato amministrativo le regole sulle incompatibilità, ineleggibilità, incandidabilità ed inconferibilità dettate per gli amministratori dei Comuni con meno di 5.000 abitanti. La soglia per potere essere contemporaneamente sindaco e parlamentare nazionale viene innalzata da 5mila a 15mila abitanti e che viene introdotta la possibilità del terzo mandato consecutivo per i sindaci dei Comuni con popolazione inferiore a 3mila abitanti.

L'organizzazione

Le unioni dei comuni possono, tramite un proprio funzionario, quindi non necessariamente tramite il segretario o un dirigente, svolgere anche per conto dei Comuni aderenti le attività di responsabile anticorruzione e per la trasparenza. Viene inoltre stabilita la possibilità che gli organismi di revisione e di valutazione dell'Unione possano svolgere tali attività anche per i Comuni aderenti. Nel caso di unione che si

occupa della polizia locale, il presidente può svolgere le funzioni di autorità di pubblica sicurezza assegnate ai sindaci e gli agenti svolgono tali compiti per tutto il territorio. Viene disciplinata la ripartizione dei compiti tra Comuni ed unioni che esercitano i compiti di protezione civile; alle seconde spettano l'approvazione e la modifica dei piani, nonché le relative attività di prevenzione e aggiornamento. Il trasferimento di personale dai Comuni alla unione determina automaticamente anche lo spostamento delle corrispondenti risorse del fondo per il salario accessorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LE SOGLIE

Il Ddl Del Rio per la creazione di un'unione di Comuni non prevede alcuna soglia minima o massima di abitanti. Solo per le unioni "speciali" servono almeno tre Comuni e diecimila abitanti

02 | LO STATUTO

L'atto costitutivo fissa il numero dei consiglieri che compongono l'unione, eventualmente anche eliminando l'organo di giunta, e regola i rapporti tra gli organi

03 | I COMPENSI

Non sono ammessi compensi extra per le attività dell'Unione, ma solo un rimborso delle spese sostenute. Il segretario, individuato tra i segretari dei comuni aderenti, svolge il ruolo a titolo gratuito, così come gli amministratori

04 | LE RISORSE

In caso di trasferimento del personale viene trasferito all'Unione anche il fondo per le risorse decentrate. Accentrabili anche le funzioni di responsabile anticorruzione e trasparenza

IL PUNTO

Comuni e Stato: privatizzate e tagliate le tasse

DANIELE MANCA

Troppo spesso la parola privatizzazioni è associata alle grandi aziende di Stato. Si parla di cessioni pubbliche e immediatamente si pensa alle Poste, alle partecipazioni in Eni ed Enel. La verità è che la galassia pubblica è molto più estesa. Si pensi soltanto alle migliaia di aziende che fanno capo agli enti locali. Molto spesso, troppo spesso, le municipalizzate sono terreno di battaglia tra poteri politici. La loro azione, che normalmente dovrebbe essere finalizzata a fornire servizi in maniera efficiente, e al miglior prezzo possibile, viene vanificata dal fatto che le ingerenze dei partiti è tale da spingerle all'inazione se non allo spreco di risorse pubbliche. Si pensi soltanto a quanto sta accadendo attorno all'Acea di Roma. Il Comune vuole imporre un cambio a tutti i costi. Incurante dei numeri e del bilancio e della gestione, ha chiesto un'accelerazione nell'avvicendamento al vertice. Ancora una volta si confonde l'azione delle istituzioni, che dovrebbe essere finalizzata all'indirizzo e al controllo delle imprese che offrono servizi, con la gestione delle aziende e quindi con il potere a essa legato. Il risultato è che nella maggior parte dei casi l'ingerenza della politica conduce all'inefficienza. E, quindi, a un costo maggiore per la cittadinanza sia in termini di mancati servizi sia di copertura dei costi. Copertura che non può che avvenire attraverso la tassazione. Venendo meno, o rendendo impossibile, quel taglio delle tasse (molto pesanti anche a livello locale) che dovrebbe essere la strada maestra per sostenere la crescita. Eppure di privatizzazioni delle municipalizzate non si parla più. Gli enti locali non solo continuano a battere cassa a livello nazionale, ma altrettanto costantemente utilizzano tutti gli spazi per aumentare aliquote e imposte. L'evoluzione della vicenda Imu, che ha portato a un incremento di un'altra imposta locale, la Tasi, è emblematica. Vicenda che ha reso ancora una volta l'orizzonte degli italiani più incerto. Oltre che più povero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle agevolazioni fi scali al recupero dell'edilizia residenziale: le misure del dl 47/2014

Un piano casa in otto mosse per risvegliare il mercato

DI ANDREA MASCOLINI

Un miliardo e settecento milioni di intervento complessivo per il Piano casa voluto dal governo Renzi e proposto dal ministro delle infrastrutture Maurizio Lupi, con risorse sui fondi per la morosità incolpevole; agevolazioni fi scali per chi occupa alloggi sociali; avvio di un piano di recupero degli alloggi di edilizia residenziale pubblica per 500 milioni; riscatto a termine degli alloggi dopo sette anni; alienazione degli immobili ex Iacp per la realizzazione di nuovi alloggi; lotta all'abusivismo; cedolare secca sugli alloggi a canone concordato ridotta dal 15 al 10% ma applicabile soltanto nei grandi comuni ad alta tensione abitativa; bonus per i mobili sganciato dal valore della ristrutturazione. Sono alcuni dei punti essenziali sui quali si muove il decreto legge n. 47 del 28 marzo 2014, approvato in via preliminare dal consiglio dei ministri del 12 marzo, pubblicato sulla Gazzetta Ufficio ciale n. 73 del 28/3/2014, entrato in vigore il 29 marzo. Un primo importante intervento riguarda i fondi a sostegno delle categorie sociali più deboli per l'accesso alla casa. Il governo Letta aveva già avviato un articolato confronto con la Conferenza delle regioni e con le province autonome dal quale era scaturita la necessità di proseguire sulla scia degli interventi già avviati con il decreto Imu, che aveva stanziato 100 milioni di euro per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione che fu istituito nel 1998 con la legge 431 e altri 40 milioni per il fondo sulla morosità incolpevole. In considerazione del fatto che le risorse previste per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione sono, però, con gli anni, sempre più diminuite (nel 1999 erano 388 milioni e nel 2012 si sono azzerate), il governo ha compiuto la scelta di incrementare lo stanziamento della legge 124 (decreto Imu) di 100 milioni per ognuno degli anni 2014-2015; per il fondo di sostegno agli inquilini per la morosità incolpevole, la scelta è invece quella di arricchire l'attuale dotazione di 40 milioni (20 per il 2014 e 20 per il 2015) di 241,4 milioni dal 2014 al 2020, dando quindi anche un orizzonte di maggior respiro al fondo stesso. Un secondo intervento di rilievo riguarda poi la necessità di incrementare l'offerta di alloggi in affitto a canoni concordati e favorire la rotazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica (Erp). Dalle analisi compiute dal governo, infatti, pare evidente come all'emergere di un forte aumento della domanda di alloggi in affitto, soprattutto da parte delle fasce medio-basse della popolazione, segua anche una crescente difficoltà ad accedere a canoni sostenibili soprattutto per le giovani coppie. Dai dati diffusi dal governo su circa 5 milioni di famiglie in affitto, quasi la metà è in situazione di disagio abitativo perché il canone incide sul 40% del reddito disponibile (1,1 milioni nelle aree urbane). La scelta che il provvedimento compie è quella di puntare su un aumento dell'offerta di alloggi in affitto a canone concordato e di favorire una maggiore rotazione negli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Un ruolo essenziale viene affidato alle agenzie sociali per la locazione che devono facilitare l'incontro tra domanda e offerta e che svolgono un ruolo di rilievo nel contrasto alle condizioni di disagio abitativo dei nuclei che non rientrano nei percorsi codificati dalla disciplina dell'Erp. Si tratta delle agenzie locali che svolgono una funzione di garanzia terza fra proprietario e affittuario per i mancati pagamenti del canone e per eventuali danni all'alloggio; la norma prevede quindi che i comuni possano costituire agenzie o istituti per la locazione o fondi di garanzia. Così si prevede anche che tra i criteri di riparto venga premiata l'offerta di alloggi a canone concordato a favore di inquilini di Erp che hanno i requisiti di permanenza negli alloggi a canone sociale, così che grazie alle incrementate possibilità di reddito possono spostarsi in alloggi a canone concordato di maggiore qualità, liberando alloggi per molti nuclei familiari in lista di attesa. Infine si prevede di incrementare l'offerta di alloggi attraverso attività di manutenzione e gestione del patrimonio di Erp, senza consumo di nuovo suolo.

Le principali novità del Piano casa Riduzione dal 15 al 10% della • cedolare secca sugli affitti Piano di recupero e manutenzione • degli alloggi ex Iacp per 500 milioni (riguarderà 12.000 alloggi) Incremento di 326 milioni dei • fondi dedicati al sostegno per locazioni di immobili alle fasce più deboli Riscatto a termine dell'alloggio • sociale (dopo 7 anni), con rinvio a un dm sulle modalità applicative Aumento delle detrazioni

Irpef • per chi occupa alloggi sociali (con diversi tetti di reddito, fino a 30.000 euro) Agevolazioni per chi affitta alloggi • sociali nuovi o ristrutturati (riduzione del 40% del reddito di impresa ai fini Irpef/Ires e Irap) Divieto per chi occupa abusivamente un alloggio di chiedere la residenza e l'allacciamento a pubblici servizi Incentivi alla realizzazione di alloggi sociali (nell'ambito dell'edilizia residenziale sociale) anche attraverso la totale demolizione dell'edificio, la variazione di destinazione d'uso anche senza opere

Ulteriore sforbiciata sulla cedolare secca sugli affitti

Cedolare secca sugli affitti ridotta dal 15 al 10% per il periodo 2014-2017 e per gli affitti a canone concordato applicati nei comuni con elevate carenze abitative. È questa una delle principali novità previste dal decreto legge sul cosiddetto «piano casa» varato dal governo Renzi il 12 marzo. Il passaggio della cedolare secca sugli affitti a canone concordato dal 15 al 10% dovrebbe toccare 1,4 milioni di contratti. Al riguardo già il governo Letta aveva introdotto un taglio dal 19% al 15% per i contratti di locazione a canone agevolato, il nuovo provvedimento incide quindi ancora su questa misura prendendo atto dei positivi risultati dell'esperienza di questi anni. In particolare il governo considera positivo l'effetto della norma introdotta nel 2011, in termini di emersione del sommerso, e ritiene che questa ulteriore riduzione potrebbe ancora di più rilanciare il mercato degli affitti. Ecco quindi che il decreto legge portato in consiglio dei ministri il 12 marzo procede a un ulteriore taglio dell'imposta del 5%, portando dunque l'aliquota dal 15% al 10 per gli affitti a canone concordato. La misura riguarderebbe anche gli affitti degli enti non profit e quelli delle cooperative per gli alloggi subaffittati a studenti universitari. Si prevede inoltre che dell'aliquota ridotta della cedolare secca si potrà usufruire anche in caso di abitazioni date in locazione a cooperative o a enti senza scopo di lucro, a condizione che siano sublocate a studenti con rinuncia all'aggiornamento del canone di locazione o assegnazione. Vediamo che cosa cambierebbe se la norma verrà confermata nella sua versione definitiva: se un soggetto ha siglato un contratto a canone concordato, senza applicazione della cedolare secca, potrà ovviamente passare al regime agevolato del 10%, ma entro il termine per il pagamento annuale dell'imposta di registro. Se invece il soggetto ha siglato un contratto libero e intende usufruire della cedolare secca come ridotta dal decreto legge, dovrà prima stipulare un nuovo contratto di tipo «convenzionato», cioè compreso in quelli disciplinati dall'articolo 2, comma 3 della legge n. 431 del 1998, e quindi con l'applicazione di un canone di importo compreso nelle fasce di cui agli accordi territoriali previsti dalla legge 431. Soltanto dopo questo mutamento del contratto (operazione che può essere fatta soltanto nei comuni con carenze abitative o con essi confinanti o adiacenti, o ad «alta tensione abitativa», cioè i grandi capoluoghi di provincia; da Venezia a Torino, a Milano, Roma, Napoli ecc.) si potrà passare all'applicazione della cedolare secca ridotta al 10%. Da questa misura il governo stima che si possa determinare una perdita di gettito pari a circa 30 milioni su base annua, con una crescita fino al 2017 della diminuzione di gettito (-36 milioni al 2017) che dovrebbe scendere già dal 2018 a 5 milioni.

Immobili ex Iacp sul mercato

Procedere al completamento delle alienazioni a favore degli inquilini degli immobili degli ex Istituti autonomi case popolari (Iacp), ma anche avviare un piano di recupero degli immobili e degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Sono queste le misure previste per il patrimonio immobiliare di edilizia residenziale pubblica dal decreto legge su «Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015», pubblicato sulla G.U. serie generale n. 73 del 28 marzo. In sostanza, da un lato si recuperano risorse dalle vendite e dall'altro si procede allo stanziamento di 500 milioni per la ristrutturazione del patrimonio di alloggi di edilizia residenziale pubblica (Erp); Per quel che riguarda le misure di alienazione del patrimonio immobiliare, l'articolo 13 del decreto legge 112 del 2008 già prevede la stipula di accordi con le regioni e con gli enti locali per l'alienazione a favore degli inquilini degli immobili di proprietà degli ex Iacp (Istituti autonomi case popolari). Le diffi coltà incontrate nell'applicazione hanno spinto il governo ad accelerare su queste procedure prendendo l'emanazione di un decreto del ministero delle infrastrutture e del ministero dell'economia che dia maggiore impulso al percorso di alienazione degli immobili. Lo scopo è quello di fare rapidamente cassa per destinare le risorse alla realizzazione di nuovi alloggi di edilizia residenziale pubblica o alla manutenzione del patrimonio esistente. Sempre per favorire l'acquisto di alloggi alienati si prevede la costituzione di un Fondo presso il ministero delle infrastrutture destinato alla concessione di contributi in conto interessi per finanziare gli acquisiti di alloggi di immobili ex Iacp. Il contributo in conto interessi si aggiunge alla garanzia dello stato e alla durata non inferiore a 15 e non superiore a 30 anni a valere sul plafond Casa disciplinato dalla convenzione Cassa depositi e prestiti - Abi per la quale oltre il 65% degli sportelli bancari ha già comunicato l'adesione (la dotazione del plafond è di 2 miliardi). La dotazione del fondo è prevista nella misura di 18,9 milioni per ogni anno dal 2015 al 2020 (complessivamente si tratta di 132,6 milioni); sarà poi un decreto ministeriale a definire criteri di ammissione, condizioni e modalità di operatività del fondo. Per aumentare l'operatività e la disponibilità del fondo nella stessa norma del decreto (articolo 3) si offre la possibilità al ministero delle infrastrutture di siglare apposite convenzioni con istituzioni finanziarie nazionali o della Ue, o anche con associazioni di rappresentanza, per disciplinare le forme di partecipazione finanziaria al fondo. Una importante modifica viene anche prevista per l'accesso al fondo di garanzia della prima casa laddove si stabilisce che possano accedere al fondo anche i conduttori di alloggi di proprietà degli ex Iacp. A fianco delle misure di alienazione e del finanziamento ulteriore per l'acquisto di immobili ex Iacp, il decreto legge mette in campo un piano di 500 milioni per il recupero e per la manutenzione degli alloggi ex Iacp, che dovrebbe riguardare circa 12.000 alloggi. Le risorse stanziate dovrebbero affuire dal fondo revoche delle opere infrastrutturali strategiche previsto dalla legge finanziaria per il 2014. Il piano si aggiunge ad altre misure già attivate per la manutenzione straordinaria che dovrebbero portare a recuperare, secondo quanto viene stimato dal governo, il doppio dei circa 5.000 alloggi l'anno recuperati attualmente. È poi anche evidente come il piano di recupero e manutenzione, alla stessa stregua dei bonus per le ristrutturazioni, una delle poche misure di cui è stato accertato il rilevante impatto sul rilancio del settore edile, contribuirà anch'esso in maniera rilevante al rilancio delle attività edilizie, creando la relativa occupazione. Il piano riguarderà interventi di ristrutturazione di adeguamento energetico, impiantistico e antisismico. Viene inoltre previsto un ulteriore finanziamento di 67,9 milioni di euro per recuperare 2.300 alloggi destinati alle categorie sociali disagiate (reddito familiare inferiore a 27.000 euro, nucleo familiare con persone ultra sessantacinquenni, malati terminali o portatori di handicap con invalidità superiore al 66%, fiscali scalmente a carico e che risultino soggetti a procedure esecutive di rilascio per finita locazione).

Il quadro delle altre agevolazioni fiscali Detrazioni Irpef per il conduttore di alloggi sociali per gli anni 2014, 2015 e 2016: 900 euro per chi dichiara redditi entro 15.493,71 euro 450 euro per chi dichiara redditi compresi entro i 30.987,41 euro Agevolazione per chi affitta alloggi sociali nuovi o ristrutturati: i redditi

derivanti dalla locazione di alloggi nuovi o ristrutturati non concorrono alla formazione del reddito d'impresa ai fini Irpef/ Ires e Irap nella misura del 40% in meno L'agevolazione è valida per un periodo non superiore a dieci anni dalla data di ultimazione dei lavori

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

45 articoli

DAL DEF ALL'IRPEF

Il momento della verità per i conti e le riforme

Dino Pesole

Prima gli impegni programmatici, poi le misure e i provvedimenti, senza cedimenti di sorta nel rispetto della disciplina di bilancio europea e dei vincoli costituzionali che ci siamo autoimposti. È un percorso a ostacoli quello che attende il governo Renzi. A partire dal «Documento di economia e finanza», che sarà trasmesso a Bruxelles entro il 10 aprile con le nuove stime su Pil e deficit, cornice fondamentale di riferimento per il «Programma nazionale di riforma» e della prossima legge di stabilità. A seguire, nella seconda metà di aprile, decreto e relative coperture cui affidare il taglio di 10 miliardi dell'Irpef, che Matteo Renzi intende rendere visibili a partire dalle buste paga di maggio.

Finora il presidente del Consiglio ha incassato da Bruxelles, al pari di Parigi e Berlino, se pur con sfumature diverse, una preliminare e per molti versi scontata apertura di credito al programma esposto alle Camere e agli stessi partner europei. Ora è il momento di passare alla concreta formalizzazione dell'intero pacchetto di riforme strutturali illustrate dal premier, dal fisco al mercato del lavoro, dalla pubblica amministrazione alla revisione della spesa. Impegni cogenti, da sostenere con l'indicazione dei tempi di realizzazione per ogni riforma. E l'esame da parte della Commissione europea si annuncia puntuale, senza sconti di sorta. La procedura è fissata dal cosiddetto «semestre europeo», embrione di coordinamento ex ante delle politiche economiche che quest'anno coincide con il primo, fondamentale biglietto da visita del nuovo governo. Già in occasione dell'Ecofin informale di domani e mercoledì ad Atene il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan avrà l'occasione di illustrare ratio e contenuti salienti dei documenti in via di definizione. Non è all'ordine del giorno alcuna trattativa sul rispetto dei vincoli europei, a partire dal 3% nel rapporto deficit/Pil e dal conseguimento del pareggio strutturale di bilancio. La sfida è ben più impegnativa e ambiziosa: tracciare il percorso pluriennale che dovrebbe condurre l'economia italiana fuori dalle secche della recessione, della bassa produttività e competitività in cui siamo immersi da oltre un decennio.

Dino Pesole

Proprio quei mali endemici che la Commissione europea ha posto al centro delle sue analisi nel rapporto sugli squilibri macroeconomici del nostro paese. Per una volta, abbiamo l'opportunità di mostrare, impegni programmatici alla mano e misure concrete già avviate, che la vera flessibilità potremo conquistarla da soli, operando sul denominatore, la vera clausola di garanzia per la sostenibilità della nostra finanza pubblica. Lo ha chiarito il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco nella sua lectio magistralis all'Almo Collegio Borromeo di Pavia. Per rispettare la regola del debito, che ci impone dal 2016 di ridurre il nostro passivo di un ventesimo l'anno della parte che eccede il 60%, non è necessario ridurre il valore nominale del debito. «In condizioni di crescita normale, vicina al 3% nominale, sarebbe sufficiente mantenere il pareggio di bilancio strutturale». Ecco la sfida, che attende il governo già con il Def. Nessuna manovra draconiana a colpi di 40-50 miliardi l'anno, a patto appunto che di riesca a realizzare una crescita in termini reali almeno attorno all'1,5 per cento. Non è una missione impossibile, se le riforme strutturali annunciate verranno approvate e soprattutto realizzate. A quel punto, già a partire dal prossimo autunno, ci si potrà presentare al confronto con la nuova Commissione europea per rivendicare a buon diritto spazi di flessibilità anche nel timing di rientro dal debito, al pari di possibili scomputi dal calcolo del disavanzo di alcune categorie di spese per investimenti cofinanziati dalla Ue. Nessuno "sconto" è prevedibile fino ad allora. Il terreno va preparato ora con stime e impegni programmatici credibili, coperture strutturali, provvedimenti immediati e riforme in grado di accrescere sul serio il potenziale di crescita dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempi lunghi per la riforma degli ammortizzatori

Regioni a caccia di risorse per la Cassa in deroga

La riforma degli ammortizzatori sociali è il tema centrale della fase 2 del Jobs Act. Ma in attesa che il disegno di legge delega veda la luce, sul tavolo del Governo c'è un dossier urgente da esaminare che riguarda la cassa integrazione in deroga. Un ombrello che si è allargato a dismisura e che anche quest'anno è a corto di risorse. Dalle Regioni arriva la richiesta di nuovi fondi, necessari anche per chiudere la partita del 2013.

Servizio u pagina 4 PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

Alessandro Rota Porta

È il piatto forte della fase 2 del Jobs act. La riforma degli ammortizzatori sociali, contenuta nel disegno di legge delega, punta a creare uno strumento unico a copertura universale per i disoccupati e a rivedere le regole della cassa integrazione. Una riforma che parte da lontano e per la cui attuazione i tempi di sicuro non saranno brevi: limitandosi agli anni più recenti, infatti, già il protocollo Welfare del 2007 e il Collegato Lavoro nel 2010 avevano tentato il riordino dei sussidi per il sostegno al reddito. Per ultima, poi, è intervenuta la riforma Fornero (legge 92/2012), con interventi concentrati sulle misure destinate a coprire la perdita del posto di lavoro.

Il dossier Cig in deroga

In attesa che la delega veda la luce, però, sul tavolo del Governo c'è un dossier "bollente" da esaminare, che riguarda la cassa integrazione in deroga. La gestione di questo ammortizzatore ha creato non pochi problemi di copertura: introdotto nel 2008 come misura anti-crisi, ha via via assunto il carattere di "salvagente" universale, sia per i lavoratori (compresi apprendisti, lavoratori a termine e somministrati) sia per quelle imprese normalmente escluse dal perimetro della cassa integrazione, oppure nelle situazioni in cui i trattamenti ordinari siano stati esauriti.

Un ombrello ampio, insomma, che ha richiesto l'impiego di risorse sempre maggiori, perdendo per strada la sua concreta funzione di supportare la perdita di salario: si pensi che i pagamenti dell'integrazione arrivano ai lavoratori coinvolti mediamente con cinque o sei mesi di ritardo rispetto all'effettiva sospensione dal lavoro, con punte di nove mesi.

Emergenza risorse

Per quest'anno il budget stanziato è di 1,7 miliardi - di cui appena 400 milioni già divisi tra le Regioni -, circa un miliardo in meno rispetto alla spesa del 2013. Un miliardo che manca ed è necessario, come più volte riconosciuto dallo stesso ministro del Lavoro, Giuliano Poletti.

«Il tema delle risorse mancanti - ha detto il titolare del dicastero di via Veneto - è già stato formalmente proposto al ministero dell'Economia e a Palazzo Chigi».

Nel frattempo Regioni e sindacati lanciano l'allarme. «Per chiudere il 2013 - sottolinea il coordinatore degli assessori regionali al lavoro, Gianfranco Simoncini - mancano 600 milioni e poi c'è tutta la partita del 2014. In quasi tutti i territori anche se i fondi sono esauriti, si continuano a ricevere le domande e istruire le pratiche, ma per il via libera si resta in attesa dello sblocco dei fondi dal Governo».

La situazione sul territorio

In Lombardia è stata raggiunta pochi giorni fa l'intesa politica tra assessorato al Lavoro e parti sociali che permette di dare prosecuzione al sistema di ammortizzatori in deroga che sarebbe scaduto oggi. Sono oltre 33mila i lavoratori che nei primi tre mesi dell'anno hanno usufruito della cassa in deroga (nella sola provincia di Milano si è assistito a un boom di domande, +141% a gennaio-febbraio rispetto allo stesso periodo del 2013). L'intesa prevede che le imprese in crisi possano continuare a richiedere la cassa da domani e per i successivi tre mesi fino al 30 giugno e poi si vedrà.

«Per pagare i trattamenti in base alle domande pervenute - afferma Lucia Valente, assessore al lavoro del Lazio -, al netto del tiraggio, sono necessari 191 milioni di euro e gli stanziamenti trasferiti dallo Stato per il 2013 e per la prima parte del 2014, utilizzabili per coprire lo scorso anno, ammontano soltanto a circa 179 milioni, con un disavanzo di 12 milioni».

In Puglia è quasi terminato il pagamento della Cig in deroga per il 2013 «e ora - spiega l'assessore al lavoro Leo Caroli - stiamo affrontando l'ultimo semestre della mobilità in deroga. Ma le risorse stanziate dal Governo non sono ancora sufficienti. Occorre garantire subito i fondi per pagare il 2014. Fino a quando ciò non avverrà, chiederemo ai lavoratori di non presentare le domande per non creare aspettative».

Stretta sui requisiti

Non è chiaro poi quale sarà la sorte del decreto che dovrebbe "contingentare" l'utilizzo della Cig in deroga fino alla sua definitiva scomparsa a fine 2016, con una stretta su requisiti e durate. In più, pare che la delega contenuta nel Jobs act tenda a ridimensionare i fondi bilaterali previsti dalla legge Fornero per dare vita a un nuovo sistema di sussidi nei settori scoperti. Peraltro, il termine inizialmente fissato per la loro costituzione è già stato più volte rinviato e, finora, solo pochi fondi sono partiti.

Il futuro quadro degli ammortizzatori dovrebbe ruotare di più attorno alla contrattazione, quale centro regolatore delle situazioni di crisi, così da creare sistemi di filtro nell'accesso alla cassa integrazione, attraverso i meccanismi di riduzione dell'orario di lavoro. Accanto alle regole negoziali continueranno a esistere la Cig ordinaria e quella straordinaria: la prima, per fronteggiare situazioni temporanee di mercato e la seconda per traghettare le aziende attraverso percorsi di ristrutturazione. Quel che è certo è l'aumento dei costi contributivi per accedere a questi istituti: pagheranno infatti di più le aziende che ne usufruiranno e saranno probabilmente rivisti al ribasso i periodi di copertura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le dieci province più a rischio Cassa integrazione in deroga, ore autorizzate 2014 (in milioni e variazioni % gennaio-febbraio 2014 rispetto allo stesso periodo del 2013) Le ore autorizzate di Cig in deroga per area geografica. Valori in % sul totale nazionale Fonte: elaborazioni DataLavoro su dati Inps e Istat I RECORD NEGATIVI Le prime dieci province per numero di cassintegritati ogni mille dipendenti* Pesaro e Urbino Teramo Brescia Ferrara Frosinone Lecco Mantova Vercelli Gorizia Ancona

Regimi attuali e futuri a confronto

LE TUTELE IN «COSTANZA» DI RAPPORTO

I SUSSIDI IN CASO DI PERDITA DEL LAVORO 01|CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI ORDINARIA (CIGO)

8Si applica nei casi di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni aziendali dovute a eventi temporanei e non imputabili al datore di lavoro o ai lavoratori

8Sono esclusi apprendisti, lavoratori a domicilio e dirigenti

8Trattamento pari all'80% della retribuzione globale che sarebbe spettata per le ore di lavoro non prestate (con massimali rivalutati annualmente)

COME CAMBIA

8Snellimento della procedura burocratica, mentre l'accesso alla cassa integrazione sarà attivabile solo a seguito delle possibilità contrattuali di riduzione dell'orario di lavoro

8Riduzione degli oneri ordinari e maggiore compartecipazione da parte delle imprese utilizzatrici

02| CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI STRAORDINARIA

8Si applica nei casi di ristrutturazione, riorganizzazione, riconversione, crisi aziendale, procedure concorsuali

8Lavoratori con almeno 90 giorni di anzianità lavorativa presso l'impresa

8Dal 2013 è estesa in maniera definitiva in alcuni settori (imprese commerciali con più di 50 dipendenti, imprese di vigilanza con più di 15 dipendenti eccetera)

COME CAMBIA

8 Saranno ristretti gli ambiti di applicazione con la revisione dei limiti di durata, rapportati ai singoli lavoratori e alle ore complessivamente lavorabili in un arco di tempo prolungato

8 Per le imprese sottoposte a procedure concorsuali, fino al 2015, il salvataggio è concesso solo se sussistono chance di ripresa (dal 2016 sono abrogati i trattamenti nei casi di procedure concorsuali)

03|CONTRATTI DI SOLIDARIETÀ

8 Per i contratti "difensivi" riferiti alle imprese rientranti nel campo di applicazione della Cigs (legge 863/1984), l'integrazione è fissata al 70% del trattamento retributivo perso a seguito della riduzione di orario

8 Sono stati rifinanziati per 40 milioni (legge di stabilità 2014) anche i Cds per le piccole aziende, ex legge 236/1993

8 Il Dl 34/2014 stanzia 15 milioni per gli sgravi

04|CIG IN DEROGA

8 Sulla base di specifici accordi governativi, può ancora essere concessa nel periodo 2013-2016

8 I fondi di solidarietà bilaterale introdotti dalla legge 92/2012 dovrebbero sostituire parzialmente la cassa integrazione in deroga per offrire tutele negli ambiti esclusi dagli ammortizzatori

COME CAMBIA

8 È destinata progressivamente a sparire entro fine 2016

QUADRO ATTUALE

01|UNA TANTUM PER I CO.CO.PRO.

8 Iscritti in via esclusiva alla Gestione separata Inps (esclusi gli autonomi) in regime di monocommittenza nell'anno precedente (reddito lordo 2013 non superiore a 20.220 euro)

8 Requisito contributivo di almeno un mese nell'anno di riferimento e di almeno tre nell'anno precedente

8 Disoccupazione di almeno due mesi nell'anno precedente

8 Indennità pari al 7% del minima annuo di reddito moltiplicato per il minor numero tra le mensilità accreditate l'anno precedente e quelle scoperte

02|MOBILITÀ ORDINARIA

8 Operai, impiegati e quadri disoccupati in conseguenza di licenziamenti collettivi, con 12 mesi di anzianità aziendale di cui almeno sei di reale lavoro, assunti a tempo indeterminato

8 100% del trattamento straordinario di integrazione salariale per i primi 12 mesi; dal 13° mese l'80%

8 Nel 2014: 12 mesi per lavoratori under 40, 24 mesi per lavoratori under 50, 36 mesi per lavoratori over 50. Se l'azienda è al Sud i periodi aumentano di 12 mesi. Per gli anni 2015 e 2016 è prevista una diminuzione del periodo indennizzato per gli over 40; dal 2017 è soppressa

03|ASPI

8 Ai lavoratori disoccupati (due anni di anzianità assicurativa e almeno un anno di contribuzione nel biennio precedente)

8 Indennità pari al 75% dell'imponibile previdenziale medio nel caso in cui la retribuzione mensile sia pari o inferiore a 1.192,98 euro per il 2014; se è superiore, l'indennità aumenta del 25% della retribuzione eccedente

8 Triennio 2013-2015: è previsto un graduale aumento della durata della prestazione secondo l'età del lavoratore

04|MINI ASPI

8 Almeno 13 settimane di contribuzione da attività lavorativa nei 12 mesi precedenti l'inizio del periodo di disoccupazione

8 Importo dell'indennità calcolato secondo i criteri dell'Aspi

8 Pagata mensilmente per tante settimane pari alla metà di quelle di contribuzione nei 12 mesi precedenti la fine del lavoro

COME CAMBIA

8Rimodulazione Aspi, con omogeneizzazione della disciplina su trattamenti ordinari e brevi

8Incremento della durata massima per i lavoratori con carriere contributive più rilevanti

8Universalizzazione del campo di applicazione dell'Aspi, con estensione ai collaboratori coordinati e continuativi e con l'esclusione di amministratori e sindaci

8Eliminazione dello stato di disoccupazione come requisito per l'accesso a servizi di carattere assistenziale e individuazione

di meccanismi che prevedano un coinvolgimento attivo
dei disoccupati

Foto: - *Si considera la cassa integrazione totaleFonte: elaborazioni DataLavoro su dati Inps e Istat

Imposte da record

Pochi paganti e il prelievo decolla: a Botticino quote oltre i 550 euro

SOLUZIONE DIFFUSA Soglie di esenzione da 33mila fino a 55 mila euro riducono la platea dei contribuenti e innalzano gli importi singoli

È Botticino, nel Bresciano, il Comune italiano dove l'addizionale Irpef è più alta: 550 euro all'anno per contribuente. A pagarla, però, è solo una piccola parte di residenti: 457 abitanti su 11mila. Sono risparmiati dall'imposta, infatti, tutti coloro che dichiarano redditi fino a 55mila euro. Una soglia di esenzione particolarmente alta, che si spiega non tanto con la ricchezza dei cittadini (il reddito medio è di 20.433 euro, poco sopra la media nazionale), quanto con il "tesoretto" che arriva alle casse del municipio dalle cave di marmo pregiato che porta lo stesso nome della cittadina.

Botticino, infatti, è il cuore di un antico distretto estrattivo a est di Brescia, con una produzione - secondo i dati del consorzio - di 180mila tonnellate di marmo all'anno, esportato in tutto il mondo. Il Comune è proprietario di parte delle cave e le concessioni fruttano circa 2 milioni all'anno, praticamente il 20% delle entrate su un bilancio di 10 milioni. «Grazie a questi proventi - spiega il sindaco Mario Benetti, alla fine del secondo mandato - siamo riusciti a istituire l'addizionale comunale solo nel 2012, all'aliquota massima dello 0,8%, ma facendola pagare solo a chi ha un reddito molto alto».

La stessa ricetta, aliquota al massimo mitigata da un'elevata soglia di esenzione, è stata adottata a Tortoreto, in provincia di Teramo, un altro dei centri in cui il tributo è più salato. Qui versa l'addizionale Irpef il 12% dei contribuenti: meno di mille persone su una popolazione di 11.070: paga solo chi ha un reddito oltre 33.500 euro. L'imposta media è di 315 euro all'anno, per un incasso totale di 297mila euro. L'asso nella manica del Comune abruzzese, che sorge a due passi dal mare, sono le seconde case, numerose anche per i residenti, che finora hanno versato l'Imu allo 0,92% (dal 2014 passerà allo 0,82%, a cui si aggiunge la Tasi).

Belgirate, sulla riva piemontese del lago Maggiore, chiede 321 euro all'anno di addizionale a 68 cittadini (su una popolazione di poco più di 500), tagliando fuori i redditi fino a 40mila euro.

La presenza di una fascia d'esenzione (fissata a 14.500 euro fino al 2012, a 15mila euro dall'anno scorso), unita a redditi sopra la media nazionale, spiega i 333 euro pro capite di Forte dei Marmi, un altro dei Comuni in cima alla classifica. Un caso analogo è quello di Basiglio, centro alle porte di Milano dove il reddito medio di 44.271 euro è il più elevato d'Italia: qui si salva fino chi dichiara fino a 20mila euro e l'addizionale chiama alla cassa sei contribuenti su dieci, che versano, in media, 288 euro all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANZIANI E DISABILI

Invalidità, il rebus dei controlli

Riforma necessaria ma si deve partire da nuovi criteri di accertamento
Cristiano Gori

Nelle proposte per la spending review il commissario Cottarelli ha suggerito a Renzi di realizzare la riforma dei contributi economici rivolti ad anziani non autosufficienti e persone con disabilità delineata dall'ultimo Governo Berlusconi. Il nuovo premier e il ministro competente, Poletti, hanno risposto negativamente. Facciamo il punto.

I grandi anziani e le badanti

È certamente vero, come Cottarelli afferma, che l'ampiezza nell'incremento della spesa per l'indennità di accompagnamento (da 7,6 miliardi nel 2002 a 13 nel 2012) è tale da farne intuire un utilizzo parzialmente distorto. Bisogna però notare come oggi la non autosufficienza si concentri prevalentemente tra i grandi anziani (con 75 anni e oltre), che sono i principali fruitori dell'indennità. Nell'ultimo decennio il loro numero è aumentato del 29% e questa percentuale rivela l'importanza della variabile demografica nel contribuire al boom dell'accompagnamento.

La misura, poi, costituisce il principale trasferimento pubblico utilizzabile per sostenere il costo delle badanti. La crescita esponenziale della loro presenza, dall'inizio dello scorso decennio, ha rappresentato una causa decisiva della diffusione dell'indennità. Il ricorso alle badanti è stato, a sua volta, spinto dalla scarsità di servizi pubblici per l'assistenza ai non autosufficienti. Lo Stato, dunque, ha risposto all'aumento dei grandi anziani fornendo pochi servizi e assicurando un contributo economico alle famiglie, affinché potessero organizzarsi con il "fai-da-te", principalmente fondato sulle assistenti straniere.

Una distribuzione squilibrata

Cottarelli segnala, in modo opportuno, una percentuale di anziani che ricevono l'accompagnamento decisamente superiore alla media nazionale in alcune Regioni, perlomeno meridionali. La differenza è in parte dovuta a maggiori tassi di non autosufficienza, fenomeno che risulta sempre più diffuso dove minori sono il livello di sviluppo economico e il grado di istruzione (è il caso del Sud). Inoltre, se è vero che in tutta Italia esistono pochi servizi, nel Mezzogiorno la situazione è molto critica.

Tutto ciò non basta, però, a spiegare la peculiarità del Sud. Un'altra causa risiede nella funzione sostitutiva delle carenti politiche contro la povertà che nel Meridione viene tradizionalmente svolta dalle prestazioni d'invalidità civile. È cosa nota, già nell'84 Ciriaco De Mita la rivendicava apertamente dichiarando che «se al Nord c'è la cassa integrazione, al Sud ci deve essere la pensione d'invalidità». Più recentemente questo compito di sostegno economico delle famiglie deboli sembra essere divenuto prerogativa dell'indennità. Perciò la necessaria revisione dei criteri per riceverla, discussa più avanti, potrebbe essere avviata solo parallelamente all'introduzione di quella misura nazionale contro la povertà (reddito minimo) che esiste in tutti i Paesi europei, tranne Italia e Grecia.

Non autosufficienti o poveri?

Cottarelli ha proposto di legare la possibilità di ricevere l'indennità di accompagnamento non solo al bisogno assistenziale - com'è oggi - ma anche alle condizioni economiche del richiedente, il quale dovrebbe avere il reddito inferiore a una determinata soglia. In tutti i Paesi vicini (Francia, Austria, Germania, Spagna, Inghilterra) esiste una misura simile alla nostra, fornita esclusivamente in base alla necessità di assistenza della persona. Gli interventi per la non autosufficienza, infatti, sono considerati un diritto di cittadinanza, di cui fruire indipendentemente dalle proprie disponibilità finanziarie. Spesso invece è l'importo a essere graduato secondo il bisogno e le condizioni economiche, così da adattarsi alle specificità dell'utente (per esempio, mentre da noi è fisso a 504 euro mensili, in Austria varia da 250 a 1.500). Anche in sanità accedere alle prestazioni è un diritto di tutti i cittadini, mentre, in relazione al reddito e alle patologie, alcuni pagano il ticket e altri ne sono esenti.

Appicare il criterio reddituale per ricevere l'accompagnamento - oggi la principale misura nel settore - significherebbe introdurre il principio che lo Stato garantisce sostegno agli anziani non autosufficienti solo se indigenti. Considerando che gli anziani non autosufficienti costituiscono una fetta tutt'altro che marginale della nostra società, questo cambiamento rappresenterebbe un passaggio di negativa portata storica.

Chi sono i veri invalidi?

La soglia, peraltro, ostacolerebbe ben poco chi fruisce impropriamente dell'indennità. Queste persone appartengono perlopiù a famiglie che si appoggiano alla prestazione in assenza di adeguate politiche contro la povertà. Nella maggior parte dei casi, dunque, il loro reddito si collocherebbe comunque al di sotto di quello stabilito da un'eventuale soglia d'accesso.

A permettere il ricorso improprio all'accompagnamento, in questi anni, non è stata l'assenza di una soglia di reddito, bensì la debolezza dei criteri di accertamento della non autosufficienza, da sempre generici e non standardizzati. Ciò ha lasciato agli operatori nei territori un ampio margine di discrezionalità nel decidere chi può ottenere il beneficio e chi no, consentendo - in alcune realtà - di dilatare l'utenza nel rispetto delle regole formali. Detto altrimenti, il boom dell'indennità si è nutrito di una normativa inadeguata a distinguere il vero dal falso invalido. Da qualche tempo l'Inps è intervenuta parzialmente in materia, ma solo una riforma complessiva dei criteri di accertamento potrà modificare la situazione. Ecco perché insistere con i controlli - come propone Cottarelli - non avrebbe senso. Dal 2009 proseguono questi "piani straordinari di verifica dei requisiti". Ma se sono i requisiti stessi a non funzionare, si può anche continuare all'infinito a controllarli senza ottenere risultati: bisogna modificarli.

Le opzioni

Cottarelli ha ripreso le proposte che l'ultimo Governo Berlusconi enunciò, nell'ambito di una strategia di diminuzione della responsabilità pubblica nei confronti delle persone fragili, ma ebbe il tempo solo di iniziare ad attuare (con i controlli straordinari sull'invalidità). L'alternativa è la riforma dell'indennità in base alle linee condivise dalla maggioranza degli esperti, mirate a rafforzare lo strumento e evitarne l'utilizzo da parte chi non ne ha bisogno. In sintesi: rivedere i criteri di accertamento della non autosufficienza, graduare l'importo, legarne la fruizione a servizi di informazione e consulenza, fare in modo che possa essere utilizzato per impiegare solo badanti regolari e qualificate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Numerodi prestazioni in pagamento al 31 dicembreper100abitanti di65e più anni. Indennità diaccompagno, anno 2012(Piemonte=100) Così sul territorio Fonte: «Proposte per la revisione della spesa pubblica (2014/16)»

LE PRESTAZIONI MONETARIE D'INVALIDITÀ CIVILE

Indennità di accompagnamento

Fornita alle persone con il 100% d'invalidità e che hanno bisogno di assistenza continua per deambulare e/o svolgere gli altri atti quotidiani. Viene erogata indipendentemente dalle loro condizioni economiche e dall'età. È pari a 504 euro mensili e serve a sostenere le spese aggiuntive dovute alla necessità di assistenza continua. La maggioranza degli utenti (3 su 4) è anziana, prevalentemente oltre i 75 anni. La riceve il 12% delle persone con più di 65 anni. La spesa pubblica annua ammonta a 13 miliardi di euro

Pensione d'invalidità

Erogata a persone disabili con reddito inferiore a una certa soglia e percentuale d'invalidità tra 74% e 100% compreso. La ricevono persone entro i 65 anni con disabilità non causata da infortuni sul lavoro, quindi in questa condizione dalla nascita o che hanno avuto un incidente (per esempio automobilistico) o una malattia. Serve a compensare i redditi che l'impossibilità (totale o parziale) di lavorare impedisce di guadagnare e ammonta a 279 euro mensili. La spesa pubblica annua ammonta a 3,6 miliardi di euro

Foto: Numero di prestazioni in pagamento al 31 dicembre per 100 abitanti di 65 e più anni. Indennità di accompagnamento, anno 2012 (Piemonte = 100)

Foto: - Fonte: «Proposte per la revisione della spesa pubblica (2014/16)»

Contabilità. La crisi si riflette sugli elementi che gli amministratori devono monitorare prima di presentare la documentazione

Verifiche last-minute sul bilancio

Dai crediti inesigibili alle svalutazioni, ultimi controlli sul rendiconto in chiusura

PAGINA A CURA DI

Matteo Balzanelli

Paolo Meneghetti

Verifiche last minute per i bilanci in chiusura. La continua situazione di difficoltà in cui versano le imprese impone anche per il 2013 di effettuare attente valutazioni nella redazione del rendiconto. Oltre ai consueti controlli sul rispetto del principio di competenza, la corretta gestione di sconti e premi e sui saldi di crediti, debiti e disponibilità liquide, gli amministratori dovranno stimare in modo oculato il valore delle giacenze di magazzino e studiare la necessità di operare svalutazioni. In altri (rari) casi si è optato per la rivalutazione dei beni d'impresa.

Sconti e premi di fine anno

Per incentivare le vendite, le imprese ricorrono spesso a sconti e premi. Gli sconti commerciali sono solitamente concessi al momento della vendita o al raggiungimento di determinati volumi di acquisti. L'articolo 2425-bis del Codice civile stabilisce che questi vanno portati a riduzione del relativo ricavo o costo.

Secondo il documento interpretativo n. 1 del principio contabile 12, invece, gli sconti finanziari, concessi in base alle tempistiche di pagamento da parte dei clienti devono essere rilevati tra i proventi o gli oneri finanziari. Tale impostazione dovrebbe essere mantenuta anche nel caso in cui, per praticità, la fattura per la vendita è stata emessa al netto dello sconto. I premi (in denaro) di fine anno sono riconducibili agli sconti commerciali e pertanto seguono la medesima tecnica di rilevazione in bilancio.

Cassa e banche

Altro controllo di rito è quello dei saldi delle disponibilità liquide e dei debiti verso le banche, che devono includere tutti gli incassi e pagamenti effettuati entro il 2013. Quindi si deve procedere alla riconciliazione del dato contabile con gli estratti conto bancari. È il caso, ad esempio, di un bonifico effettuato a fine dicembre ma addebitato a inizio gennaio. Allo stesso modo dovrà essere rilevato in cassa assegni l'assegno ricevuto da un cliente nel 2013 ma incassato nel 2014. A conto economico devono invece transitare eventuali interessi o spese dell'ultimo trimestre addebitati/accreditati in gennaio.

Rimanenze finali

Le rimanenze finali vanno valutate al costo di acquisto o di produzione o al valore di realizzo, se minore. Ad esempio, nel caso di un immobile potrebbe accadere che il valore da iscrivere in bilancio sia quello di mercato, in quanto inferiore al prezzo cui era stato acquistato. Tuttavia, l'articolo 2426 del Codice civile stabilisce che tale minor valore non può essere mantenuto nei bilanci successivi se ne sono venuti meno i motivi. Si ipotizzi un immobile valutato al valore di mercato nel 2012, per il quale nel 2013 vi sia stata una ripresa di valore che lo ha riportato al di sopra di quello di acquisto. In un simile caso, il valore da indicare nel bilancio torna a essere quello di acquisto.

Per i beni fungibili (intercambiabili) la valorizzazione può essere effettuata, oltre che al costo di acquisto/produzione, utilizzando metodi convenzionali (Lifo, Fifo e costo medio ponderato). Infine, va ricordato che l'Oic n. 23 ammette l'utilizzo del metodo dei corrispettivi maturati in relazione alle opere in corso. In questo modo si "migliorerebbe" il risultato dell'esercizio in quanto viene rilevato a fine esercizio il margine di guadagno maturato.

Svalutazioni e rivalutazioni

Da monitorare anche il valore di iscrizione delle immobilizzazioni. Al verificarsi di una perdita durevole di valore si dovrà procedere alla svalutazione delle immobilizzazioni (materiali e immateriali) onde evitare possibili responsabilità personali di amministratori e sindaci. Nei (rari) casi in cui si proceda alla rivalutazione

dei beni d'impresa riproposta dalla legge di stabilità le tecniche (alternative) sono quelle dell'incremento del costo storico, del decremento del fondo ammortamento o dell'incremento proporzionale di entrambi, tenendo presente che il valore massimo di iscrizione del bene è dato dal costo di sostituzione. Nel patrimonio netto va iscritto in contropartita il saldo attivo al netto dell'imposta sostitutiva dovuta. Gli ammortamenti vanno calcolati sul valore ante rivalutazione. La rivalutazione sarà quindi l'ultima operazione in bilancio, dopo aver incrementato il fondo ammortamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Cassa Nella voce cassa vanno indicate le disponibilità di moneta e valori bollati. In un'altra voce ad hoc gli assegni ricevuti ma non incassati. Le giacenze in valuta estera vanno convertite al cambio del 31 dicembre e, se di importo rilevante, vanno evidenziate in nota integrativa. Eventuali utili su cambi si considerano realizzati e pertanto sono distribuibili sotto forma di dividendi.

La check-list

RATEI E RISCONTI

1

- Verificare il rispetto del principio di competenza in presenza di contratti di durata e la rilevazione dei ratei dei dipendenti

- Nel caso di leasing sottoscritti nel 2013, controllare l'avvenuto risconto del maxicanone ed eventualmente del canone a cavallo d'anno

- Per i leasing già in essere, verificare se è stata rilevata correttamente la quota di maxicanone di competenza 2013

Le verifiche finali per la chiusura del bilancio

2

CASSA E BANCHE

- Bisogna verificare i saldi dei conti correnti bancari e postali, tenendo conto che devono includere tutti gli incassi e pagamenti effettuati entro il 2013. Quindi si deve procedere alla riconciliazione del dato contabile con gli estratti conto bancari

- Da verificare anche il debito residuo in linea capitale dei mutui

- La cassa non può mai andare in negativo

- Tra le disponibilità liquide deve essere rilevata anche la cosiddetta cassa assegni

3

CREDITI VERSO CLIENTI

- I crediti ceduti a terzi con trasferimento dei rischi vanno

cancellati dal bilancio, rilevando una perdita. Quelli ceduti senza trasferimento dei rischi vanno invece mantenuti (come da integrazione all'Oic 15, anche se non ancora definitivo)

- Per i crediti ritenuti inesigibili, o in caso di inesigibilità già manifestata, si procede con la svalutazione. Il fondo sarà prioritariamente utilizzato per coprire le perdite future

4

SCONTI E PREMI

- Gli sconti commerciali vanno portati a riduzione del relativo ricavo o costo

- Gli sconti finanziari devono essere rilevati tra i proventi o gli oneri finanziari, anche nel caso in cui la fattura per la vendita sia già stata emessa al netto dello sconto

- I premi in denaro di fine anno sono riconducibili agli sconti commerciali e pertanto seguono la medesima tecnica di rilevazione in bilancio

AMMINISTRATORI

5

- Controllo del corretto stanziamento a conto economico dei compensi deliberati dall'assemblea
- Verificare se gli importi effettivamente erogati agli amministratori sono tutti relativi all'anno in corso e se quelli deliberati sul 2013 sono stati corrisposti entro il 12 gennaio
- Gestire gli eventuali stanziamenti/riassorbimenti della fiscalità differita (imposte anticipate)

RIMANENZE FINALI

6

- Verificare se il valore di realizzo delle rimanenze finali è inferiore al costo di acquisto o di produzione
- Se sono presenti rimanenze provenienti dal 2012 valutate al valore di realizzo controllarne l'eventuale ripresa di valore
- Valutare la possibilità di iscrivere i beni fungibili utilizzando metodi convenzionali (Lifo, Fifo e costo medio ponderato) e le opere in corso col metodo dei corrispettivi maturati

7

SVALUTAZIONI E RIVALUTAZIONI

- Se si è verificata una perdita durevole di valore di immobilizzazioni materiali e immateriali si deve procedere alla loro svalutazione
- Se si è proceduto alla rivalutazione dei beni d'impresa (legge di stabilità 2014) nello scegliere la tecnica contabile da utilizzare si deve tenere presente che il valore massimo di iscrizione del bene è dato dal costo di sostituzione
- Il saldo attivo va iscritto al netto dell'imposta sostitutiva e gli ammortamenti 2013 vanno calcolati sul valore ante rivalutazione

TITOLI E CIRCOLANTE

8

- Titoli e partecipazioni iscritti nell'attivo circolante possono essere iscritti al minore tra costo e valore di mercato. Infatti, per il 2013, non è stata riproposta la deroga ai principi dettati da Codice civile e Oic introdotta dal DI 185/08 che stabiliva la possibilità di mantenerli al valore di iscrizione così come risultante dall'ultimo bilancio o dall'ultima relazione semestrale approvata

PATRIMONIO NETTO

9

- Verificare di avere annotato in contabilità la destinazione del risultato di esercizio 2012 (copertura perdite, destinazione dell'utile a riserva o erogazione dividendi)
- Controllare se rispetto all'anno precedente si è verificata una variazione nelle riserve non disponibili (ad esempio, liberazione di parte della riserva da utili su cambi dovuta a realizzo di utili) e se nel 2013 si è generato un utile non disponibile

10

OPERAZIONI STRAORDINARIE

- In caso di trasformazione progressiva verificare che nel conto economico siano ricomprese anche le operazioni ante trasformazione
- In caso di fusioni, scissioni e conferimenti controllare che gli ammortamenti siano stati determinati in base al criterio del pro rata temporis, avendo a riferimento il momento di effettuazione dell'operazione (e per fusioni e scissioni dell'eventuale retrodatazione)

Accertamento. L'obbligo di accettare integralmente la contestazione e le difficoltà di calcolo limitano l'appeal dell'istituto FOCUS

L'adesione al verbale taglia i costi

Sanzioni ridotte a un sesto del minimo per chi si accorda col Fisco già dopo il pvc

PAGINA A CURA DI

Laura Ambrosi

Giocare d'anticipo può garantire sanzioni più basse al contribuente che accetta subito le contestazioni del Fisco. L'articolo 5-bis del Dlgs 218/1997 prevede, infatti, la possibilità di adesione ai verbali di constatazione, beneficiando di penalità ridotte a un sesto di quelle minime. Tuttavia i calcoli di convenienza non sono sempre agevoli. Ma vediamo nel dettaglio.

La norma consente al contribuente di prestare adesione ai pvc per imposte sui redditi e Iva, ai quali consegue l'emissione di accertamenti parziali (previsti dall'articolo 41-bis del Dpr 600/1973 e 54 del Dpr 633/1972).

Si tratta, in buona sostanza, di violazioni sostanziali, in base alle quali è stata constatata l'esistenza di redditi imponibili o Iva non dichiarata, deduzioni, detrazioni, esenzioni e agevolazioni non spettanti, imposte o maggiori imposte non versate (tranne quelle derivanti dai controlli ex articoli 36-bis e 36-ter del Dpr 600/1973 o 54-bis del Dpr 633/1972 per l'Iva).

L'adesione deve riguardare il contenuto integrale, ossia tutti i rilievi sostanziali e tutti i periodi di imposta riportati nel verbale di constatazione, compresa Irap, imposte sostitutive dei redditi, addizionali dell'Irpef e, in generale, quelle per le quali sono applicabili le disposizioni sull'accertamento delle imposte sui redditi. Quindi sono escluse:

e le violazioni relative a compatti impositivi diversi da quelli previsti dalla norma (come l'imposta di registro);
r le violazioni formali, riferite a rilievi a cui non è associato il recupero di base imponibile;
t circostanze, fatti o altri elementi non ancora formalizzati in specifiche violazioni riportati nell'atto solo per una successiva valutazione dell'ufficio.

È il caso, per esempio, di violazioni da confermare previa l'acquisizione di altre informazioni (indagini finanziarie, richiesta di cooperazione internazionale) o ancora riferite a operazioni considerate elusive, per le quali l'ufficio deve chiedere chiarimenti al contribuente (articolo 37-bis del Dpr 600/1973).

Con l'adesione si può beneficiare di sanzioni particolarmente ridotte, nella misura di un sesto del minimo. Tra l'altro sugli eventuali contributi previdenziali discendenti dal maggior reddito oggetto di verbale, non sono dovuti interessi e sanzioni.

Non sono richieste particolari formalità: il contribuente deve inviare una comunicazione, su un modello ad hoc, entro 30 giorni dalla notifica del verbale di costatazione, alle Entrate competente e all'organo che ha redatto il verbale in questione. Poi l'Agenzia emetterà l'atto di definizione dell'accertamento parziale, nel quale saranno liquidate le imposte dovute, gli interessi e le sanzioni.

Il contribuente dovrà versare le somme così definite (ovvero la prima rata) entro 20 giorni dalla notifica del nuovo atto. Tuttavia, esistono alcuni aspetti che rendono poco «appetibile» tale tipo di definizione. Il primo è l'obbligo di aderire all'intero contenuto del verbale. A volte il pvc è riferito, oltre che a svariati rilievi diversi tra loro, anche a più periodi d'imposta. Il contribuente non potrà quindi scegliere quali di questi accettare e pertanto, qualora un periodo d'imposta riporti dei rilievi considerati infondati, viene meno l'interesse all'intero istituto.

In secondo luogo, il calcolo di convenienza è tutt'altro che semplice. Fatta eccezione per l'Iva e talvolta l'Irap, i pvc si limitano a rilevare il nuovo reddito da assoggettare a tassazione. Manca quindi, la concreta determinazione delle maggiori imposte dovute, degli interessi e delle sanzioni.

Il contribuente, pertanto, per valutare l'interesse a definire il verbale, deve procedere autonomamente con un calcolo delle presunte imposte e soprattutto delle sanzioni irrogabili, da ridurre a un sesto in caso di adesione.

L'invio della comunicazione è vincolante, in quanto il debito conseguente è direttamente iscritto a ruolo in caso di omesso pagamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passo dopo passo

Le contestazioni

Alla conclusione di una verifica viene notificato al contribuente il pvc (processo verbale di constatazione). Contiene sommariamente le operazioni compiute durante tutta la verifica e i rilievi mossi contro il contribuente. Dalla notifica il contribuente ha tempo 60 giorni per depositare memorie o scritti difensivi

LA NOTIFICA

Niente selezione

L'adesione deve riguardare integralmente il verbale in relazione alle violazioni sostanziali contestate e per tutti gli anni di imposta oggetto di verifica. L'adesione non può scindere i rilievi ai quali aderire o alcuni periodi di imposta. Si possono escludere le violazioni sostanziali in altri settori e quelle formali

L'ADESIONE

Le indicazioni sul modello

Il contribuente deve inviare una comunicazione (su modello ad hoc) alle Entrate competente e all'organo che ha emesso il verbale entro 30 giorni dalla notifica del pvc. Nella sezione «1» va identificato il processo verbale a cui aderire e nella sezione «2» il soggetto che presenta la comunicazione

LA COMUNICAZIONE

L'atto dell'ufficio

L'ufficio notifica entro 60 giorni un atto di definizione dell'accertamento con la motivazione, la liquidazione delle maggiori imposte, le sanzioni e le altre somme eventualmente dovute. Con la notifica di questo atto si completa l'iter e il contribuente è chiamato a versare il dovuto

LA DEFINIZIONE

Le sanzioni ridotte

L'adesione ai pvc consente di beneficiare di sanzioni molto ridotte nella misura di un sesto del minimo. Tuttavia, nei verbali le imposte e le stesse sanzioni non sono quasi mai quantificate e pertanto è difficile misurare l'onere concreto. Inoltre, potrebbe rivelarsi penalizzante l'obbligo di aderire all'intero contenuto

I VANTAGGI

La chance della rateazione

Il versamento delle somme dovute deve essere eseguito entro venti giorni dalla notifica dell'atto di definizione dell'accertamento parziale.

È possibile il versamento dilazionato in un massimo di 8 rate trimestrali di pari importo o di 12 se le somme dovute sono superiori a 51.645,69 euro, senza prestare garanzie

IL VERSAMENTO

Il ricorso. La giurisprudenza di merito

Prime aperture sull'impugnabilità

L'atto di adesione emesso dall'Agenzia deve liquidare le imposte e le sanzioni conseguenti al contenuto integrale del pvc. In caso di errore da parte dell'ufficio, non c'è certezza sull'impugnabilità anche se qualche spiraglio giurisprudenziale inizia ad aprirsi.

Nel processo tributario, gli atti contro i quali è possibile presentare ricorso sono elencati nell'articolo 19 del Dlgs 546/1992 nel quale, tuttavia, manca l'indicazione dell'atto di adesione in questione. Inoltre l'articolo 5-bis del Dlgs 218/1997 (istitutivo della definizione ai verbali) non disciplina l'impugnabilità e, anzi, proprio in considerazione della «rinuncia» al contenzioso da parte del contribuente, sono concesse sanzioni particolarmente contenute.

Una tra le prime pronunce è la sentenza 53/2/2011 della Ctr Piemonte secondo cui proprio la finalità perseguita dal legislatore, che consente di fruire di sanzioni particolarmente ridotte, deve avere come contropartita, la rinuncia da parte del contribuente alla facoltà di impugnazione. In altri termini, si è di fronte a uno strumento premiale tendente a deflazionare il contenzioso tributario.

Negli ultimi tempi, invece, si segnala un cambio di orientamento. Tra le più recenti la sentenza 33/06/2013 della Ctp Parma ha precisato alcuni aspetti importanti al riguardo. In primo luogo, ha richiamato il consolidato orientamento della Cassazione secondo cui sono impugnabili tutti gli atti impositivi che con l'esplicitazione delle concrete ragioni che la sorreggono, sia fattuali sia giuridiche, portino a conoscenza del contribuente una ben definita pretesa tributaria, suscitandone l'interesse a chiederne il controllo di legittimità in sede giurisdizionale (si vedano Cassazione 16100/2011, 17010/2012, 18008/2006).

Secondo il collegio di Parma, non ha alcuna rilevanza il nome assegnato all'atto o che in calce sia espressamente richiamata la non impugnabilità, in quanto tale impedimento violerebbe il diritto costituzionale di difesa. In sostanza, l'articolo 19 del Dlgs 546/1992 deve essere interpretato in modo estensivo, consentendo al contribuente di chiedere il controllo della pretesa (in diversi termini la pronuncia 46/28/2012 della Ctr Lombardia). Diversamente, infatti, «non vi sarebbe quel doveroso sindacato di legittimità - spiega la Ctp - da parte del giudice tributario il quale con la propria decisione si sostituisce, in virtù del principio di impugnazione-merito all'amministrazione annullando o modificando l'atto impugnato oppure confermandolo».

È così verosimile ritenere che l'atto di adesione ai verbali può essere impugnato per vizi propri. Se, infatti, la scelta del contribuente di aderirvi è irrevocabile una volta espressa, non si può affermare che debba essere costretto a pagare anche importi erroneamente richiesti dall'amministrazione. Quindi il contribuente non potrà chiedere al giudice di invalidare la propria precedente richiesta di adesione, ma potrà contestare errati calcoli effettuati dall'ufficio nell'atto di definizione notificato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposta regionale. La Cassazione limita la disapplicazione ai periodi precedenti

Irap dei piccoli, l'incertezza non evita le sanzioni dal 2007

Scattano le penalità in caso di dubbi sull'autonomia organizzazione

A CURA DI

Gianfranco Ferranti

La disapplicazione delle sanzioni per obiettiva incertezza in merito ai requisiti dell'autonomia organizzazione rilevante ai fini dell'Irap è possibile soltanto per i periodi d'imposta anteriori al 2007. Questo perché, a partire da quell'anno, la giurisprudenza di legittimità ha individuato i presupposti impositivi del tributo. Così la Cassazione, con l'ordinanza 4394/2014, ha sancito che le sanzioni amministrative devono essere applicate per gli anni successivi anche se su alcune questioni continua a esserci incertezza interpretativa.

I principi

Dopo avere a lungo sospeso ogni decisione sulle controversie in esame in attesa dell'esito del giudizio presso la Corte di giustizia europea sulla compatibilità della normativa Irap con i principi comunitari, la Cassazione aveva esaminato più di 80 ricorsi in un doppio collegio fissato l'8 febbraio 2007. Alle sentenze emanate in quello che è stato definito come «Irap day» ne sono seguite molte altre, con cadenza incessante.

Le sentenze hanno riguardato contribuenti esercenti le più disparate professioni (avvocato, dottore commercialista, ragioniere, medico, ingegnere, geometra, scrittore, modella, operatore informatico) e attività d'impresa (agenti e rappresentanti, promotori finanziari e piccoli imprenditori) e, pur riguardando situazioni diverse, hanno in comune l'affermazione del principio fondamentale in base al quale il requisito dell'autonomia organizzazione sussiste tutte le volte in cui il contribuente:

- sia, sotto qualsiasi forma, il responsabile dell'organizzazione e non sia, quindi, inserito in strutture organizzative riferibili ad altri responsabilità e interesse;
- impieghi beni strumentali che eccedono - in base a quel che accade di solito (principio dell'*id quod plerumque accedit*) - il minimo indispensabile per l'esercizio dell'attività in assenza di organizzazione, oppure si avvalga in modo non occasionale di lavoro altrui.

L'ordinanza 4394/2014 della Cassazione ha ricordato che la questione relativa alla rilevanza impositiva Irap del reddito professionale «è stata oggetto di articolato e complesso dibattito, sia in dottrina come pure in giurisprudenza, e che solo a partire dall'anno 2007 si è delineato l'orientamento giurisprudenziale». In precedenza sussisteva, invece, una situazione di obiettiva incertezza, «desumibile dal lessico utilizzato e dalla difficoltà di darne una lettura inequivoca, anche avuto riguardo all'esigenza dell'indispensabile coordinamento con il complessivo quadro normativo di riferimento, sia fiscale che ordinamentale».

Di conseguenza, non sono state ritenute applicabili sanzioni, in base al principio secondo il quale «l'incertezza normativa oggettiva, che costituisce causa di esenzione del contribuente dalla responsabilità amministrativa tributaria, postula una condizione di inevitabile incertezza sul contenuto, sull'oggetto e sui destinatari della norma tributaria, ovverosia l'insicurezza ed equivocità del risultato conseguito attraverso il procedimento d'interpretazione normativa, riferibile non già a un generico contribuente, o a quei contribuenti che per la loro perizia professionale siano capaci di interpretazione normativa qualificata (...) ma al giudice, unico soggetto dell'ordinamento cui è attribuito il potere-dovere di accettare la ragionevolezza di una determinata interpretazione».

Gli anni successivi

La pronuncia 4394/2014 non riporta la questione interpretativa che ha formato oggetto del giudizio, ma sottolinea che la stessa ha formato oggetto di contrastanti pronunce dei giudici di merito e della Cassazione. Tuttavia questa situazione è riscontrabile anche in relazione ai periodi d'imposta successivi al 2007, nel corso dei quali alcune questioni hanno formato oggetto di pronunce non sempre univoche della Corte o di interpretazioni contrastanti della stessa e dell'Agenzia. Si pensi alla possibilità di considerare i compensi per le attività di amministratori e sindaci di società in modo più o meno autonomo rispetto all'attività professionale

esercitata (si veda l'articolo in pagina) o alla rilevanza dell'immobile strumentale e dell'impiego di un collaboratore con funzioni meramente esecutive.

Appare, pertanto, auspicabile che sia riconosciuta l'inapplicabilità delle sanzioni anche in casi come questi ultimi, indipendentemente dal periodo d'imposta interessato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli orientamenti

L'esercizio in forma associata di una professione

è «circostanza di per sé idonea a far presumere l'esistenza di una autonoma organizzazione di strutture e mezzi nonché dell'intento di avvalersi della reciproca collaborazione e competenze ovvero della sostituibilità nell'espletamento di alcune incombenze».

In tal caso è legittimo l'assoggettamento all'Irap
qualora il contribuente non dimostri che il valore
della produzione «è derivato dal solo lavoro professionale dei singoli associati»

Corte di cassazione, sentenza 1575/2014

Le più recenti pronunce sull'Irap dei piccoli. Il semaforo verde indica i casi in cui scatta l'esenzione, il semaforo rosso i casi in cui bisogna pagare

LO STUDIO ASSOCIATO

Il reddito elevato conseguito da un primario di cardiologia non costituisce «di per sé sintomo sufficiente dell'esistenza di una autonoma organizzazione», perché può accadere
che «professionisti di chiara fama svolgano la loro attività utilizzando strutture da altri predisposte» e non sostengano spese per dipendenti

Corte di cassazione, ordinanza 27032/2013

CHI SI AVVALE DI PRATICANTI E COLLABORATORI

Non si è in presenza di una «forte componente organizzativa» se un commercialista si avvale nel proprio studio

di praticanti

Corte di cassazione, ordinanza 2520/2014

Il sostenimento di spese per lavoro dipendente
non costituisce «di per sé (...) condizione sufficiente

per integrare il presupposto impositivo», perché può assumere rilievo «solo il lavoro dipendente non occasionale, cioè strutturalmente inserito nell'organizzazione
del professionista»

Corte di cassazione, ordinanza 4111/2014

Non sussiste un'autonoma organizzazione se un medico di base del Servizio sanitario nazionale utilizza due studi, perché costituiscono «soltanto uno strumento per il migliore

(e più comodo per il pubblico) esercizio dell'attività professionale autonoma»

Corte di cassazione, ordinanza 2967/2014

La disponibilità di medici convenzionati con il Ssn di uno studio con le attrezzature indicate nell'accordo collettivo nazionale non integra di per sé il requisito dell'autonoma organizzazione

Corte di cassazione, ordinanza 106/2014

IL MEDICO CONVENZIONATO CON IL SSN

L'imprenditore familiare è soggetto passivo dell'Irap, mentre non lo sono i familiari collaboratori, «colpendo tale imposta

il valore della produzione netta dell'impresa e integrando

la collaborazione dei partecipanti quel quid pluris dotato

di attitudine a produrre una ricchezza ulteriore, o valore aggiunto, rispetto a quella conseguibile con il solo
apporto lavorativo personale del titolare»

Cassazione, sentenza 1537/2014

L'IMPRESA FAMILIARE

Non può essere attribuito rilievo decisivo, ai fini dell'assoggettamento all'Irap, alle spese sostenute essenzialmente per «spostamenti e viaggi, anche all'estero», potendo gli stessi «anche ricollegarsi all'esercizio dell'attività professionale senza alcuna effettiva organizzazione di capitali e lavoro altrui»

Corte di cassazione, sentenza 27213/2013

CHI VIAGGIA MOLTO

Il presupposto dell'autonoma organizzazione non è connaturato nell'attività di agente, subagente o promotore finanziario perché esercitano un'attività d'impresa.

Anche in questi casi l'accertamento dell'insussistenza dell'organizzazione deve essere svolto in concreto

Corte di cassazione, sentenza 26728/2013

L'AGENTE ASSICURATIVO

IL PROFESSIONISTA CON REDDITO ELEVATO

La delega fiscale. Al Governo il compito di stabilire i «criteri oggettivi» per l'imposizione **Niente prelievo per agenti e associazioni professionali**

L'attuazione della delega fiscale chiama il Governo a fare chiarezza sulla definizione dell'autonomia organizzazione, tenendo conto delle innumerevoli pronunce della Cassazione al riguardo. L'articolo 11, comma 2, della legge 23/2014 stabilisce infatti che vadano definiti «criteri oggettivi», adeguando tale indicazione «ai più consolidati principi desumibili dalla fonte giurisprudenziale». Quest'ultima precisazione punta a superare le problematiche insorte in seguito alla regolamentazione normativa introdotta dalla legge 228/2012 (legge di stabilità per il 2013) che non aveva, invece, tenuto conto dei principi sanciti dalla Cassazione.

Ci sono, quindi, alcuni punti fermi della giurisprudenza di legittimità che vanno salvaguardati. I giudici hanno, infatti, ampliato la possibilità di esclusione anche:

- agli agenti e rappresentanti, ai promotori finanziari e ai piccoli imprenditori, ma non alla generalità delle imprese individuali, perché la sentenza 156/2001 della Consulta ha ritenuto che l'elemento organizzativo è, di regola, connaturato alla nozione di impresa;
- alle associazioni professionali, a condizione che forniscano la prova contraria rispetto alla presunzione semplice di esistenza di un'autonoma organizzazione, dimostrando l'assenza della reciproca collaborazione, dello scambio di competenze, dell'utilizzazione di servizi collettivi e della sostituibilità nello svolgimento dell'attività.

La stessa Corte ha, inoltre, affermato che:

«la misura elevata dei compensi percepiti non può da sola costituire il presupposto per l'applicazione dell'Irap;

l'utilizzo di beni di ingente valore non implica necessariamente l'assoggettamento all'imposta qualora gli stessi siano indispensabili per l'esercizio dell'attività;

per valutare la rilevanza dell'immobile strumentale devono essere considerate la sua collocazione e le sue dimensioni.

L'impiego di personale

Per quanto concerne l'impiego di personale, è stato costantemente affermato che l'autonoma organizzazione sussiste in caso di utilizzo di dipendenti o collaboratori non occasionali. Di recente è, però, intervenuta un'importante apertura interpretativa, secondo la quale la presenza di un collaboratore con funzioni esecutive non costituisce un fattore «di per sé solo decisivo e insuperabile» per determinare il riconoscimento dell'autonoma organizzazione. Questo orientamento si sta consolidando e sarebbe importante che venisse recepito in sede di attuazione della delega.

La Cassazione e l'agenzia delle Entrate hanno, invece, espresso opinioni contrastanti in merito ai compensi per le attività di amministratori e sindaci di società. Per la Corte, questi non sono assoggettati all'Irap se le attività sono poste in essere senza avvalersi di un'autonoma organizzazione. L'Agenzia ha, invece, affermato che i compensi sono in ogni caso imponibili se percepiti da un dottore commercialista che esercita la professione avvalendosi di un'autonoma organizzazione.

L'orientamento giurisprudenziale sembra preferibile in quanto il principio di attrazione nella sfera del lavoro autonomo dei rapporti di collaborazione connessi all'attività professionale, stabilito per l'Irpef, non è applicabile per l'Irap. Il tributo regionale non colpisce il reddito in sé considerato ma in quanto frutto di una struttura organizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIMO COMMA

Indagini finanziarie senza automatismi sull'accertamento

di Dario Deotto Le risultanze delle indagini finanziarie non identificano alcuna presunzione legale, ma devono semplicemente essere "canalizzate" all'interno delle ordinarie metodologie di accertamento. È questa la conclusione che deriva dall'esame della normativa in tema di indagini finanziarie. Normativa che, invece, finora è stata pressoché unanimemente interpretata come una sorta di automatismo.

La norma di riferimento è l'articolo 32, comma 1, n. 2), del Dpr 600/73. Questa disposizione disciplina l'attività istruttoria degli uffici delle imposte e non la loro potestà di accertamento. Già questo rappresenta un primo punto sul quale occorre riflettere: in particolare, va valutato se delle norme che disciplinano l'attività istruttoria possono annoverare delle presunzioni legali.

L'articolo 32 del Dpr 600/1973 prevede che i dati relativi ai rapporti intrattenuti con gli intermediari finanziari «sono posti a base delle rettifiche e degli accertamenti previsti dagli articoli 38, 39, 40 e 41» (dello stesso Dpr 600/1973).

Questa prima parte della norma riguarda indistintamente tutti i soggetti e, quindi, non solo gli imprenditori e i professionisti. Prova ne è il fatto che vengono richiamati gli accertamenti svolti sia in base all'articolo 38 del Dpr 600/1973 - relativi alla rettifica delle dichiarazioni delle persone fisiche, che non agiscono quali imprenditori e professionisti - sia in base agli articoli 39 e 40 - che riguardano le rettifiche svolte nei confronti di soggetti tenuti alle scritture contabili e di società - e all'articolo 41, relativi alla dichiarazione omessa da persone fisiche.

L'articolo 32 del Dpr 600/1973, stabilendo che i dati derivanti dalle indagini finanziarie sono posti alla base delle rettifiche disciplinate dai successivi articoli 38, 39, 40 e 41 dello stesso Dpr 600/1973, vuole semplicemente affermare che i dati e gli elementi tratti dalle indagini devono poi essere "canalizzati" all'interno delle specifiche norme che disciplinano gli accertamenti.

Quasi sempre, invece, nell'interpretazione della norma, ci si limita ad affermare che l'articolo 32 prevede che i dati derivanti dalle indagini sono «posti a base delle rettifiche» - senza però considerare quali - se il contribuente non fornisce dimostrazioni.

Questo ha portato la giurisprudenza di legittimità ad attribuire, pressoché unanimemente, valenza di presunzione legale relativa ai risultati delle indagini finanziarie, visto che la norma prevederebbe - secondo tale giurisprudenza - una prova contraria in capo al contribuente.

Tuttavia, non viene considerato il «contesto» in cui la norma risulta collocata, vale a dire quello della semplice attività istruttoria, che non può disciplinare delle presunzioni di legge, visto che queste possono essere presenti, semmai, nelle norme che disciplinano gli accertamenti.

La previsione che il contribuente possa dare delle dimostrazioni non è altro, infatti, che la rappresentazione della necessità (da intendere come obbligo) di esperire il contraddittorio preventivo, di modo che alcune (o tutte le) operazioni per le quali il contribuente è in grado di fornire le giustificazioni richieste vengano escluse dall'accertamento. Accertamento che - se si guarda alle regole valide per gli imprenditori e i professionisti - dovrà essere emanato secondo i canoni dell'articolo 39 del Dpr 600/1973, che non contempla affatto alcuna presunzione legale che inverte l'onere probatorio.

Questo ragionamento vale anche per la previsione successiva (sempre contenuta nell'articolo 32 del Dpr 600/1973) che disciplina, esclusivamente per imprenditori e professionisti, la possibilità che i prelievi non giustificati possano determinare un accertamento. Anche in questo caso la rettifica deve essere effettuata in base all'articolo 39 del Dpr 600/73, che non comprende alcuna presunzione legale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Presunzioni In base all'articolo 32 del Dpr 600/73, i dati relativi

ai rapporti intrattenuti con gli intermediari finanziari sono posti a base delle rettifiche, se il contribuente non fornisce determinate dimostrazioni. Secondo la Cassazione, la norma contemplerebbe una prova contraria in capo al contribuente e, quindi, viene individuata come presunzione legale relativa. Una diversa lettura potrebbe portare, invece, alla conclusione che la norma disciplina semplicemente l'attività istruttoria degli uffici e non l'attività di accertamento. In sostanza, i risultati delle indagini devono essere canalizzati all'interno delle norme sugli accertamenti.

Contenzioso. Quando l'istanza è inammissibile

L'appello va notificato a tutte le parti coinvolte

Ferruccio Bogetti

L'appello non notificato a tutti i resistenti è inammissibile d'ufficio. È espressamente richiesta la notifica a tutte le parti che hanno partecipato al processo di primo grado e nei confronti delle quali è stata resa la sentenza. L'omesso invio ad alcuni resistenti comporta l'inesistenza del rapporto processuale e non la sua nullità, eventualmente sanabile (articolo 156 del Codice di procedura civile). Sono le conclusioni della sentenza 650/28/2014 della Ctr Lombardia (presidente Sacchi, relatore Ingino).

La vicenda riguarda l'impugnazione di un'iscrizione a ruolo per 150 euro effettuato da un consorzio di bonifica e notificato a una contribuente dal concessionario tramite cartella esattoriale. Nel ricorso contro ente impositore ed esattore, la donna eccepisce il difetto di motivazione dell'atto non comprendendo la motivazione della pretesa impositiva nonché l'inesistenza del presupposto contributivo non avendo il suo immobile conseguito alcun beneficio diretto e specifico. I resistenti si dichiarano entrambi carenti di legittimazione passiva in relazione al difetto di motivazione dell'atto impugnato.

La Ctp Pavia (sentenza 231/2/2012) accoglie il ricorso perché il ruolo era il primo e unico atto della pretesa impositiva ma non conteneva gli elementi che consentissero alla contribuente di comprendere le ragioni della rettifica ed eventualmente di contestarne legittimità e contenuto.

A questo punto il consorzio ha impugnato la sentenza comunicando l'appello soltanto alla contribuente e insistendo per la carenza di legittimazione passiva in quanto si riteneva estraneo alla formazione e alla notifica delle cartelle. L'appellante ha chiesto la conferma del canone a causa del beneficio di bonifica goduto dall'immobile.

Tuttavia la Commissione regionale dichiara inammissibile l'impugnazione. Per l'articolo 53 del Dlgs 546/1992, infatti, l'appello va notificato a tutte le parti che hanno partecipato al giudizio di primo grado e nei cui confronti è stata resa la sentenza impugnata. La notifica dello stesso nei confronti di alcune soltanto delle parti «comporta la dichiarazione della sua inammissibilità, non potendosi considerare idoneo a determinare la regolare instaurazione del rapporto processuale. In siffatta ipotesi si tratta di un vizio radicale, cioè una vera e propria inesistenza e non di nullità di detto rapporto, che, pertanto, non è suscettibile di sanatoria (articolo 156 del Codice di procedura civile) prevista per i soli casi di nullità dell'atto». E la pronuncia di primo grado va confermata: l'appellante non ha contestato la sentenza che ha «affermato la nullità delle cartelle esattoriali per difetto di motivazione, ritenendosi priva della legittimazione a contraddirsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit

01|L'INAMMISSIBILITÀ

L'inammissibilità è la sanzione processuale prevista quando gli atti non rispettano le regole del processo e non sono in grado di provocare una risposta del giudice nel merito

02|LE SITUAZIONI

Nel diritto processuale tributario (Dlgs 546/1992), per esempio, sono inammissibili i ricorsi non sottoscritti, quelli privi di motivi specifici o altri dati richiesti, quelli presentati o depositati oltre i termini, o ancora in caso di omessa notifica dell'appello a tutti i resistenti

Capitali all'estero. Stop alla restituzione dell'importo versato

Scudo fiscale, ripensamento senza rimborso dell'imposta

Andrea Barison

Il contribuente che erroneamente decide di avvalersi dello scudo fiscale non può richiedere il rimborso dell'imposta straordinaria pagata. Si tratta, infatti, di un istituto premiale che fin dall'adesione produce benefici immediati con la conseguenza che un eventuale ripensamento non fa nascere il diritto al rimborso di quanto versato. Lo afferma la sentenza 346/1/2014 della Ctp di Milano.

La pronuncia scaturisce dai ricorsi presentati da due coniugi contro il silenzio-rifiuto del Fisco alla richiesta di rimborso dell'imposta straordinaria versata a seguito dell'adesione allo scudo. I ricorrenti avevano trasferito liquidità in Francia per procedere al pagamento di un immobile acquistato. Non avendo compilato il quadro RW della dichiarazione dei redditi (relativo al monitoraggio fiscale nella versione antecedente alle modifiche apportate dall'articolo 9 della legge 97/2013) e ritenendo di esserne invece obbligati, avevano deciso di aderire allo scudo fiscale disciplinato dall'articolo 13-bis del DI 78/2009. Ciascuno ha provveduto, quindi, a versare l'imposta straordinaria dovuta sul trasferimento di denaro effettuato e quantificata in 11.519 euro.

Successivamente i coniugi si convincono di non aver commesso nessuna infrazione poiché nel loro caso non sussisteva l'obbligo di compilazione del quadro RW. Il denaro utilizzato per pagare l'immobile in Francia era stato trasferito per il tramite di un intermediario bancario con prelevamento dal conto corrente contestato al marito e alla moglie. Pertanto hanno presentato un'istanza di rimborso delle imposte pagate (articolo 38 del Dpr 602/1973) alla quale l'amministrazione finanziaria non dà seguito e contro la cui inerzia ricorrono. Sostengono di essere caduti in errore anche a causa di una lettera inviata dall'agenzia delle Entrate e per eccesso di zelo hanno regolarizzato un'operazione per la quale nessuna sanatoria era dovuta.

Il Fisco si è costituito in giudizio ritenendo che la scelta del contribuente di aderire allo scudo fiscale ne precluda la possibilità di fare marcia indietro e di pretendere il rimborso delle imposte pagate.

La Ctp di Milano respinge il ricorso. L'adesione allo scudo fiscale, osservano i giudici, produce in automatico per coloro che se ne avvalgono una serie di benefici. Il più rilevante di questi è la sostanziale «paralisi» dell'attività di accertamento da parte degli «organi preposti sulle eventuali infrazioni commesse in sede di trasferimento di risorse all'estero». Si tratta, prosegue la sentenza, di una norma premiale che produce effetti immediati per coloro che se ne avvalgono. Pertanto, dal momento in cui il contribuente decide di accedere alla procedura non pare possibile un suo eventuale ripensamento «da cui far discendere il diritto al rimborso delle somme già pagate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. La non congruità o la non coerenza rappresentano un elemento indiziario che deve essere supportato da altre prove

Gerico non aiuta il redditometro

Lo scostamento dagli studi di settore è insufficiente per l'accertamento sintetico
Rosanna Acierno

Lo scostamento matematico tra il valore dei ricavi dichiarati e quello derivante dall'applicazione degli studi di settore non è sufficiente a motivare e a sostenere una maggiore capacità produttiva del contribuente per il redditometro. La non congruità e non coerenza allo studio possono rappresentare, infatti, anche nell'ambito di un accertamento sintetico (versione ante modifiche del DI 78/2010) soltanto un elemento indiziario di un eventuale occultamento di imponibile, che deve essere necessariamente supportato da ulteriori elementi probatori. È quanto emerge dalla sentenza 347/25/2014 della Ctr Veneto.

La pronuncia trae origine da due avvisi di accertamento per gli anni 2005 e 2006 emessi nei confronti di una parrucchiera. L'ufficio ha contestato alla contribuente una presunta maggiore capacità produttiva e, dunque, maggiore reddito imponibile sulla base di un'incongruenza negli studi di settore.

Gli accertamenti sono stati impugnati in Ctp che li ha annullati. L'ufficio ha presentato appello continuando a sostenere la legittimità del proprio operato anche perché il reddito dichiarato dalla stessa contribuente, oltre a non essere in linea con Gerico, non risultava coerente neanche con il monte ore del personale dipendente.

Nel respingere l'appello, i giudici della regionale hanno precisato che dall'esame degli atti e della documentazione prodotta da entrambe le parti non emergono elementi concreti per affermare una maggiore capacità produttiva e, dunque, un maggior reddito imponibile a carico della contribuente accertata.

L'ufficio non ha provato nulla in relazione agli asseriti maggiori ricavi della contribuente, limitandosi a richiamare soltanto il disallineamento rispetto a Gerico. Dal canto suo, invece, la contribuente ha fornito gli indiscutibili elementi che attestano l'assoluta erroneità della tesi erariale.

In particolare, la contribuente ha dimostrato di non essere proprietaria di alcun immobile, di abitare in un appartamento il cui canone di affitto era addebitato sul conto corrente della madre, di essere titolare di un unico conto corrente che, negli anni oggetto di accertamento, presentava un saldo del tutto irrisorio. Da certificati medici, inoltre, è emerso che la diretta interessata era stata vittima di una malattia che non le aveva permesso di svolgere regolarmente la propria attività lavorativa. Eppure quest'ultima circostanza non è stata considerata dall'ufficio, che invece sosteneva il conseguimento di maggiori ricavi sulla base di un presunto calcolo di ore lavorate dalla stessa contribuente e dalle sue due dipendenti. Così come non è stato considerato che una delle due dipendenti della contribuente era apprendista, non equiparabile a una lavoratrice dipendente ordinaria.

Per tutti questi motivi, dunque, la situazione economica della contribuente è perfettamente in linea con i redditi dichiarati, anche se modesti. Al contrario, invece, l'assenza di ulteriori riscontri da parte del Fisco (come, per esempio, la contabilità non ufficiale, annotazioni su agende, versamenti in contante sul conto corrente) comporta l'illegittimità dell'accertamento per la carenza di presunzioni gravi, precise e concordanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Capacità produttiva È l'attitudine di un titolare di reddito di impresa o di lavoro autonomo a cercare di massimizzare i ricavi, utilizzando nel modo più efficiente i fattori della produzione (forza lavoro per unità di tempo, i macchinari) e, al tempo stesso, ad abbattere i costi. Sulla base di questo assunto, il Fisco può contestare l'infedele rappresentazione del reddito prodotto dal contribuente, rettificando la dichiarazione.

Incentivi. La circolare 32/2014 dell'Inps fissa le regole per la misura che sostituisce la «piccola mobilità»

Impiego di licenziati, via al bonus

Istanze fino al 12 aprile per gli assunti 2013: premio da 190 euro al mese

PAGINA A CURA DI

Alessandro Rota Porta

Ultimi giorni disponibili per i datori di lavoro che intendono chiedere il bonus contributivo di 190 euro al mese, introdotto nel 2013 per compensare la fine delle agevolazioni legate alla "piccola mobilità".

Con la circolare 32/2014 dell'Inps, emanata il 13 marzo, sono state infatti definite, a un anno di distanza dall'introduzione del beneficio, le disposizioni operative per inviare le istanze e conguagliare l'agevolazione, consentendo la piena attuazione del decreto direttoriale del ministero del Lavoro n. 264 del 19 aprile 2013 (modificato dal decreto 390 del 3 giugno 2013). Il termine per inviare (online) le istanze all'Inps scade il 12 aprile.

A chi spetta il bonus

Possono usufruire del beneficio i datori di lavoro privati che nel 2013 hanno assunto lavoratori, licenziati nei 12 mesi precedenti, da imprese che occupavano meno di quindici dipendenti, per giustificato motivo oggettivo connesso a riduzione, trasformazione o cessazione di attività o di lavoro. Tra i lavoratori che possono far scattare la dote, rientrano anche quelli che avevano cessato il rapporto con risoluzione consensuale, in sede di conciliazione successiva al preavviso di licenziamento per giustificato motivo oggettivo (articolo 7, comma 7, della legge 604/1966).

La misura è legata, appunto, alla mancata proroga delle disposizioni sull'iscrizione nelle liste di mobilità prevista dall'articolo 6 della legge 223/1991 dei lavoratori oggetto di licenziamento individuale per giustificato motivo oggettivo, e dei benefici contributivi riservati ai datori per l'assunzione di questi lavoratori, in base agli articoli 8 e 25 della stessa legge.

Il bonus può essere riconosciuto anche in caso di proroga e trasformazione a tempo indeterminato di un rapporto instaurato nel 2013 e già agevolabile secondo il decreto, così come in caso di proroga e trasformazione a tempo indeterminato - effettuata nel 2013 - di un rapporto instaurato prima del 2013, con lavoratori iscritti nelle liste, allora in vigore, della cosiddetta "piccola mobilità".

Con riferimento ai rapporti a tempo determinato, l'agevolazione spetta anche per contratti con scadenza inferiore a sei mesi.

Quanto vale l'agevolazione

La durata dell'agevolazione è di 12 mesi in caso di contratto a tempo indeterminato e di 6 mesi nell'ipotesi di rapporto di lavoro a termine. Se quest'ultimo è di durata inferiore a sei mesi, il bonus spetta per una misura e durata proporzionalmente ridotte.

In caso di proroga e trasformazione a tempo indeterminato di un rapporto precedentemente agevolato in base al decreto ministeriale, l'incentivo spetta per un periodo complessivo massimo rispettivamente di sei e dodici mesi.

Se il contratto agevolato è sottoscritto in forma part-time, il beneficio è proporzionalmente ridotto.

I paletti

Oltre agli aspetti descritti, bisogna però tenere in considerazione le condizioni richieste per poter godere del bonus: si tratta, infatti, di una serie di paletti che potrebbero costituire un ostacolo per l'accesso. Prima di inviare le domande, è quindi opportuno verificare che sussistano tutti i requisiti (da dichiarare nell'istanza).

In primo luogo, la circolare 32/2014 - richiamando il testo del decreto direttoriale per la disciplina dell'incentivo - implicitamente ricorda che, tra le condizioni necessarie, il datore di lavoro deve aver garantito al lavoratore agevolato interventi di formazione professionale sul posto di lavoro. È una previsione di non poco conto, che andrà dimostrata in caso di verifica da parte dell'organo ispettivo.

Ma non basta: il beneficio è subordinato alle condizioni di regolarità contributiva, di rispetto degli obblighi di sicurezza sul lavoro e degli accordi e contratti collettivi nazionali, di quelli regionali, territoriali o aziendali, laddove sottoscritti, stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale (articolo 1, commi 1175 e 1176, della legge 296/2006).

Inoltre, il bonus è subordinato anche all'applicazione dei principi stabiliti dall'articolo 4, commi 12, 13 e 15, della legge 92/2012, al rispetto delle previsioni de minimis del Regolamento Ce 1998/2006, e alla circostanza che il datore di lavoro non sia un'impresa in difficoltà (regolamento Ce 800/2008).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Piccola mobilità È la possibilità, che era concessa ai lavoratori licenziati individualmente per giustificato motivo oggettivo da aziende con meno di 15 dipendenti, di potersi iscrivere alle liste di mobilità. La legge di stabilità 2013 non ha prorogato questa misura - interrotta così al 31 dicembre 2012 - facendo decadere la possibilità, per i datori di lavoro che ricollocavano questi lavoratori, di versare la contribuzione al 10% per 24 mesi al massimo.

Il percorso

I passaggi per richiedere il beneficio

1. LA MISURA E LA DURATA

Il bonus vale 190 euro al mese per sei mesi, in relazione a rapporti a tempo determinato, o per dodici mesi, se si tratta di rapporti a tempo indeterminato. Spetta ai datori di lavoro che nel 2013 hanno assunto lavoratori licenziati nei dodici mesi precedenti per giustificato motivo oggettivo, connesso a riduzione, trasformazione o cessazione di attività o di lavoro

2. I REQUISITI PRINCIPALI

L'ammissione al bonus presuppone che il lavoratore sia stato licenziato nei 12 mesi precedenti l'assunzione. Nell'ipotesi del contratto a termine, il bonus non è ammesso quando la trasformazione soddisfa un diritto di precedenza all'assunzione

a tempo indeterminato del lavoratore

3. LA DOMANDA

La domanda di ammissione ai benefici deve essere inviata solo in via telematica accedendo al modulo «Lice», disponibile all'interno del cassetto previdenziale aziende ovvero all'interno del cassetto previdenziale aziende agricole, tramite il sito www.inps.it. In caso di proroga o trasformazione di un rapporto agevolato in base al decreto deve essere presentata una nuova istanza

4. L'ESITO

Trascorsi 30 giorni, l'avviso sull'esito della domanda sarà dato con la pubblicazione di un messaggio sul sito Inps. In caso di accoglimento dell'istanza, la comunicazione indicherà l'importo spettante e le quote di ripartizione mensile: alle posizioni contributive correlate è assegnato il codice di autorizzazione «4N» da esporre sulle denunce mensili Uniemens per conguagliare il beneficio, tramite le codifiche descritte nella circolare 32/2014 (anche nel caso in cui il rapporto di lavoro agevolato sia cessato). Per questo bonus sono stati stanziati 20 milioni: in caso di insufficienza, l'ordine di priorità nell'accesso al beneficio è dato dalla data dell'assunzione, proroga o trasformazione a tempo indeterminato

5. I CASI PARTICOLARI

In caso di proroga e trasformazione a tempo indeterminato di un rapporto instaurato prima del 2013 con lavoratori iscritti nelle liste allora vigenti della «piccola mobilità», il limite massimo del bonus è calcolato a partire rispettivamente dalla data della proroga e della trasformazione. Per rapporti di durata inferiore al mese di calendario, l'importo di 190 euro deve essere ridotto: si moltiplica l'importo convenzionale di 6,33 euro (un trentesimo di 190) per il numero di giorni del rapporto di lavoro. In caso di indebita fruizione, il bonus dovrà essere restituito

Lavoro. Nessuno spazio di trattativa agli integrativi

Sì ai permessi «a ore»: le linee guida dell'Aran

LE INDICAZIONI Lutto, matrimonio, gravi motivi personali e partecipazioni a concorsi ed esami sono le quattro cause consentite

Ar.Bi.

I permessi retribuiti non possono essere fruiti ad ore, salvo che siano concessi per l'assistenza ai portatori di handicap gravi. I dipendenti a tempo determinato non possono fruire dei permessi retribuiti disciplinati dai contratti nazionali, salvo che per il matrimonio. Possono essere così riassunte le principali indicazioni contenute nel manuale Aran sui permessi retribuiti. Manuale a cui si aggiungono quelli sui permessi brevi, sulle aspettative sindacali e sul calcolo del monte ore dei permessi sindacali. Sulla base dei contratti nazionali i permessi retribuiti sono quattro:

e lutto;

r matrimonio;

t partecipazione a concorsi ed esami;

u particolari ragioni personali.

Nella disciplina di questi istituti non vi è alcuno spazio per la contrattazione decentrata integrativa. Essi sono cumulabili, non riducono le ferie e non incidono sulla tredicesima.

Un permesso di 15 giorni consecutivi, che comprendono anche i festivi, spetta in occasione di matrimoni sia civili che religiosi e può essere duplicato in caso di nuovo matrimonio di vedovi e di divorziati. Per potere fruire di questo periodo occorre presentare domanda entro i 15 giorni precedenti.

Per partecipare a concorsi ed esami i dipendenti possono assentarsi fino ad otto giorni l'anno. L'Aran sottolinea l'ampiezza della disposizione, per cui la possibilità di assentarsi deve essere concessa per qualunque tipologia di concorso e di esame, senza la limitazione prevista per i permessi per le cosiddette 150 ore, cioè il conseguimento di titoli di studio riconosciuti dall'ordinamento. Essi si cumulano con i permessi per il diritto allo studio, vanno riconosciuti solo per il giorno dell'esame, a prescindere dall'orario di servizio, senza comprendere quindi né gli eventuali viaggi, né potere essere cumulati per la preparazione. La richiesta deve essere presentata entro i sette giorni precedenti. La richiesta deve essere presentata entro i 7 giorni precedenti. I dipendenti a tempo determinato, cui questi permessi non spettano, possono utilizzare le possibilità di assentarsi previste dallo statuto dei lavoratori.

I permessi per specifici motivi possono essere concessi entro il tetto massimo di tre giorni per anno ed il datore di lavoro può motivatamente rifiutare, in relazione a comprovate esigenze di servizio, di autorizzarne la fruizione. I casi per cui essi possono essere concessi, salvo la nascita di un figlio, non sono definiti in modo preciso dal contratto: la regolamentazione non può essere data unilateralmente da parte dell'ente. I dipendenti devono presentare con congruo anticipo la domanda e devono allegare la documentazione necessaria.

I permessi per lutto sono concessi nel tetto massimo di tre giorni consecutivi per evento che riguardi il coniuge (compreso quello separato, ma non il divorziato) o il convivente, i parenti entro il secondo grado e gli affini entro il primo grado. L'ente non può opporsi alla fruizione, neppure nel caso in cui il dipendente chiede di spostarne l'avvio. I tre giorni devono essere fruiti in modo consecutivo e comprendono anche le eventuali festività. Essi non vanno diminuiti ai lavoratori in part time, ivi compresi quelli verticali e misti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi locali

Primi stop ai canoni richiesti alle utilities

Maurizio Delfino Elena Salvia

I gestori di energia elettrica, gas, telecomunicazioni sono sul piede di guerra e le entrate comunali sono a rischio. Nel 2012 e 2013, molti Comuni hanno introdotto i «canoni non ricognitori», cioè quelli che l'ente proprietario può (ma il Ministero delle Finanze, nella Circolare 43/1996 aveva, a suo tempo, specificato «deve») richiedere per la concessione di strade e loro pertinenze (articoli 24 e 27 Codice della Strada). Si tratta di entrate che, per costante giurisprudenza, possono essere riscosse congiuntamente alla Tosap/Cosap, avendo diversa natura. Le fattispecie di applicazione sono simili; tuttavia i Comuni si sono particolarmente concentrati sulle occupazioni per servizi pubblici a rete che ai fini Tosap/Cosap sono tassati in misura forfetaria in base al numero delle utenze (articolo 63 del Dlgs 446/97). Qui sta il punto: per le occupazioni diverse da quelle relative agli erogatori dei servizi pubblici, con il Cosap, canone occupazione spazi e aree pubbliche, è possibile considerare il vantaggio economico che il concessionario ne ritrae. Ma non per quelle delle utilities. Da qui l'idea dei Comuni di applicare anche il canone non ricognitorio, con un valore determinato senza una precisa formula di riferimento (manca il regolamento nazionale previsto dall'articolo 67 del Dpr 495/92). Anche in passato i Comuni avevano pensato all'applicazione dei canoni non ricognitori, ma avevano in gran parte desistito, in un contesto finanziario più favorevole, temendo il possibile contenzioso.

Negli ultimi due anni, di fronte alla difficoltà di far quadrare i bilanci, complice l'incerta normativa di riferimento, molti enti hanno deciso di lanciarsi sui canoni non ricognitori, anche per non insistere troppo su cittadini già gravati dagli aumenti Imu e Tares (ora Tari). I relativi regolamenti comunali ed avvisi di pagamento non hanno dato, però, gli effetti sperati. Dal Tar Lombardia sono arrivate in questi giorni le prime sospensive, le cui motivazioni riflettono l'incertezza del contesto e la variabilità delle contestazioni mosse.

Per le occupazioni relative alle telecomunicazioni il Dlgs 259/03, modificato nel 2012, stabilisce espressamente all'articolo 93 l'assoggettamento solo alla Tosap/Cosap. Anche diverse sentenze sono state favorevoli ai gestori (Tar Lombardia, sezione IV, depositate il 14 marzo scorso). Per le altre occupazioni, invece, manca analogo assoggettamento esclusivo, con impossibile concomitanza applicativa del canone non ricognitorio.

Quali i motivi delle sospensive? In alcuni casi, il canone non era stato previsto nel provvedimento concessorio (che, tuttavia, può essere modificato in qualunque tempo, ordinanza 411/14); in altri casi le occupazioni si sono rivelate "abusive" perché era scaduto l'atto di concessione (ordinanza 352/14), in altri ancora le occupazioni erano state realizzate fuori della sede stradale (ordinanza 346/14). La sezione di Brescia ha argomentato maggiormente (ordinanze 147 e 156 del 19 marzo 2014), distinguendo il canone non ricognitorio da un tributo ambientale e auspicando un chiarimento dell'Autorità energia elettrica e gas, anche per individuare la corretta base imponibile. La partita sembra aperta, ma è necessario un intervento normativo, anche a tutela delle entrate comunali in conto competenza e soprattutto in conto residui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costo lavoro, Italia sotto la media Ue

L'Eurostat smentisce il luogo comune che nel nostro Paese il peso di retribuzioni, oneri sociali e tasse sia al top in Europa Un'ora lavorata costa da noi 28,1 euro contro i 28,4 di Eurolandia. Siamo invece quarti nella classifica del cuneo fiscale Al primo posto c'è la Svezia, seguita da Danimarca e Belgio La Francia tra i primi

LA RICERCA

ROSARIA AMATO

ROMA. Secondo i nostri imprenditori l'eccessivo costo del lavoro è tra i principali macigni che impediscono al Paese di crescere, eppure quello italiano non è il più alto in Europa.

Anzi, il costo orario del lavoro italiano nel 2013 non è neanche il più alto dell'Eurozona: è perfettamente in linea, 28,1 euro contro 28,4 della Ue-17. Mentre sarebbe fuorviante confrontarlo con quello della Ue-28, che include Paesi come la Bulgaria, con un costo del lavoro orario di 3,7 euro, o Lituania e Lettonia, di poco sopra ai 6 euro. Le statistiche si riferiscono alle imprese con almeno 10 dipendenti, escluse quelle dei settori agricoltura e pubblica amministrazione. Sommando salario, oneri sociali e tasse del datore di lavoro (escludendo dunque quelle a carico del lavoratore), l'Italia è ampiamente superata da diversi Paesi: Svezia (40 euro), Danimarca (38,4) Belgio (38), Lussemburgo (35,7), Francia (34,3), Olanda (33,2), Austria e Finlandia (31,4), Germania (31,3) e Irlanda (29). C'è di più: il peso del cuneo fiscale a carico del datore di lavoro in percentuale rispetto al salario (28,1%) supera di poco la media dell'Eurozona (25,9%), ma anche in questo caso all'Italia non spetta alcun primato: la precedono Svezia, Francia e Lituania.

L'Italia non svetta neanche per percentuale di aumento del costo del lavoro: tra il 2008 e il 2013 è cresciuto dell'11,4%, pochissimo di più rispetto all'Eurozona (10,4%). Difficile fare confronti europei generalizzati, visto che ci sono Paesi come la Bulgaria dove la crescita è stata del 44,1%, ma solo perché il costo orario del lavoro in cinque anni è passato da 2,6 a 3,7 euro. Però anche in Paesi dai salari più vicini ai nostri si registrano aumenti di molto superiori alla media: ancora Svezia (26,9%), Austria (18,9%), Finlandia (15,9%), Lussemburgo e Belgio (15,4%).

L'occupazione

Poletti: "Possibili modifiche al Jobs act" Meno proroghe per i contratti a termine

Il ministro è ottimista Mercoledì vertice con il Pd. Damiano: "Cambiare senza stravolgere" Difficile che si torni indietro sul non obbligo di indicare il motivo dell'impiego nei 3 anni

IL PROGETTO Roberto Mania

ROMA. «Io. sono tranquillo», ripete il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Sui contratti a termine e sull'apprendistato è convinto che si possa arrivare ad un accordo in Parlamento, ad una mediazione tra la sua proposta e le obiezioni che provengono dalla sinistra del Partito democratico, senza comunque snaturare il decreto-lavoro. Dietro le quinte sembra così profilarsi una via d'uscita: tre anni per i contratti a termine senza la cosiddetta casualità, ma un numero inferiore di proroghe rispetto alle otto previste dal provvedimento varato del governo. E per l'apprendistato rientro della formazione pubblica, cioè delle Regioni, con la conferma, però, di non dover stabilizzare una quota di contratti per poterne avviare di nuovi. La partita è complicata e per ora è stato solo fischiato l'inizio. Di certo, Poletti non teme l'ipotesi del fuoco amico sul governo e nemmeno le incursioni di Forza Italia pronta a votare così com'è il provvedimento con il chiaro intento strumentale di far emergere le contraddizioni nel centrosinistra. «L'opposizione fa il suo mestiere», minimizza Poletti. Il problema, infatti, è dentro la maggioranza. Ma siccome nessuno ricerca il muro contro muro, la prospettiva di un'intesa non appare così lontana. Dovrà solo maturare. Dopodomani ci sarà l'incontro tra il ministro e il gruppo parlamentare dei democratici dove prevale la minoranza congressuale. Con i sondaggi che danno il Pd in costante crescita e le elezioni europee alle porte sarà difficile per i non-renziani porre paletti. Si costruiscono i ponti, dunque. I segnali sono evidenti. Dice Cesare Damiano (Pd), presidente della Commissione Lavoro della Camera: «Non vogliamo stravolgere il decreto ma pensiamo che si possa migliorare. D'altra parte è stato lo stesso Renzi a dirlo». Ed è un segnale anche il fatto che proprio Damiano abbia nominato come relatore del decreto l'ex sottosegretario al Welfare, Carlo Dell'Aringa, economista esperto di questioni del lavoro, e soprattutto uomo di mediazione e di collegamento con il mondo delle organizzazioni sociali (sindacati e imprese). Le quali, per quanto la concertazione sia stata mandata in soffitta da tempo e non ci sia alcuna chance che possa essere rilanciata, mantengono ancora una forte capacità di lobby in grado di condizionare l'attività dei parlamentari. Non a caso, infatti, da oggi a giovedì saranno ascoltati dalla Commissione Lavoro di Montecitorio (su 21 membri del Pd ce ne sono 17 della minoranza) tutti i soggetti sociali, dai cobas alla Confindustria, passando per i rappresentanti delle piccole imprese.

Si cerca la mediazione all'interno del Pd, dunque. In campo il ministro, il capogruppo Roberto Speranza, il vicesegretario del Nazareno Lorenzo Guerini e Damiano.

Sia chiaro, la strada non è una ripida discesa. Poletti non sembra intenzionato a cedere sull'estensione da uno a tre anni della durata del contratto a termine senza indicazione del motivo per cui l'imprenditore assume il lavoratore. Perché questa viene considerata dal governo una delle norme qualificanti del decreto. La minoranza, invece, ritiene che si possa trovare un punto di intesa su due anni.

Poletti per ora dice no. Qualche spiraglio sembra invece esserci sulle proroghe del contratto a termine. Otto rinnovi in tre anni appaiono effettivamente troppi e forse anche inutili per le aziende. Uno spezzettamento contrattuale poco funzionale alle stesse esigenze produttive. Solo sabato scorso davanti a una platea confindustriale il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha spiegato che la stabilità dei contratti di lavoro è funzionale anche ad un incremento della produttività. Anche da qui la possibilità di un'apertura da parte del ministro. Ed è possibile che il ministro faccia rientrare l'obbligo della formazione pubblica (cioè degli enti regionali) nel contratto d'apprendistato per evitare che la Commissione europea, in assenza del training, possa considerare gli sgravi contributivi per gli apprendisti una forma nascosta di aiuti di Stato.

Più difficile, infine, che possa essere ripristinato il vincolo della stabilizzazione di una quota degli apprendisti per poter stipulare altri contratti d'apprendistato. PUÒ CAMBIARE 1 2 LE PROROGHE Il decreto Poletti

consente di prorogare fino a 8 volte i contratti a termine nel giro di tre anni (era 1 volta al massimo con la Fornero). Ora è probabile che in sede di modifica si scenda sotto gli 8 GLI ENTI REGIONALI È probabile che Il governo Renzi faccia rientrare l'obbligo (fin qui escluso dal decreto) della formazione pubblica (cioè degli enti regionali) nel contratto di apprendistato NON PUÒ CAMBIARE 1 2 LA CAUSALE Sarà invece molto difficile che il governo rinunci al non obbligo di indicare per tre anni la causale, cioè il motivo del contratto a termine. Era un anno con la Fornero LA FORMAZIONE Difficile anche che venga ripristinato il vincolo (tolto da Poletti) della stabilizzazione di una quota di vecchi apprendisti per poter stipulare nuovi contratti di apprendistato Contratti a termine e apprendistato, due decreti a confronto Durata massima contratti a termine senza indicare la causale Numero massimo di proroghe del contratto a termine all'interno dei 36 mesi Pausa tra un contratto e l'altro Limite all'utilizzo dei contratti a termine in ogni luogo di lavoro Apprendistato Contratti di solidarietà 36 mesi Una proroga al massimo con indicazione della causale Otto proroghe al massimo senza causale 10 o 20 giorni Nessuna pausa Limite passato dai contratti collettivi Se non è indicato un limite nel contratto collettivo: non oltre il 20% dell'organico Risparmiati con 15 milioni e rivisti Assunzione condizionata alla conferma in servizio di almeno il 30% degli apprendisti dipendenti al termine della formazione Contratto in forma scritta Obbligo di formazione teorica Nessuna condizione di assunzione Riforma precedente (Fornero) Riforma attuale (Poletti) Cade l'obbligo della forma scritta per il piano formativo a seconda della durata del contratto PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it epp.eurostat.ec.europa.eu

INTERVISTA

Boschi: qualcuno forse pensava scherzassimo

CARLO BERTINI ROMA

Il ministro delle Riforme «Non cambia nome, e per le leggi costituzionali avrà pari potere della Camera» A PAGINA 3 Grasso dice che vuole aiutare Renzi? Beh, i numeri in Senato si trovano meglio magari condividendo un progetto e non smontandolo. Anche alcuni parlamentari del Pd ora vogliono il Senato elettivo? Solo che sono gli stessi che hanno chiesto e ottenuto che l'Italicum valesse solo per la Camera. Delle due l'una...» È un fiume in piena Maria Elena Boschi, il ministro che oggi presenterà in consiglio dei ministri la nuova riforma costituzionale, che «sarà sostenuta da tutta la maggioranza di governo e mi auguro anche da Forza Italia. E che recepisce pure una delle richieste del presidente Grasso: il Senato continuerà a chiamarsi tale, non più Assemblea delle autonomie...». Sembra un contentino. Quali sono i cardini del nuovo testo di riforma? «Superamento del bicameralismo perfetto, niente più voto di fiducia del Senato, che non voterà neanche il bilancio dello Stato. I membri non eletti e senza indennità. Sarà composto dai presidenti delle regioni, dai sindaci dei capoluoghi di regione e delle province autonome, due consiglieri regionali e due sindaci per ogni regione; più 21 senatori su nomina del presidente della Repubblica per sette anni. I senatori a vita esistenti restano in carica. E faranno parte del Senato, un'altra variazione rispetto al testo precedente. Quindi in tutto 148 persone». Il Molise esprimerà lo stesso numero di senatori della Lombardia? «Siamo disponibili a modifiche se le regioni troveranno un accordo al loro interno per un criterio proporzionale alla popolazione che non estenda troppo il totale». Quanto si risparmierà? «Al di là delle indennità e vitalizi connessi, non più erogati, non abbiamo ancora fatto una stima perché molto dipenderà anche dalla possibile unificazione delle strutture di Camera e Senato. Ovviamente ci vuole la volontà politica». E quali poteri avrà il Senato oltre a fornire dei rispettabili pareri? «Pari poteri alla Camera per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale. E anche sull'elezione del Capo dello Stato, dei membri del Csm e della Consulta. Quindi rimangono le funzioni di garanzia». Come cambia il procedimento legislativo? LE POLEMICHE «Viene velocizzato, maggiore rapidità e semplicità nelle decisioni. La Camera approva una legge, il Senato può pronunciarsi entro 30 giorni proponendo delle modifiche. La Camera a quel punto ha 20 giorni per pronunciarsi in via definitiva, accogliendo le modifiche del Senato o confermando il testo iniziale. Ma la parola finale spetta alla Camera e ci sono dei tempi certi per le leggi». MOLISE COME LOMBARDIA? In quali casi il parere del Senato potrà essere superato solo con un voto a maggioranza assoluta della Camera? «Nelle materie in cui vengono toccati gli interessi di comuni e regioni in maniera diretta. Ad esempio, pur restando la competenza statale, quando si incide sulla materia fiscale locale, Regioni e Comuni hanno una maggior voce in capitolo. La riforma del titolo V svuoterà i poteri delle regioni? «No, ma chiaramente vengono limitati i poteri legislativi. Le materie avocate dello Stato sono in gran parte quelle concorrenti, come la previdenza complementare, la produzione e distribuzione dell'energia; l'ambiente, la tutela del paesaggio, le scelte strategiche sul turismo; il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Ma lo Stato può decidere di delegare anche queste materie alle regioni». Senza suddividere il processo legislativo, la Camera lavorerà il doppio? «Lavorerà tanto e meglio, evitando il ping pong con il Senato, eliminando uno spreco di tempo, insomma lavorerà in modo più efficiente, ottimizzando i risultati». La forma di governo resterà uguale? «Sì, non sarà introdotto il premierato forte. E' ovvio che il Parlamento farà il suo lavoro e se riterrà di cambiare alcune cose, le valuteremo». Il presidente Grasso la accusa di non aver recepito i suoi rilievi. «Alcuni si. Per esempio, si chiamerà Senato delle autonomie. Ma che non vi sia l'elezione diretta non è una fissazione mia o del premier. È uno degli elementi che abbiamo sempre condiviso sia con gli alleati di governo che nel pacchetto di riforme con Forza Italia. Rispetto al testo del 12 marzo non ci sono rivoluzioni». Insomma, non c'è un pericolo per la democrazia dalla somma di Italicum e monocameralismo? «No, è un allarme che non condivido. Invece c'è la grande opportunità che chi vince possa governare avendo gli strumenti per farlo. Noi siamo disponibili a fare modifiche, ma non si può tornare indietro sui punti cardine.

Basta che Grasso o chi ha dubbi faccia una passeggiata tra la gente per rendersi conto. Sfido chiunque a dire che non c'è consenso su questa riforma. Ci vuole coraggio: se la classe politica si arrocca nella conservazione, con quale faccia andiamo a chiedere di fare la spending review in altri settori? Oggi si sono svegliati tutti, perché pensavano che scherzassimo».

Ha detto

RLA MAGGIORANZA ASSOLUTA 5 La Camera deve legiferare a maggioranza assoluta su interessi propri del Senato quali quelli concernenti comuni e regioni direttamente.

Ruolo del governo

Non sarà introdotto il premierato forte Se poi il Parlamento vorrà cambiare le cose le valuteremo

RIL NUOVO TITOLO V 6 Tornano in capo allo Stato capitoli quali energia; ambiente, tutela del paesaggio, turismo; coordinamento di finanza pubblica e sistema tributario.

Rischi per la democrazia

È un allarme che non condivido. Chi vince finalmente avrà gli strumenti per governare il Paese

Conservazione

Se la classe politica si arrocca con quale faccia chiediamo di fare la spending review agli altri settori?

Le regole della Camera alta

RLA NUOVA COMPOSIZIONE 1 Sarà composto dai presidenti di regione, sindaci dei capoluoghi di regione, due consiglieri regionali e due sindaci per ogni regione.

RI SENATORI NOMINATI 2 Ci saranno inoltre ventuno senatori su nomina del presidente della Repubblica per sette anni. Resteranno in carica anche i senatori a vita.

RI POTERI DEL NUOVO SENATO 3 Pari poteri alla Camera per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale. Sull'elezione del Capo dello Stato, dei membri di Csm e Consulta.

RPROCEDIMENTO LEGISLATIVO 4 La Camera approva una legge, il Senato può pronunciarsi entro 30 giorni proponendo delle modifiche. ma la parola finale spetta poi alla Camera.

Foto: Ministro II ministro delle Riforme Maria Elena Boschi

Intervista

"Per l'Italia pochi rischi ma dobbiamo puntare su nuove fonti per il gas"

Il viceministro De Vincenti: più rigassificatori
PAOLO BARONI ROMA

La produzione nazionale invece? Non c'è allarme immediato. Ma detto questo l'Italia deve lavorare molto per mettersi ancor più in sicurezza: aumentare le fonti di approvvigionamento, sfruttare il periodo estivo per ricostituire al meglio gli stocaggi per il prossimo inverno, riportare le forniture di gas dalla Libia ai livelli precrisi, aumentare anche quelle dall'Algeria, utilizzare al massimo i rigassificatori esistenti e metterne in funzione di nuovi, realizzare l'apertura del corridoio Sud verso l'Italia. «La crisi ucraina - spiega Claudio De Vincenti, il viceministro per lo Sviluppo economico - per noi rappresenta un campanello d'allarme. Bisogna continuare a diversificare: ne va delle nostra sicurezza». Ora quasi il 70% delle nostre importazioni di petrolio e gas arriva da paesi instabili. C'è da essere preoccupati? «Non c'è da essere allarmati. Abbiamo ancora ottime riserve negli stocaggi, sia perché la stagione è stata mite sia soprattutto perché i nuovi regolamenti che abbiamo varato hanno consentito di mantenere elevate le riserve. Nell'immediato abbiamo scorte più che sufficienti. Una eventuale crisi che dovesse prolungarsi si potrebbe poi fronteggiare aumentando le importazioni dagli altri canali che abbiamo, dai rigassificatori ai gasdotti che ci collegano con gli altri paesi. E questo ci fa essere insomma fiduciosi sul futuro». Rispetto alla crisi del 2009 che ci colse all'improvviso, a che punto è la nostra dotazione di rigassificatori? «Oggi abbiamo in esercizio Rovigo, Panigaglia e Livorno, con una capacità di teriore diversificazione delle fonti». Possiamo contare su nuovi impianti? Si parla tanto dello shale gas americano. È questa la soluzione di tutti i problemi? rigassificazione di 14 miliardi di mc di gas certamente molto più significativa. In più sono state rafforzate le interconnessioni che portano in Italia gas dal Nord Europa e quindi abbiamo aumentato in maniera consistente il grado di diversificazione degli approvvigionamenti. Detto questo, l'obiettivo chiave della nostra politica di sicurezza energetica per i prossimi anni deve prevedere un'ul«Abbiamo già autorizzato Falconara, Porto Empedocle e Gioia Tauro e ora può iniziare la loro realizzazione. A breve poi vareremo il Dpcm sulle infrastrutture strategiche nel quale prevediamo di promuovere la costruzione di almeno 8 miliardi di metri cubi di capacità di rigassificazione».
«Abbiamo riserve di gas importanti e con la strategia energetica nazionale vogliamo riportare la nostra produzione tornando ai livelli degli Anni '90 e risparmiando così circa 5 miliardi di euro di bolletta energetica. Per questo recepiremo subito la direttiva europea sulla sicurezza delle attività estrattive. Provvedimento tra i più avanzati al mondo che abbiamo contribuito a scrivere e che intendiamo applicare in maniera rigorosa per sviluppare la produzione nazionale nella massima tutela dell'ambiente». «Intanto è importante che gli Usa allentino i vincoli al loro export. E se questo avviene il mercato mondiale sarà più liquido, con effetti benefici su tutti i paesi, anche per noi visto che con gli impianti esistenti e con quelli che avremo presto saremo in grado di importare altro Gnl anche da Canada, Qatar e Mozambico, in futuro anche da Israele e dall'Australia. Insomma ne trarremo grandi vantaggi, anche in termini di prezzi».

Taglia-Irpef, ecco il decreto

Entro il 10 aprile il provvedimento che garantirà 80 euro in più nelle buste paga di maggio Per coprire i 7 miliardi necessari colpita anche la sanità. Stretta sui dirigenti di Palazzo Chigi
Andrea Bassi

ROMA Arriva il decreto che consentirà il taglio dell'Irpef. Palazzo Chigi e Tesoro sono al lavoro per concretizzare entro il 10 aprile il provvedimento che garantirà 80 euro in più nelle buste paga di maggio. Sono previsti tagli anche alla sanità per coprire i 7 miliardi di euro necessari. Il conto alla rovescia è iniziato. Intanto è ormai pronto il giro di vite a Palazzo Chigi sugli alti dirigenti, in particolare in merito ai loro stipendi. Alcuni dei 23 capi di dipartimento perderanno il posto. Bassi, Menafra e Pirone alle pag. 2 e 3 IL PROVVEDIMENTO R O M A Il conto alla rovescia è iniziato. Il governo si appresta entro pochi giorni a mantenere la principale promessa fatta da Matteo Renzi, il bonus fiscale da 80 euro in busta paga a partire dagli stipendi di maggio. Ieri è stato lo stesso premier a rimarcare che i soldi arriveranno nelle buste paga dei lavoratori con lo stipendio di maggio. Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia stanno lavorando alla stesura di un decreto legge che sarà presentato insieme al Def, il Documento di economia e finanza, e al Pnr, il piano nazionale di riforme. «Arriveremo in tempo, entro il 10 aprile», dice al Messaggero Enrico Morando, vice ministro dell'Economia. La data è quella prevista dalle nuove regole europee come termine ultimo per presentare il Def. A via XX Settembre stanno facendo gli ultimi conti sulle risorse a disposizione. Per tagliare l'Irpef saranno aumentate le detrazioni per lavoro dipendente, probabilmente dagli attuali 1.880 euro a 2.400. In questo modo il beneficio massimo dovrebbe arrivare ai percettori di stipendi anni tra 20 mila e 23 mila euro. Il costo dell'operazione è di circa 7 miliardi, meno dei 10 miliardi indicati da Renzi. Il motivo è semplice, i 10 miliardi sono calcolati su base annua, per il 2014 non dovranno essere coperti i primi quattro mesi con un risparmio sui conti pubblici di poco più di 3 miliardi di euro. LE COPERTURE Fuori dalla manovra dovrebbero invece rimanere gli «incapienti», coloro che dichiarano meno di 8 mila euro e che ricadono nella «no tax area». Far partecipare anche loro allo sgravio avrebbe un costo aggiuntivo per quest'anno di 2 miliardi di euro. Come saranno recuperate le risorse? La gran parte arriverà dai tagli di spesa. Alcune delle misure indicate dalla spending review del commissario Cottarelli saranno attuate direttamente con il decreto taglia-tasse. Ci sarà sicuramente una stretta sull'acquisto dei beni e servizi, che sarebbe già stata quantificata in 1 miliardo di euro. Un altro miliardo, o anche qualcosa in più, dovrebbe arrivare da una stretta sui trasferimenti alle imprese, a partire dai fondi all'autotrasporto. Nel testo del decreto troverà spazio anche il taglio degli stipendi dei dirigenti della pubblica amministrazione. L'obiettivo di risparmio potrebbe anche essere alzato rispetto ai 500 milioni indicati nel documento di Cottarelli, arrivando fino a 700 milioni. Gli spazi sarebbero ampi. Il monte retribuzioni dei dirigenti della pubblica amministrazione è di 28 miliardi di euro. L'idea del governo sarebbe quella di agire sui premi che valgono il 10% di questa cifra, congelandone per il 2014 almeno una parte. F-35 a parte, un contributo al taglio dei costi, nell'ordine di un paio di centinaia di milioni, dovrebbe comunque arrivare da tagli alle spese della difesa. Sul tavolo del ministero dell'Economia, poi, ci sarebbe anche l'ipotesi di far contribuire la Sanità con un miliardo di euro ai tagli della spesa per finanziare la riduzione dell'Irpef. L'ipotesi è di un nuovo intervento sulla spesa farmaceutica. Una parte dei soldi, poi, dovrebbero arrivare dal risparmio sugli interessi del debito pubblico grazie alla riduzione dello spread. Di quanti soldi si tratta? Le risorse a disposizione da questa voce sarebbero di circa 2-2,2 miliardi di euro. La nota di aggiornamento del Def, presentata lo scorso anno quanto ministro era ancora Fabrizio Saccomanni, aveva messo in conto per il 2014 uno spread a 200 punti base e un tasso medio sui Btp del 4,75 per cento. Nell'asta della scorsa settimana il decennale italiano è stato venduto in asta ad un rendimento del 3,29 per cento. Ma ormai sono diversi mesi che i Btp vengono piazzati a tassi inferiori al 4 per cento. I risparmi, insomma, sarebbero ormai acquisiti. Nel decreto sarà inserito anche il taglio del 10 per cento dell'Irap per le imprese. Costo dell'operazione 2,6 miliardi di euro. La copertura, in questo caso, sarà trovata aumentando

dal 20% al 26% la tassazione sulle rendite finanziarie esclusi i titoli di Stato ed il risparmio postale. Taglio del 10% in arrivo anche per le bollette delle piccole e medie imprese. L'alleggerimento non peserà sui conti pubblici, saranno tagliati degli oneri impropri già presenti nelle bollette. LE NUOVE STIME Il governo nel documento di economia e finanza cambierà anche il quadro programmatico indicato nell'ultima nota di aggiornamento, dove la crescita del Pil per il 2014 è indicata ancora all'1,1 per cento. Tutti i previsori internazionali indicano invece un prodotto interno lordo che non andrà oltre lo 0,6-0,7% quest'anno. Il Tesoro sarebbe orientato a portare le stime ad un livello leggermente superiore a quello delle stime degli organismi nazionali e internazionali, fissando l'asticella tra lo 0,8 e lo 0,9 per cento. Andrea Bassi © RIPRODUZIONE RISERVATA Il ministro della Pubblica Amministrazione, Marianna Madia, è al lavoro per riformare i criteri di assegnazione dell'indennità di risultato che compone una parte rilevante anche della retribuzione dei circa trecento dirigenti pubblici di palazzo Chigi Mauro Bonaretti, nuovo segretario generale di Palazzo Chigi e braccio destro del ministro Graziano Delrio ha nei giorni scorsi incontrato tutti i 231 capi dipartimento per avere un quadro dettagliato della spesa sulla quale il governo si prepara ad intervenire Il capo della Protezione civile, Franco Gabrielli, pur guidando una struttura di estrema complessità, ottiene 31.658 euro di indennità di risultato come altri suoi 12 colleghi di Palazzo Chigi, alcuni dei quali coordinano un numero di persone irrisorio

Le stime sul Pil

GOVERNO Ottobre 2013 +1,1% CONFINDUSTRIA Dicembre 2013 +0,7% BANCA D'ITALIA Luglio 2013 +0,7% FMI Ottobre 2013 +0,7% OCSE Novembre 2013 +0,6% ISTAT Novembre 2013 +0,7% COMMISSIONE UE Febbraio 2014 +0,6%

Foto: Nella foto superiore Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, in basso il commissario Carlo Cottarelli Palazzo Chigi, sede del governo

LA POLEMICA**La rivolta dei Prefetti: «Non faremo gli sceriffi della spesa»**

IL SINDACATO SINPREF: PREMATURO PARLARE DI NUOVE COMPETENZE A LIVELLO LOCALE
Sara Menafra

ROMA Sono i prefetti i più critici sulla proposta di regolamento lanciata dal ministro Alfano la scorsa settimana - e rivelata ieri dal Messaggero - in una riunione alla presenza di tutti i sindacati. Non hanno alcuna voglia di diventare gli sceriffi dell'amministrazione dello Stato a livello locale. Tanto più ora, in epoca di tagli e con gli altri presidi del ministero dell'Interno decurtati, specie in ambito locale. «Andava fatta prima l'analisi della riorganizzazione dello Stato, in ambito locale e nazionale. Proporre ora l'aumento delle competenze dei prefetti è perlomeno prematuro» spiega Claudio Palomba, prefetto a Rimini e numero uno del sindacato prefettizio Sinpref. Stando all'idea che piace anche al commissario ai tagli Cottarelli, mentre tutte le altre amministrazioni dello Stato vengono ridotte e le province addirittura abolite, alle prefetture sarebbero attribuiti poteri di verifica sulle spese di tutti gli uffici governativi in ambito locale. Non le Regioni e i Comuni, che hanno autonomia di bilancio, ma una galassia che include i provveditorati delle scuole, le sedi del ministero del Lavoro e quelle delle Finanze e persino le sezioni locali di Bankitalia. Una navigazione che si annuncia piena di insidie anche solo per la verifica ex post dei conti. I PRECEDENTI «Diminuire le spese sul territorio è pericoloso e dannoso - prosegue Palomba - prima di mettere mano a questure e vigili del fuoco sarebbe stato meglio intervenire sulle strutture centrali, sui mega dipartimenti che ancora comPolizia Petizione del Sap contro la spending Sono totalmente contrari al taglio dei 267 presidi di polizia imposti dalla spending review e per questo il Sap, sindacato autonomo di polizia, ha lanciato una petizione on line per raccogliere firme e sensibilizzare l'opinione pubblica. L'indirizzo del sito è <http://www.petizioni24.com/>. pongono il Viminale. Una volta definito più chiaramente il quadro e stabilito quali uffici restano sul territorio e quali no e con che tipo di distribuzione, si poteva anche pensare di aumentare i poteri dei prefetti. Ma non in questo momento». Su alcuni punti, l'ipotetico «Provvedimento in tema di riorganizzazione delle prefetture-uffici territoriali del governo» riprende testi di legge approvati o almeno discussi negli anni scorsi ma mai diventati esecutivi. Nel 2009, l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni insieme a Giulio Tremonti aveva pensato di affidare ai prefetti il compito di controllare il comportamento delle banche nei confronti delle imprese, specie in tema di prestiti e fidi (poi non se ne fece nulla per il niet di Bankitalia). Almeno sulla carta, l'Ufficio unico di garanzia dei rapporti tra cittadini e lo stato esiste dal 2012, cioè da quando un decreto legge si è dato il compito di riorganizzare la presenza dello Stato sul territorio. LE NOVITÀ Su alcuni temi invece, i nuovi compiti sembrano davvero rivoluzionari. Ad esempio all'articolo 7, dove si dice che la Prefettura del capoluogo di regione «cura anche tutte le procedure di gara relative all'acquisizione di lavori, servizi e forniture affidando, secondo le disposizioni vigenti, ad un'unica centrale di committenza». O nel testo dell'articolo 8, secondo il quale il prefetto «vigila e coordina le relative attività gestionali per il contenimento della spesa pubblica e il conseguimento dei livelli ottimali di efficienza dell'azione amministrativa dello stato». «Dopo gli interventi legislativi degli ultimi anni, svolgiamo alcune funzioni di controllo e coordinamento - spiega il prefetto di la Spezia Giuseppe Forlani ma al momento questi interventi avvengono in modo molto informale, quasi su basi personali. Prima o poi serviva un regolamento attuativo che definisse meglio i compiti attribuiti negli ultimi anni e rendesse effettivi i poteri. Ma prima di dire davvero cosa penso aspetto di leggere il testo che al momento è circolato solo tra le organizzazioni sindacali». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo giro di vite a Palazzo Chigi stipendi dei dirigenti nel mirino

Sotto la lente anche la protezione della Presidenza che assorbe centinaia di poliziotti e carabinieri Alcuni dei 23 capi dipartimento perderanno il posto Le retribuzioni più alte caleranno sotto 200 mila euro A QUASI TUTTI I MASSIMI RESPONSABILI RICONOSCIUTO UN PREMIO DI RISULTATO DI CIRCA 30.000 EURO Diodato Pirone

ROMA Accorpamento di alcuni uffici con conseguente sforbiciata fra i 23 Capi Dipartimento che guadagnano oltre 200 mila euro lordi ciascuno. Eliminazione di alcune decine di consulenti (sulla novantina elencati al 31 dicembre), in particolare di quelli legati alle strutture di missione dei ministeri senza portofoglio "chiusi" con la fine del precedente governo. Più in generale, riduzione degli stipendi di tutti i dirigenti (poco meno di 300 fra prima e seconda fascia) attraverso la riformulazione dei criteri per l'assegnazione dell'indennità di risultato i cui nuovi criteri dovrebbero essere fissati dalla riforma della pubblica amministrazione cui sta lavorando il ministro Marianna Madia. Riavvio delle procedure destinate a riportare presso i ministeri di competenza alcuni uffici e di conseguenza alcune decine di addetti che negli anni scorsi sono dirottati verso Palazzo Chigi. Revisione delle procedure di sicurezza di palazzo Chigi che assorbono alcune centinaia di poliziotti e carabinieri. IL PIANO Si articola su questi cinque punti, nelle grandi linee, il piano d'azione del governo Renzi sul fronte di Palazzo Chigi. «Il palazzo del governo - ha dichiarato la settimana scorsa al Messaggero il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio - darà l'esempio a tutta l'amministrazione pubblica». Una dichiarazione che non è rimasta lettera morta. Così come accadde con il governo di Mario Monti nei primi mesi del 2012, nei giorni scorsi il nuovo segretario della presidenza, Mauro Bonaretti, braccio destro di Delrio, ha incontrato tutti e 23 i Capi Dipartimento. Ne è emerso un quadro dettagliato sul quale il governo si appresta ad incidere. I NOMI I tempi non saranno lunghissimi anche perché, come prevede la legge, le nomine dei dirigenti pubblici vanno in scadenza con l'arrivo del nuovo governo. Il termine ultimo per modificare lo status quo è l'8 aprile. Dunque non c'è tempo da perdere anche perché il governo non ha ancora distribuito le deleghe fra i vari sottosegretari con il risultato che negli staff cresce l'incertezza. C'è da scommettere, comunque, che nei prossimi giorni nelle 23 stanze più importanti di palazzo Chigi il nervosismo si taglierà con il coltello. A veder la tabella delle loro retribuzioni (reperibile su internet a questo indirizzo: www.palazzochigi.it/AmministrazioneTrasparente/Personale/IncarichiAmministrativiVertice/inde_x.html) si ha la riprova del pessimo funzionamento del premio di risultato che viene assegnato a tutti praticamente nella stessa misura di circa 30 mila euro lordi l'anno. Per l'esattezza, i più meritevoli fra i 23 dirigenti rigenti sono a quota 31.658 euro seguiti da una nutrita pattuglia di colleghi a quota 29.658 e da due o tre casi che si sono fermati a 26.658. Questi denari si aggiungono ai 55.812 euro di retribuzione fissa e ai 36.300 legati alla posizione. In pratica, un capo dipartimento parte da uno stipendio annuo di 153 mila euro lordi. Cui si aggiungono i cosiddetti "emolumenti accessori" che oscillano fra i 45 e i 176 mila euro lordi. Il gruppo più numeroso fra i 23 alti papaveri si colloca così, come stipendio complessivo, intorno ai 218 mila euro poiché per la maggioranza di loro l'emolumento accessorio è di 85 mila euro I CASI PARTICOLARI E se Antonio Attanasio, consigliere della Corte dei Conti, prende solo 45 mila euro per "l'accessorio", la stessa indennità sale a 176 mila euro per il capo della Protezione Civile, Franco Gabrielli. Il quale, paradossalmente, pur guidando una struttura di estrema complessità, ottiene 31.658 euro di indennità di risultato come altri suoi 12 colleghi di Palazzo Chigi, alcuni dei quali coordinano un numero di persone irrisorio. Sembra evidente che buona parte della battaglia sulle retribuzioni dei dirigenti si giocherà proprio su questa voce. Fra gli addetti ai lavori circola l'ipotesi di legarla l'indennità di risultato ai traguardi raggiunti dall'intera struttura coordinata e non dalla mole di lavoro svolta dal singolo dirigente. A giorni la soluzione del rebus. © RIPRODUZIONE RISERVATA

TRUCCO SULL'IRPEF

Gli 80 euro li pagano i pensionati

Renato Brunetta

Gli 80 euro li pagano i pensionati a pagina 2 Più passa il tempo e più la bolladelleslide, delle promesse, delle dichiarazioni roboanti, del mantra degli impegni annunciati dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, tende a sgonfiarsi. E la luna di miele finirà anche prima del previsto. Tanto rapida è stata l'ascesa della meteora Renzi, quanto rapida sarà la caduta. Dalla fatidica conferenza stampa del 12 marzo, sono passate quasi 3 settimane e nessun passo avanti concreto è stato fatto rispetto a quanto proclamato urbietorbi suriformeistituzionali, pubblica amministrazione, fisco e via dicendo. Per non parlare della legge elettorale, il cui iter nel libro dei sogni di Renzi doveva concludersi entro febbraio, poi diventato marzo, e che invece è impantanata al Senato. Tra tutte le misure presentate da Renzi all'inizio di marzo, quella che preoccupa di più è il taglio dell'Irpef. Per mantenere questapromessa, servono 837 milioni di euro al mese. E servono da subito. Da maggio. Altrimenti si creerà un buco mensile di pari importo nella casse dello Stato. Da quel che si sente (e non c'è nulla di ufficiale), da una parte siamo nelle mani del commissario alla Spending review, Carlo Cottarelli, le cui proposte sono state però già bocciate dallo stesso presidente del Consiglio e «criticate» dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. O dipendiamo da pochi spiccioli che arriveranno dall'aumento della tassazione del risparmio degli italiani (sulla cui quantificazione lo stesso Pd è spaccato), dal rientro dei capitali dall'estero (come e quando?), dal maggior gettito Iva derivante dal pagamento dei debiti della Pa, e dal minor servizio del debito pubblico (già scontato nelle previsioni della Commissione europea). Dall'altra siamo appesi al filo di 2 decimali di deficit in più, dall'attuale -2,6% a un «auspicato» -2,8%, pari a 3,2 miliardi di euro, che, però, stanno sempre ai rumors, dovranno servire per il pagamento della parte in conto capitale dei debiti della Pa. E non si sa neanche se saranno sufficienti. Né si sa se questo margine ci sia davvero. Abbiamo chiesto al presidente Renzi di riferire in Aula alla Camera sullo stato dei conti pubblici italiani, ma l'argomento non è stato neanche lontanamente sfiorato dalla sua relazione in Parlamento. Per questo i conti ci siamo messi a farli noi. Partendo dalle previsioni della Commissione europea (European Economic Forecast - Winter 2014), che, rispetto al quadro complessivo recato dalla Nota di aggiornamento del Def 2013 (sia pur del precedente esecutivo, è l'ultimo atto ufficiale disponibile), riportano una differenza di 0,4 punti percentuali in termini di crescita (tra il +1% previsto dal governo rispetto al +0,6% previsto dalla Commissione), e le cui conseguenze sul deficit possono essere calcolate in 0,2 punti di Pil. Inoltre, la Commissione prevede, al tempo stesso, minori uscite complessive (-0,2% del Pil) e minori entrate (-0,3% del Pil) il cui saldo determina un aumento del deficit, rispetto alle previsioni, di circa 0,1 punti di Pil. A ciò si aggiunge che il quadro programmatico di finanza pubblica, che è stato alla base dell'impostazione della legge di Stabilità, indicava per il 2014 un aumento del deficit, originariamente previsto dal Def 2013 a -2,3%, di 0,2 punti percentuali, fino a -2,5%, probabilmente per spese afferenti provvedimenti del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti confluiti nella legge di Stabilità. Queste proiezioni riducono, fino ad annullare, qualsiasi ulteriore margine di intervento per le misure presentate da Renzi. La domanda, quindi, da ormai 3 settimane è sempre la stessa: dove sono le risorse necessarie per finanziarle? Rinviare tutto al Def è solo comprare un po' di tempo in più. Le maggiori spese annunciate, che, come sappiamo, non riguardano solo l'Irpef, ma anche il taglio dell'Irap, gli interventi sull'edilizia scolastica, la tutela del territorio, la riduzione del costo dell'energia, il credito d'imposta per i giovani ricercatori e il finanziamento al Fondo per le imprese sociali, tutte queste spese devono essere coperte rispettando da un lato certamente gli importi, ma dall'altro anche soprattutto le relative scadenze. È la legge di contabilità e finanza pubblica quella che definisce le regole e le procedure per la formazione del bilancio dello Stato, che lo impone. Prevede che «la copertura finanziaria delle leggi che comportino nuovi o maggiori oneri, ovvero minori entrate, è determinata esclusivamente attraverso le seguenti modalità: mediante utilizzo degli accantonamenti iscritti nei fondi speciali; mediante riduzione di precedenti autorizzazioni legislative di spesa (tagli); mediante modificazioni legislative

che comportino nuove o maggiori entrate (tasse)». A quali delle tre modalità previste dalla legge farà ricorso Renzi? Con riferimento al taglio dell'Irpef, per esempio, l'unica possibilità che ha il presidente del Consiglio sembra essere quella di compensare il minor gettito di 837 milioni di euro al mese con minori uscite di pari importo. Quali sono? Gli stipendi dei dipendenti pubblici (che ammontano complessivamente a 162 miliardi di euro l'anno) o le pensioni (263 miliardi di euro l'anno), pubbliche e private. L'intervento sulle pensioni può avvenire sotto forma di entità dell'assegno vitalizio, che viene violentemente ridotto; oppure via perequazione, bloccando l'adeguamento degli assegnipensionistici all'inflazione. Una sorta di contributo di solidarietà, che altro non è che una tassacamuffata. Per fare ciò, il governo dovrà calibrare la percentuale di riduzione degli stipendi dei dipendenti della P.A. e delle pensioni, la percentuale di blocco della rivalutazione di queste ultime o il mix tra le 3 misure. Tuttavia, se prendiamo come base le slide del commissario per la Spending review, Carlo Cottarelli, dall'insieme di queste misure nel 2014 non si arriva ad ottenere più di 2 miliardi. Non bastano. Una truffa. O un imbroglio, che dir si voglia. Perché significa togliere a 20 milioni di pensionati (pensioni minime incluse) e a 3,5 milioni di dipendenti pubblici per dare 80 euro al mese a 10 milioni di lavoratori attivi dipendenti. Un'operazione tutta politica di redistribuzione del reddito, con effetti macroeconomici inconsistenti, se non negativi, anche ad occhio nudo (aumenta la propensione al consumo di 10 milioni di italiani, ma si riduce quella di quasi 25 milioni), e con effetti esplosivi in termini di equità sociale. Oltre ai risvolti giuridici, di non aderenza al dettato costituzionale, che una norma del genere evidentemente presenta. ForzaRenzi, fa pure. Ma ricorda che le finalità delle tue promesse hanno un sapore elettoralistico che non è sfuggito ai tecnici di Bruxelles. Questi, infatti, non hanno molto gradito la tua performance nella capitale belga. Discorsi, i tuoi, che erano, fatto inusuale, più rivolti al potenziale elettorato italiano, che non a mettere realmente in moto quel processo di riforma delle istituzioni comunitarie, che pure sarebbe indispensabile. Lo hanno dimostrato i sorrisetti acidi del Commissario europeo per gli affari economici e monetari, Olli Rehn, e del presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, nel corso della loro conferenza stampa. Poi il risentimento più discreto, attraverso le linee telefoniche, la cui eco è giunta fino al colle più alto della Capitale. Non sarà quindi facile trovare la complicità necessaria, che pure in altre occasioni si è manifestata. Ne vedremo, pertanto, questa è la facile profezia, delle belle. Da parte nostra faremo il possibile per evitare che demagogia e maquillage contabile facciano precipitare l'Italia in un vortice inarrestabile. Il caso della Grecia è ancora lì a insegnarci quanto sia importante la credibilità internazionale. L'intervento della Troika in quel Paese non fu tanto conseguenza dei conti in disordine, quanto il risultato dell'intervenuta falsificazione dei bilanci. Impediremo che da noi si ripeta lo stesso delitto.

LA SPENDING REVIEW LACRIME E SANGUE (miliardi di euro l'anno) Efficientamento diretto Iniziative su beni e servizi Pubblicazione telematica appalti pubblici Gestione immobili Costi riscossione fiscale Fabbisogni standard nei comuni Consulenze e auto blu Stipendi dirigenti Corsi di formazione Inquinamento luminoso Altre proposte da gruppi ministeriali Riorganizzazioni Riforma province Sinergie corpi polizia Spese e enti pubblici Digitalizzazione Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie porto Altre sedi periferiche nelle AC Razionalizzazione comunità montane Comuni, regioni, finanziamento partiti Organi costituzionali rilevanza costit. Riduzione trasferimenti inefficienti Trasferimenti a imprese (Stato) Trasferimento a imprese (Regioni) Prova reddito per indenn. accompagni Abusi pensioni di invalidità Taglio microstaziameti Partecipate locali (TPL e altro) Trasferimenti a trasporto ferroviario Spese settoriali Difesa Misure patto salute e costi standard Contributo temporaneo pensioni Indicizzazioni pensioni Allineam. contrib. donne (da 41 a 42 anni) Revisione pensione di guerra Pensioni di reversibilità (flussi) TOTALI GENERALI ITALIA Austria Francia Portogallo Grecia Finlandia Germania Spagna Svezia Irlanda 6,4% Spesa pensionistica in percentuale sul PIL

Il cronoprogramma del governo aprile Annuncio del piano complessivo per entrata in vigore (inclusa riduzione tassazione) dal 1° maggio o 1° giugno 2014 settembre Presentazione da parte dei responsabili dei programmi dettagliati di riforma per il resto del triennio marzo-inizio aprile Decisione politica sulle misure di risparmio, molte delle quali richiedono supporto legislativo in tempi rapidi Chiusura del quadro macro nell'ambito del DEF per assicurare l'effettiva disponibilità delle risorse Accordo con enti territoriali su azioni e

riduzione tassazione locale

Foto: www.freefoundation.com www.freenewsonline.it

FONDI A PIOGGIA DAI GIORNALISTI IN LIBIA AI CAMPI IN HONDURAS

Farnesina, sprecopoli mondiale

Paolo Bracalini

Farnesina, sprecopoli mondiale a pagina 8 Farnesina onlus, ministero degli Esteri e della Beneficenza internazionale, Pia Farnesina caritatevole. Una montagna di soldi diretti verso l'Africa subsahariana, il Medioriente, il Maghreb, l'America centrale, ovunque (siamo il settimo Paese donatore più importante al mondo). Progetti di «cooperazione allo sviluppo» finanziati dal ministero degli Esteri (e in parte anche dal Tesoro) per finalità nobili. Come formare, sempre col contributo finanziario del Mae (ministero Affari esteri), «14 giornalisti della radiotelevisione pubblica libica», col know-how della Rai, per spiegare ai colleghi di Tripoli le basi della «libertà d'espressione, il pluralismo, i nuovi media», con «sessioni pratiche» negli studi Rai. Bazzecole, briciole rispetto al fiume di denaro (294.351.600 euro nel 2013) che dalla Farnesina parte per le mete più lontane, impermeabile agli allarmi di esperti come Dambisa Moyo, economista di origini africane, sugli effetti controversi, a volte addirittura controproducenti, degli aiuti al Terzo mondo (La carità che uccide, Rizzoli). Proprio nei giorni scorsi il Comitato per la cooperazione presieduto dal viceministro Pistelli (ex mentore di Renzi, suo ex portaborse) ha annunciato le nuove «linee guida triennali», cioè i nuovi finanziamenti in partenza, per complessivi 51,2 milioni: 20 milioni di euro per lo sviluppo rurale del Myanmar (la Birmania), 31,2 milioni di euro all'Honduras «per il progetto di schema irriguo nella valle del Nacaome», 500mila euro per l'assistenza agli sfollati in Sud Sudan, 30 milioni di euro «per lotta contro Aids, Tbc e malaria». Battaglie importanti, in cui l'Italia è in prima linea, pronta a finanziare. «Bisogna combattere la povertà e rilanciare lo sviluppo puntando sull'agricoltura e sul sostegno alle piccole e medie imprese» ha detto il ministro degli Esteri (Emma Bonino) a gennaio. Non parlava dell'Italia, ma del Senegal, a cui la Farnesina ha girato 45 milioni di euro (per tre anni), inorgogliando l'omologo ministro senegalese Mankeur Ndiaye, che ha tenuto a sottolineare «le buone relazioni» tra Dakar e Roma, prima di insignire il ministro italiano della più alta onorificenza senegalese, «Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito». «E conferma anche la priorità del Senegal per la cooperazione italiana - dice il comunicato della Farnesina dell'8 gennaio 2014 - che dal 1985 ha dato 292 milioni di euro a dono e 129 milioni a credito di aiuto». A febbraio sono partiti alla volta di Bangui, Repubblica Centrafricana colpita da una crisi umanitaria, 400mila euro (prima tranche di un finanziamento complessivo di 1 milione) «per la prevenzione della violenza di genere, l'assistenza psicosociale e attività di formazione rivolti a leader locali». Mentre in Tanzania, sempre a febbraio, è andato circa 1 milione di euro come «Supporto al settore della formazione professionale ed allo sviluppo del mercato del lavoro». Per scolarizzare i giovani dell'Angola, invece, il progetto di 1,1 milioni di euro è stato finanziato per il 70% dal ministero degli Esteri. Vale 1,1 milioni anche il progetto di «Sostegno allo sviluppo socio-sanitario nella provincia della Ngounié», in Gabon, mentre per finanziare i giovani ricercatori mozambicani in ambito di biotecnologie sono impegnati 1,6 milioni di euro. Altri finanziamenti per lo «sviluppo della filiera lattiero-casearia in Algeria», per il «miglioramento della produzione agro-zootecnica nell'Isola di S. Antao» a Capo verde (520mila euro), altri 287.500 euro per «Comunicare lo sviluppo» in Uganda. Tra i maggiori destinatari di aiuti italiani c'è la Palestina. «Con un impegno di circa 220 milioni di euro (160 a dono e 60 a credito d'aiuto) negli ultimi 10 anni - si legge - la Cooperazione italiana si è tradizionalmente collocata tra i principali donatori della Palestina». Un impegno che con il ministro renziano Mogherini (già coordinatrice dell'Intergruppo parlamentare per la cooperazione internazionale) aumenterà, come ha promesso lei stessa davanti alle commissioni Esteri: «Chiedo collaborazione perché è nostra intenzione aumentare le risorse della cooperazione». Già salite con l'ultima legge di Stabilità.

milionì

I nuovi finanziamenti in partenza previsti dalla Farnesina per le nuove «linee guida triennali»

294

milioni Laciframessanelbilancio 2013 del ministero degli Esteri alla voce «Cooperazione allo sviluppo»

Foto: IMPONENTE Il palazzo della Farnesina, sede del ministero degli Esteri, ha più di 1.300 stanze, su 720mila metri quadrati

La nostra inchiesta

Ecco i 20 cantieri iniziati e mai finiti Soldi buttati. E mancano 200 milioni

Bisbiglia

Lavori iniziati e mai completati. Strade nodali per la viabilità lasciate a metà. Cantieri fermi (nei quali da mesi non si vede un operaio) degradati a discariche. Roma è bloccata. La burocrazia capitolina tiene in scacco lo sblocco dei fondi per un totale, manutenzione compresa, di 200 milioni di euro. alle pagine 4 e 5 Lavori iniziati, portati avanti fino ad un certo punto e mai completati. Strade fondamentali per la viabilità, che aspettano le ultime varianti. Cantieri fermi, dove da mesi non si vede un operaio, adesso trasformati in discariche. Roma è bloccata, i soldi sembrano essere finiti, le opere pubbliche sono al palo. E gli ingorghi si moltiplicano, non solo per i danni del nubifragio, ma per situazioni annose che la burocrazia capitolina tiene in scacco. Così, soprattutto in periferia, da tempo ci sono ferite al territorio che invece di trasformarsi in importanti arterie, risultano essere soltanto un ammasso di polvere destinato ad ospitare vecchie lavatrici abbandonate. Ad oggi abbiamo contato una ventina di cantieri per un totale che si avvicina ai 100 milioni di euro. Molti di questi sono condizionati dal patto di stabilità, l'accordo europeo che non permette alle pubbliche amministrazioni di spendere per ogni capitolo di bilancio oltre l'importo delle corrispondenti voci di entrata. Ma se inseriamo anche le manutenzioni, non vincolate dal patto ma quasi ovunque bloccate, la cifra cresce fino a sfiorare i 200 milioni. Con l'Acer Roma che protesta e grida: «Ma chi governa la città: il sindaco e i politici eletti o il segretariato generale con i suoi dirigenti?». TOR CERVARA Tra i simboli di questa sorta di degrado urbano, c'è sicuramente il collegamento fra via di Tor Cervara e via Tivoli, poco meno di 700 metri di strada che potevano snellire non poco il traffico in accesso su via Tiburtina, all'altezza dell'incrocio con via Casali di San Basilio, in IV Municipio. I lavori furono avviati nel 2009, durante la Giunta Alemanno, dall'allora assessore Fabrizio Ghera, per un costo di 5,5 milioni di euro. Al cambio d'amministrazione, però, improvvisamente tutto si è bloccato. La strada, infatti, è pronta: mancano all'appello l'allargamento del ponte di ferro che sovrasta il fosso di Cervara, affluente dell'Aniene, una rotatoria per l'innesto sulla Tiburtina e un semaforo. Il risultato è che la via si è trasformata in un'enorme discarica. Nell'ex V Municipio nessuno sa niente: i consiglieri, sia di maggioranza che d'opposizione, a stento sono a conoscenza dell'esistenza del progetto, mentre sia la presidenza del parlamentino che il Dipartimento capitolino ai Lavori Pubblici devono «approfondire le carte». Quasi come se ci si fosse dimenticati di quella strada, su cui sono stati già spesi 10 miliardi delle vecchie lire. PRENESTINA BIS Che fine ha fatto la Prenestina bis? Il progetto originario risale agli anni '80 e da lì poco è cambiato. La strada doveva partire dall'incrocio di viale Palmiro Togliatti e arrivare a via Longoni, per poi proseguire sotto terra, parallelamente alla via Prenestina, fino all'incrocio di via Targetti. Il primo tratto era stato quasi completato mentre il secondo non è mai iniziato. Perché? Il Comune non ha più i soldi, così sono stati solo effettuati i lavori necessari per un eventuale futuro completamento dell'arteria, dando priorità ad una tombatura della sezione di scavo che va da via Campari a via Targetti. Quanto meno, sarebbe stato utile definire il completamento del tratto in superficie, già a buon punto, da via dei Berio fino a via Longoni. Anche qui, l'ex sindaco Alemanno e il suo assessore Fabrizio Ghera avevano trovato i fondi per proseguire i lavori, ma poi tutto si è di nuovo arenato. Costi finora sostenuti, 14 milioni di euro. PONTE DI NONA Nei giorni scorsi Il Tempo ha approfondito la questione dell'asse interquartiere fra via Ponte di Nona e via Fosso dell'Osa, 560 metri di strada ancora non completati che tengono in scacco tre quartieri. Eppure, manca solo una firma da parte del segretariato generale del Campidoglio. Ma nel «quartiere Caltagirone» non è l'unica arteria rimasta in sospeso. Appena si riuscirà a terminare quella strada, la concessionaria Isveur ripartirà con i lavori in via Liberti, determinanti per alleggerire il traffico sulla via Prenestina. Ma ancora più importante sarà riuscire a concludere i lavori fra via Modolo e via Borutta: ne dovrebbe uscire una strada unica che collegherebbe via Prenestina a via della Borghesiana, solo che negli anni non si è trovato mai il modo di effettuare espropri per appena 100mila euro; in questo modo, il cantiere è rimasto abbandonato e sono stati buttati via già 4 milioni di euro. Nell'attesa che queste opere possano essere un giorno completate, i cittadini

utilizzano quella che è conosciuta come «via Meglio di Niente»: una strada «abusiva» (non contemplata nemmeno da Google Maps) realizzata gratuitamente da alcuni privati con il tacito consenso del Comune di Roma, che collega la Prenestina all'uscita di Roma Est dell'A24. Frequentatissima nonostante sia stata costruita *alla buona*. TOR VERGATA Fra le incompiute della «zona Ikea» non c'è solo il PalaNuoto di Calatrava. Per raggiungere l'impianto sportivo, immaginato per i Mondiali di nuoto del 2009, si sarebbe dovuto costruire un cavalcavia sull'A2 Roma-Napoli, appena accennato e mai completato. Costo dell'opera, 15 milioni di euro. LE ALTRE OPERE Altra opera ferma è il ponte di Fidene, estremamente importante per il IV municipio. Restano invece nel «limbo» le complanari della Cristoforo Colombo, un cantiere fondamentale per sbloccare la Colombo verso il Lido: tutti i residenti di quartieri ad altissima densità abitativa, come Acilia, Casal Palocco e Axa potrebbero prendere le complanari non ingolfando la viabilità principale. Altre opere stradali in stand by sono l'allargamento di via Ignazio Silone (bloccato dal patto di stabilità), la via Torrevecchia bis (lavori fermi da 2 anni), la Tiburtina fra Rebibbia e il Gra, dove ci sono soltanto i newjersey ma il cantiere è fermo da oltre un anno, e il raddoppio fra l'Olimpica ed i Prati Fiscali. Da poco, infine, sono ripartiti i lavori in via Boccea, finora bloccati a causa di ritrovamenti archeologici. MANUTENZIONI Come accennato, altro tema è quello delle manutenzioni. All'inizio del suo mandato, l'assessore ai Lavori Pubblici, Paolo Masini, affermava che, dei 700 km di competenza Comunale sui 5.500 totali, «più del 50% sono da rifare». L'elenco di punti critici considerati è rimasto pressoché lo stesso: via Nomentana fra il Gra e largo Sempione, via Prenestina tra Porta Maggiore e via Palmiro Togliatti, via Boccea tra piazza Giureconsulti e via Pasquale II, viale di Tor Bella Monaca, viadotti Saragat e Pertini, viale Erminio Spalla a Tor Carbone e viale Jonio. I soldi da investire per rendere «decenti» le strade romane si avvicinerebbe ai 70 milioni di euro. Nel frattempo, si sono anche aggiunte le strade danneggiate dal nubifragio del 31 gennaio.

L'ALLARME DI ACER La crisi dell'edilizia stradale a Roma sta mettendo a dura prova l'imprenditoria capitolina. Nelle scorse settimane l'Acer Roma (Associazione Costruttori di Roma e Provincia) ha firmato in Campidoglio un protocollo contro le infiltrazioni mafiose negli appalti. Resta dura, però, competere con chi ha soldi «freschi». «Non arrivano le risposte - sottolinea il presidente - Intanto gli appalti si vincono solo con ribassi del 30-40% e con i pagamenti da parte della pubblica amministrazione che arrivano addirittura a un anno e mezzo. Se poi i nostri crediti finiscono i gestione commissariale, è la fine». Questo perché, «se non paghi 2-3 milioni di euro a un'azienda familiare, questa finisce a gambe per aria». Il problema serio, poi, è la burocrazia: «Ci devono dire chi comanda, se il sindaco o il segretariato generale. Se le varianti sono approvate dalla politica e i fondi sono stanziati, perché i soggetti garanti devono mettersi di traverso? È una vergogna che il segretario generale faccia l'antisindaco. Poi non ci si può lamentare dei cantieri infiniti». Bianchi ne ha anche sui maggiori costi: «La normativa rende il 90% delle imprese delle mere esecutrici - spiega - I sovraccosti dovrebbero essere coperti dalle fideiussioni dei progettisti, ma nessuna pubblica amministrazione si rifà su questi. I dominus sono le stazioni appaltanti, non gli impenditori». Poi l'appello a Marino ed ai suoi assessori: «Facciano qualcosa. Noi stiamo partecipando a tutti i tavoli, ma finora non è servito a niente». Tiburtina I lavori a Tor Cervara sono iniziati nel 2009 e non sono mai stati terminati. Il costo è di 5,5 milioni (Foto Gmt)

350 Chilometri I tratti stradali che avrebbero bisogno di essere risistemati

200 Milioni La cifra che sarebbe necessaria per sbloccare la semplice manutenzione

40% Ribassi Gli appalti si vincono con «sconti» che vanno dal 30 al 40 per cento

1 Paralisi 2Sono venti le opere principali che andrebbero terminate nei quartieri della Capitale Le opere non vengono finite e i cantieri si riempiono di discariche **3Non** ci sono fondi nemmeno per sistemare le vie disseminate di buche

Foto: Abbandono Da sinistra, i lavori fermi per i filobus sulla Laurentina, il cantiere tra via Prenestina e via Borghesiana, e quello per realizzare via di Torrevecchia Bis

Foto: «Fantasma» A sinistra, il cantiere in via Boccea dove i lavori sono rimasti fermi per ritrovamenti archeologici. Sotto la strada iniziata e mai finita a Ponte di Nona. A destra, il cantiere della Prenestina bis

Palazzo Madama costa 540 milioni l'anno

Oltre ottanta sono destinati alle buste paga e ai rimborsi dei senatori Tra le spese intoccabili salari e pensioni dei dipendenti: 246 milioni
Filippo Caleri f.calieri@iltempo.it

Il Senato della Repubblica, nel 2013, è costato ai contribuenti italiani 540 milioni di euro. È quanto si desume dal progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario passato disponibile sul sito di Palazzo Madama. In attesa del bilancio consuntivo che certificherà le stime è l'unico documento ufficiale per capire quanti risparmi si possono ottenere con la sua abolizione o con la sua parziale riforma. A vantaggio dei suoi inquilini c'è da dire che negli ultimi tre anni sono riusciti a cumulare risparmi di una certa entità. In particolare le riduzioni delle competenze di senatori, il blocco degli adeguamenti salariali e la disdetta di contratti di locazione e utenze hanno portato a cumulare nel 2011 economie per 10,6 milioni, 14,2 milioni nel 2012 e 12,5 milioni nel 2013. Ma nelle intenzioni del governo Renzi questo sembra non bastare. Dall'analisi del bilancio si possono trarre alcune conseguenze meramente contabili sulla revisione di Palazzo Madama. Il costo dei Senatori Chiudere il Senato non significa cancellare con un tratto di penna dal bilancio dello Stato una voce di costo pari a 540 milioni di euro. Sicuramente sarebbero risparmiati i 42,885 milioni di competenze per i senatori e i 37,266 milioni di rimborsi delle spese sostenute per lo svolgimento del mandato (in totale si tratta di 80,15 milioni). In più, considerato che i gruppi parlamentari non avrebbero più necessità di esistere, nel caso di un'abolizione totale ai risparmi si aggiungerebbero i 21,35 milioni di euro dei trasferimenti ai gruppi parlamentari. Difficile, a meno di un intervento drastico, rimettere in gioco i diritti quesiti intervenendo sul trattamento dei senatori cessati dal mandato che costa circa 82 milioni. Gli uffici Ancora più ipotetico un in tempo sul personale di piede niente di Palazzo Madama che, dagli operai fino ai dirigenti amministrativi, è allineato su standard retributivi molto elevati. Nel bilancio 2013 gli oneri per il lavoro sono quantificati in 130,85 milioni di euro ai quali vanno aggiunti 115,2 milioni per il personale in pensione. Spese assolutamente incomprimibili a meno di operazioni drastiche, come la ricontrattazione degli stipendi, che aprirebbero il rischio di un contenzioso legale di proporzioni non calcolabili. L'unica voce obbligatoria sulla quale si potrebbe agire è quella relativa al personale delle segreterie particolari e dei consulenti per chi ne ha diritto. Due voci per le quali la spesa è pari a 14,35 milioni di euro. Fin qui il grosso della spesa del bilancio che incide per circa il 90,5% nell'intero bilancio di Palazzo Madama. Beni e Servizi Sono le spese per le forniture di tutto quello che serve per la regolare attività dell'organo parlamentare. Lo scorso anno sono ammontate a oltre 60 milioni di euro. Tra le voci più consistenti le spese per la comunicazione istituzionale (6,5 milioni di euro), i servizi informatici e di riproduzione (8,38 milioni di euro), la manutenzione ordinaria delle sedi (6,27 milioni di euro), servizi di trasporto e spedizione (7,51 milioni di euro), servizi di logistica (5,379 milioni). Tra le spese che spiccano anche 3,45 milioni di euro che nel 2013 sono stati stanziati per utilizzare il personale di altri enti e amministrazioni dello Stato che forniscono servizi al Senato. Sono un po' più di due milioni di euro le risorse a disposizione della funzione del ceremoniale. E 2,86 milioni quelli destinati alla produzione di studi e documenti. Non mancano fondi per le attività delle commissioni d'inchiesta (651 mila), speciali e consultive (392 mila) e per la commissione di vigilanza sulla Rai (72 mila euro). Nel bilancio del Senato 2013, infine, un aggregato è destinato alle spese in conto capitale. Sono 2,2 i milioni per manutenzione straordinaria, 400 mila euro per acquistare mobili e 333 mila per la biblioteca e l'archivio storico. Ecco la spesa per i Senatori Risparmi da versare al bilancio dello Stato Senatori Gruppi Parlamentari ex - Senatori Personale di segreteria e di consulenza per i Senatori con incarichi istituzionali Personale di ruolo e a tempo determinato Personale in quiescenza Oneri previdenziali e fiscali a carico dell'Amministrazione Totali (al lordo dei risparmi da riversare allo Stato) Totali (al netto dei risparmi da riversare allo Stato) 14.200.000,00 80.882.000,00 21.550.000,00 77.200.000,00 16.500.000,00 134.070.000,00 106.850.000,00 32.599.700,00 12.520.000,00 80.151.400,00 21.350.000,00 82.000.000,00

14.350.000,00 130.850.000,00 115.200.000,00 33.552.000,00 SENATORI, EX SENATORI E GRUPPI
PARLAMENTARI Bilancio 2012 Prev. definitive Bilancio 2012 Prev. definitive -11,83 -0,90 -0,93 6,22 -13,03 -
2,40 7,81 2,92 Rapporto 12/13 (dati in %) 2,31 14,80 3,94 15,14 2,65 24,16 21,27 6,20 Incidenza % sul tot.
spesa 13 483.851.700,00 469.651.700,00 489.973.400,00 477.453.400,00 1,27 1,66 90,48 88,17

Foto: Presidente Pietro Grasso

Def, Padoan lima il Pil: nel 2014 tra 0,8 e 0,9%

Stime riviste al ribasso, ma il deficit resterà al 2,6% Entro il 13 aprile la lista dei papabili ai vertici delle aziende pubbliche

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Nel Def in arrivo tra qualche giorno (il Tesoro vorrebbe anticipare la scadenza del 10 aprile) saranno riviste al ribasso le stime del Pil lasciate dal governo Letta. Lo stesso premier Matteo Renzi lo ha lasciato intendere nell'intervista con Enrico Mentana. L'asticella dovrebbe collocarsi tra il +0,8% e lo 0,9, questione di qualche decimale rispetto all'1% indicato da Fabrizio Saccomanni. La limatura non dovrebbe incidere sul livello del deficit sul Pil, visto che anche nelle stime della Commissione Ue, che prevedeva una crescita ferma allo 0,6%, l'indebitamento era confermato al 2,6%, in miglioramento rispetto alla stima precedente del 2,7. Dunque lo spazio per eventuali spese in deficit che il premier vorrebbe comunque utilizzare resterebbe. Anche se il tesoro sta lavorando per coprire le annunciate detrazioni con misure strutturali, essenzialmente tagli di spesa. La manovra fiscale resta concentrata sugli sgravi per i redditi fino a 25mila euro. Si starebbe studiando anche una misura per i dipendenti incapienti, attraverso il taglio dei contributi Inps. LA LISTA Parallelamente il Tesoro sta preparando la lista dei consiglieri per le società pubbliche, che intende presentare entro il 13. Insomma, aprile caldo in vista per i tecnici dell'Economia. Il premier ha fatto capire senza troppe ambiguità di puntare per un rinnovamento radicale nelle «poltronissime» dell'economia di Stato, a partire dai «gioielli» Eni, Enel, Poste e Finmeccanica. La «rottamazione» ai vertici delle società pubbliche, tuttavia, potrebbe risultare più complicata di quella della politica. I big del sistema, infatti, si stanno compattando, per resistere al rinnovamento preannunciato da Renzi. Un assaggio della resistenza si è avuto già con la questione dei compensi dei manager. Pare che l'intervento di Mauro Moretti (ad di Poste) in difesa degli emolumenti in vigore non sia stato esattamente uno sfogo personale. L'intervento sarebbe stato «orchestrato» assieme alle prime file dei consigli d'amministrazione di tutte le aziende. Il numero uno di Trenitalia avrebbe accettato di fare da capofila, visto che non rientra nel walzer delle poltrone di questa stagione. Gli altri, invece sarebbero tutti sotto tiro. Il nervosismo che si respira ai piani alti delle società deriva dal fatto che il nuovo esecutivo avrebbe scardinato lo schema Letta. L'ex premier aveva già studiato un giro di potrone per le due aziende energetiche che preservava i manager attuali: Paolo Scaroni (ad Eni) sarebbe passato alla presidenza, mentre il suo attuale posto sarebbe andato all'ad di Enel Fulvio Conti. Il quale sarebbe stato sostituito da un interno. Quanto a Massimo Sarmi (Poste), era dato in uscita, tanto che l'intervento in Alitalia era stato letto come un tentativo di restare. Per Finmeccanica l'ex premier aveva pensato a una riconferma di Alessandro Pansa, visto che la sua nomina è di appena due anni fa. Oggi invece salta tutto. Scaroni è dato in uscita, ma potrebbe ottenere la presidenza. Al suo posto si fanno due nomi interni: Claudio Descalzi o Leonardo Maugeri. Anche per la sostituzione di Conti si pensa a Francesco Starace (Enel Green Power). Ma non è affatto escluso che Renzi voglia proprio «asfaltare» tutto, e scegliere i successori al di fuori delle aziende. Di qui il nome di Vittorio Colao (ad di Vodafone), candidato sia per Eni, che per Enel e Poste. Il colosso postale potrebbe però arrivare Mario Greco, oggi alle Generali. Ma a quella poltrona punterebbe anche Luigi Gubitosi, direttore generale Rai. A dire la verità oggi la partita è ancora apertissima: si sa che queste liste si completano all'ultimo minuto. Tanto più che stavolta il Tesoro dovrà presentare ben 600 nomi, considerati i rinnovi delle 14 società controllate direttamente e le 35 indirettamente. Una selezione affidata a una nuova procedura. Saranno due advisor a selezionare i nomi adatti (Spencer Stuart e Korn Ferry). Poi l'elenco dei papabili sarà sottoposto all'attenzione di un Comitato di garanzia.

Foto: Pier Carlo Padoan Ministro dell'Economia

Foto: FOTO LAPRESSE

L'ANALISI

Da Carli a Visco, i «lacci e laccioli» ancora da rimuovere

... La polemica sul banchiere non ha senso: i tempi sono cambiati ma le riforme sono necessarie
ANGELO DE MATTIA

LA SOLLECITAZIONE, rivolta nel convegno di Bari della Confindustria, dal Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, agli industriali perché tornino a investire, fa parte di quella funzione di alta consulenza che la Banca centrale compie nei confronti delle istituzioni e che non dovrebbe suscitare, come è accaduto venerdì scorso, polemiche affrettate. Un'analisi severa riguarda tutti ed è coerente con lo «sta in noi» einaudiano, con l'impegno richiesto in una situazione ancora difficile a tutte le forze, istituzionali, sociali ed economiche. Venerdì, Visco aveva richiamato l'attualità della critica dei «lacci e laccioli» contenuta negli interventi di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia dal 1960 fino al 1975, poi presidente della Confindustria, quindi parlamentare indipendente nelle file della Dc, infine Ministro del Tesoro nell'ultimo governo Andreotti. Il richiamo, contenuto in un discorso di commemorazione a cento anni dalla nascita di Carli, era collocato nel più ampio contesto delle rigidità nell'economia, della politica e della società. Ne è, invece, risultata enfatizzata, nel dibattito che ne è scaturito, una, a me sembra inesistente, intenzione polemica nei confronti delle parti sociali. L'espressione ricordata era stata adoperata da Carli in una critica alle lentezze del percorso sulla strada della modernizzazione del Paese, sulla quale egli era impegnato dopo aver promosso la modernizzazione della Banca d'Italia. Ma egli era pure il governatore che, accanto alla dura critica dei ritardi e delle arretratezze, realisticamente considerava un «atto sedizioso» l'eventuale diniego della Banca d'Italia di finanziare il Tesoro. Durante il governatorato di Carli, in economia dominava una visione dirigistica; i movimenti di capitale erano sottoposti a rigide regolamentazioni; gli intrecci tra politica ed economia erano quasi la regola, in particolare attraverso una distorta gestione del credito agevolato; le imprese pubbliche erano ritenute strumenti diretti di politica economica; prassi consolidata era la lottizzazione partitica delle nomine nelle banche pubbliche; iniziava la crescita del debito pubblico. Oggi, anche a seguito dell'adesione all'Ue, il contesto è diverso, in conseguenza dei processi di liberalizzazione, di riconoscimento alle banche del carattere di impresa, di un diverso rapporto tra Stato e mercato, anche attraverso l'introduzione di nuove regole. Progressi sicuri e, direi, ovvi dopo un quarantennio. Resta molto ancora da fare, individuando dove ancora hanno campo libero le «arciconfraternite», che oggi chiamiamo caste, dove è necessario, perché lo è in ogni assetto istituzionale, economico e sociale, snellire e recidere lacci che hanno forme nuove e non sono comparabili con quelli dell'epoca di Carli, ma pur sempre hanno la loro forza stringente. Quando si parla della necessità di proseguire nell'azione per le riforme di struttura, quando si rilevano i ritardi nella produttività totale dei fattori e nella competitività, quando si affrontano i problemi ora impellenti che riguardano la crescita e l'occupazione, è anche al superamento di vincoli che si deve mirare, oltre ovviamente al ricorso a politiche efficaci: è materia che riguarda tutti, Governo, Parlamento, imprese, banche, parti sociali in generale, Bce. Ma, per rimanere a Carli, egli è anche il rappresentante italiano che, forte della sua ampia credibilità internazionale e degli incarichi che aveva ricoperto in istituzioni estere sin da giovane, nel negoziare, da Ministro, il Trattato di Maastricht, era riuscito a collocare in posizione centrale la crescita e a imporre una configurazione dei parametri in chiave dinamica e tendenziale, nel timore che una diversa, rigida soluzione avrebbe causato problemi gravi, soprattutto alle economie più deboli, fra cui la nostra. A poco a poco questa impostazione è stata indebolita e oscurata, anche attraverso regolamenti comunitari, fino ad arrivare al Fiscal compact che è in evidente contrasto con i Trattati fondativi (Maastricht, Amsterdam, Lisbona). Oggi si imporrebbe, allora, di ritornare allo spirito originario del 1992, quando il primo Trattato fu stipulato. Cambiare l'agenda economica dell'Unione, come ha detto il Ministro Padoan, significa anche, e soprattutto, questo. Ma Carli fu anche il propulsore di innovazioni operative nella Banca d'Italia e negli organismi finanziari internazionali, in particolare nel predisporre le misure di contrasto del primo shock petrolifero negli anni Settanta. Uno sforzo di progettualità si richiede anche alla Bce, affinché, pur nel rispetto del mandato, difenda

la moneta unica, ma al tempo stesso faccia sì che gli impulsi della politica monetaria arrivino all'economia. Diverse sono le ipotesi in discussione. Finanche la componente tedesca, ligia al rigore teutonico, ora guarda non più con ostilità al quantitative easing , all'acquisto di titoli da parte della Banca centrale. La questione credito è divenuta fondamentale per il rilancio della produzione. Vedremo giovedì quali saranno le decisioni che il Consiglio direttivo dell'Istituto assumerà. Ma anche su questo versante ha carattere di attualità la lezione che si può trarre dall'opera di Carli.

L'OSSERVATORIO 2012: IL REDDITO MEDIO REALE È STATO INFERIORE DELL'1,7% RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE

Ceto medio impoverito: manca la politica

CARLO BUTTARONI PRESIDENTE DI TECNÈ

È l'immagine di un Paese in ginocchio quella che emerge dalle dichiarazioni dei redditi diffusi dal dipartimento delle finanze. Nel 2012 gli italiani hanno dichiarato un reddito medio reale (depurato, cioè, dall'inflazione) inferiore dell'1,7% rispetto all'anno precedente e del 6,1% rispetto al 2008. I redditi hanno seguito lo stesso andamento del Pil, sceso rispettivamente del 2,8 e del 7,5%. Un Paese più povero, dove la ricchezza si è andata progressivamente concentrando in pochissime mani. Il 5% dei contribuenti dichiara, infatti, redditi superiori a 100mila euro, aggregando complessivamente il 23% della ricchezza. Calo del Pil e dei redditi che vanno di pari passo, quindi, ma non si tratta di una relazione scontata, perlomeno nella misura registrata nel nostro Paese. Al contrario, un binomio riflesso di scelte che, soprattutto negli ultimi anni, hanno trasferito il peso della crisi sulle spalle di quell'86,7% di cittadini (piccoli imprenditori, lavoratori dipendenti, pensionati) che dichiarano meno di 35mila euro l'anno, erodendo così un ceto medio già poco robusto come si caratterizza quello italiano. Non è stato così ovunque. L'Italia, infatti, è l'unico, tra i Paesi avanzati, a registrare quest'andamento. In altri casi si sono, infatti, registrate flessioni dei redditi più lievi o addirittura un loro incremento. È la freddezza delle cifre a mostrare gli effetti collaterali più evidenti delle politiche del rigore messe in campo negli ultimi anni, con l'impoverimento del ceto medio e la crescita delle disuguaglianze. Scelte che, dietro l'apparente neutralità della tecnica, hanno trasformato l'Italia in un Paese dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, dove la classe media tende a scivolare verso l'area della povertà e i giovani si trovano davanti un futuro sempre più opaco. In queste condizioni è difficile immaginare di recuperare il terreno perduto con la crisi. Impossibile pensare di farlo in tempi brevi. D'altronde, l'indicatore più significativo dello stato di salute di un'economia è la condizione della «classe media» che, se cresce e prospera, funziona da moltiplicatore della ricchezza in tutto il Paese. La nostra classe media, invece, è sofferente e in pochi anni ha disceso la scala sociale. Non è un caso che il problema principale che in questo momento ci troviamo ad affrontare sia proprio la debolezza della «domanda interna», la cui componente principale è rappresentata dai consumi. Inevitabile che la contrazione dei redditi si riflettesse in un consistente calo dei consumi, considerando che a trovarsi con meno soldi da spendere sono proprio quelle fasce socioeconomiche che convertono in acquisti una percentuale proporzionalmente molto più elevata del proprio reddito. Di fronte a questa nuova evidenza dell'impoverimento del ceto medio, viene da chiedersi quali ulteriori prove occorrono per comprendere che occorrono politiche espansive, per le imprese e per il lavoro, di sostegno ai redditi delle famiglie? E non si capisce chi è più visionario tra chi pensa di uscire dalla crisi proseguendo sulla strada del «rigore» e chi ritiene che è venuto il tempo che la politica si riappropri del governo dell'economia, superando i paradigmi che hanno portato alla situazione attuale. Perché se è vero che la crisi parte da lontano e affonda le radici nella globalizzazione, è altrettanto vero che ciò che la nutre non è l'interconnessione planetaria, ma l'arretramento della politica dal governo delle grandi questioni economiche. D'altronde, l'inizio del nuovo capitalismo finanziario mondiale prende avvio agli inizi degli anni 70, con la scelta del governo Usa di sospendere la convertibilità in oro del dollaro. Una decisione che, azzerando gli accordi di Bretton Woods del 1944 che limitavano la circolazione dei capitali, ha dato avvio al processo di globalizzazione della finanza, sottraendola agli indirizzi di politica economica dei governi nazionali e dando origine a un capitalismo virtuale, del tutto slegato dalla produzione, che ha affidato all'economia una dimensione prima cartacea, poi telematica. Per capire questo, basta pensare a quante risorse sono state sottratte all'economia reale nel tentativo di tenere basso lo spread, cioè il differenziale dei tassi d'interesse tra i titoli di stato dell'Italia e della Germania: centinaia di miliardi in pochi anni. La rottura della relazione tra capitale e produzione è stata una conseguenza inevitabile di questa impostazione. Come inevitabile è stato il progressivo distacco dell'economia dal territorio e dalla dimensione nazionale, che di quel

legame ha sempre costituito l'aspetto politico, con un rovesciamento dei rapporti di forza tra capitale, produzione e lavoro, ma anche tra capitalismo e democrazia. L'Italia, tra i Paesi occidentali, è stata il crocevia di questa follia, con la politica seduta in panchina mentre i tecnici tracciavano la strada ai tanto decantati «sacrifici inevitabili». Col risultato, purtroppo, che tutti conosciamo. Nessuna delle premesse delle politiche dell'austerità si è realizzata: non la crescita del Pil, che si prospetta talmente lenta da far pensare a una fase di stagnazione; non l'occupazione, in continua diminuzione; non il debito pubblico, in inarrestabile ascesa. Si acclamava «meno politica», quando serviva «più politica», come è successo in Usa e in Germania. Stupisce semmai che di questo fallimento non si discuta, mentre si continuano a far perdere quote di democrazia sostanziale al Paese, facendo leva su una demagogia che si alimenta dei peggiori istinti. Davvero si pensa che i deficit del Paese dipendano dal fatto che i sindacati difendono gli interessi dei lavoratori e le organizzazioni imprenditoriali tutelano quelli delle imprese? Davvero s'immagina che un sistema non innervato da livelli intermedi e con partiti deboli, renda la democrazia più efficiente? Da cosa nasca questa convinzione è un mistero, considerato che la storia ci ha consegnato una contabilità assai diversa. Nei decenni in cui il Pil dell'Italia cresceva a due cifre, si respirava la forza dei sindacati e dei partiti, e il confronto era tutto politico. Semmai viene da chiedersi come mai la presa di distanza dalle scelte che ci hanno condotto fin qui sia così timida, sempre coperta dall'alibi di scelte neutre e doverose, senza che ci sia mai una reale presa in carico di responsabilità. IN PANCHINA . . . In Italia la politica è rimasta seduta in panchina mentre i tecnici tracciavano la strada ai «sacrifici inevitabili»

L'intervento

Pensioni, garantire efficienza ed equità

Felice Roberto Pizzuti Professore Ordinario di Economia Politica

LE CARATTERISTICHE DELLA CRISI IMPONGONO UN RIPENSAMENTO DELLE POLITICHE SOCIALI NEL NOSTRO PAESE. Nella previdenza, l'accentuata instabilità dei sistemi finanziari da cui dipendono le prestazioni dei fondi a capitalizzazione - unitamente ai minori costi di gestione del sistema pubblico a ripartizione - segnala la necessità di rivedere le tendenze alla privatizzazione degli ultimi due decenni e i ruoli da affidare ai diversi pilastri del sistema complessivo. Esigenze di equità sociale e di efficienza economica richiedono che al sistema pensionistico pubblico sia assegnato il compito di garantire una copertura sufficiente a tutti i lavoratori con una consistente anzianità nel mercato del lavoro; i fondi pensione privati dovrebbero fornire una copertura facoltativa e aggiuntiva (non sostitutiva). Il risparmio gestito dai fondi dovrebbe alimentare maggiormente lo sviluppo del Paese anziché essere impiegato, come oggi avviene, prevalentemente all'estero. Riguardo al sistema pubblico, la sua sostenibilità finanziaria è stata messa in sicurezza già da circa 15 anni, rendendolo addirittura la riserva finanziaria del bilancio statale: il saldo tra le entrate contributive e le spese pensionistiche previdenziali al netto delle ritenute fiscali è positivo dal 1998 e attualmente è pari a 24 miliardi di euro (sei volte il gettito dell'Imu sulla prima casa!). Tuttavia, nell'assetto attuale, il sistema pensionistico darà una copertura largamente inadeguata alla generalità dei lavoratori, generando una vera e propria emergenza sociale. Bisogna dunque intervenire. È necessario inserire nel metodo di calcolo contributivo alcuni meccanismi solidaristici, pur nel rispetto degli equilibri finanziari e della distinzione tra componenti previdenziali e assistenziali. Occorre tener conto della situazione sempre più diffusa di quanti hanno già avuto e avranno una contribuzione insufficiente a maturare una pensione adeguata. Nel calcolo della pensione, la storia contributiva dovrebbe includere anche i periodi di disoccupazione involontaria e andrebbero rivalutati i contributi versati nei periodi con aliquote inferiori a quelle attuali. I coefficienti per il calcolo delle prestazioni andrebbero differenziati in rapporto alle aspettative di vita connesse alle diverse condizioni sociali e di lavoro. Oggi, chi vive meno per i disagi generati dai bassi redditi e dai lavori più usuranti contribuisce a finanziare la pensione di chi vive più a lungo perché favorito da maggiori entrate e attività meno logoranti. La mancata o parziale indicizzazione delle pensioni all'inflazione non può più essere, come invece sta avvenendo, lo strumento di tagli regressivi ai redditi da pensione. Va risolto strutturalmente il problema degli «esodati» che con l'improvviso e consistente aumento dell'età di pensionamento, non hanno né un reddito da lavoro né una pensione. Più in generale occorre rivedere gli automatismi che regolano l'aumento dell'età pensionabile, differenziandola in base all'usura dei lavori svolti e reintroducendo la flessibilità di scelta senza penalizzazioni aggiuntive a quelle del sistema contributivo. Si devono rispettare gli accordi di pensionamento anticipato già contrattati. Per quanto riguarda i fondi pensione privati, la loro gestione deve privilegiare la sicurezza e la stabilità delle prestazioni, evitare ogni conflitto d'interesse e - compatibilmente con questi obiettivi prioritari - contribuire maggiormente allo sviluppo del Paese. A quest'ultimo riguardo, va considerato che tutti i fondi della previdenza complementare attualmente gestiscono un patrimonio di 113 miliardi di euro - costantemente in crescita - ma il 70% è allocato all'estero. Una parte ben maggiore di tali risorse dovrebbe rimanere nel nostro paese. A tal fine, potrebbero essere creati nuovi canali creditizi dai fondi alla PA, con caratteristiche di stabilità e sicurezza dei rendimenti particolarmente congeniali al risparmio previdenziale. Queste risorse sottratte agli impegni esteri dovrebbero avere una destinazione condivisa volta a potenziare e rinnovare le nostre infrastrutture sociali e produttive la cui arretratezza è all'origine del «declino» nazionale. Dunque, stato, lavoratori e imprese, collaborerebbero nella definizione di un Piano di sviluppo economico e sociale del Paese che amplierebbe la democrazia economica e, da subito, potrebbe aumentare la quantità e la qualità della domanda, dell'occupazione e della crescita nel nostro sistema produttivo.

Palude Confindustria con i vertici di lotta e la base di governo

Roberto Mania

La Confindustria si è capovolta. Un tempo era la base, quella dei piccoli imprenditori irrequieti, che doveva essere tenuta sotto controllo perché l'indole protestataria e rivendicativa non prendesse il sopravvento. Oggi è il suo vertice, il suo presidente Giorgio Squinzi in particolare, che gioca d'istinto sul terreno della politica. Non è più il tempo della Confindustria governativa dell'epoca di Gianni Agnelli, della prima Repubblica, del proporzionalismo puro. Questo - all'alba della terza Repubblica - è il tempo di una Confindustria stop and go. Ma anche "un po' e un po)": un po' a favore del governo di turno, un po' contro; un po' con i sindacati, un po' contro. segue alle pagine 2 e 3 con una intervista di Luca Pagni segue dalla prima Con uno scollamento crescente, da una parte, tra Viale dell'Astronomia, sede romana dell'apparato confindustriale, e i territori, le categorie, la base. E dall'altra con una tendenza al disincanto, al distacco, al vecchio vizio della borghesia italiana di rinchiudersi nel proprio egoismo e non partecipare più. «È incomprensibile perché Squinzi faccia così, perché si infili nelle polemiche politiche con Renzi sulla Merkel o su cose simili. Il nuovo governo può essere un'opportunità per noi», ci dice dietro garanzia dell'anonimato un importante esponente confindustriale del nord. Perché le critiche in Confindustria (in questo non è cambiata) non si fanno nei luoghi deputati (il Comitato di presidenza, il Direttivo, la Giunta) ma nei corridoi, nelle pause delle riunioni, fuori dai convegni che sono diminuiti solo "un po'". Eppure bisogna cercare di capire qual è la strategia del presidente della Confindustria che resta ancora tra le lobby più potenti del Paese. Squinzi dice di avere simpatia per Renzi. Ma il presidente del Consiglio non ricambia infilandolo nella «palude» insieme a Susanna Camusso, segretario generale della Cgil. La scintilla, a quanto pare, non è scattata nel lungo incontro che hanno avuto in un ristorante romano subito dopo l'elezione di Renzi alla guida del Pd. Poi si sono incrociati allo stadio per Fiorentina-Sassuolo. Nulla più. Dopo il bilaterale italo-tedesco allargato agli industriali, il premier aveva parlato di un rapporto positivo con la Cancelliera Angela Merkel. Squinzi, intervistato dal governatore della Lombardia, Roberto Maroni, lo ha smentito: «Devo sfatare il clima idilliaco descritto. La Merkel non ci ha accolto a baci e abbracci». Più che un incidente diplomatico con il presidente Renzi. Che pure i confindustriali avevano voluto, dando improvvisamente il benservito all'esecutivo di Enrico Letta che peraltro avevano sostenuto nel nome della governabilità. Stop and go. A favore dei governi, ma subito dopo contro, insomma. Su questioni politiche più che su rivendicazioni specifiche. Una tecnica già sperimentata durante la presidenza di Emma Marcegaglia, ma che si è poi affinata con Squinzi. Non era mai successo che un presidente degli industriali criticasse un governo sostanzialmente appena insediato. Quasi una opposizione preventiva, per quanto successivamente qua e là corretta. Così che non è passata inosservata l'elegante presa di distanze del presidente di Assolombarda (la più influente associazione territoriale), Gianfelice Rocca: «I titoli di testa di Renzi sono quelli giusti e mi sembra che ci sia una gran voglia di fare. Renzi ha delle difficoltà e per questo il supporto è importante. In questo momento dobbiamo sostenere chi cerca di cambiare il Paese». Una posizione, e un linguaggio, nel solco della tradizione confindustriale. E non è un caso che Rocca appaia oggi il candidato più forte alla successione (nel 2016) proprio di Squinzi che a maggio otterrà la conferma per il secondo biennio, con probabili mini-ritocchi alla squadra. Dovrebbe uscire solo Paolo Zegna, delegato all'internazionalizzazione, già in squadra con la Marcegaglia. Sulle posizioni di Squinzi, che passa molto tempo fuori dall'Italia in giro per gli stabilimenti Mapei nel mondo, pesano senza dubbio le chiavi di lettura, le analisi, i suggerimenti del suo consigliere politico Francesco Fiori, personaggio chiave nel ristretto "cerchio magico" squinziano, del quale fanno senz'altro parte la famiglia, in particolare la moglie Adriana che ha un ruolo di primo piano in azienda, il portavoce Fabio Minoli, e un po' più defilate Marcella Panucci, direttore generale che Renzi avrebbe voluto al governo al posto di Federica Guidi, e Antonella Mansi, vicepresidente con la delega all'organizzazione interna. Fiori, già assessore regionale Pdl in Lombardia (è indagato per peculato nell'inchiesta sulle spese pazze al Pirellone) è un ex democristiano approdato in Forza

Italia nelle cui liste è stato anche eletto al parlamento di Strasburgo. Poi è stato trombato. Ora è il braccio destro di Squinzi. Non proprio amato dagli altri inquilini del settimo piano di Viale dell'Astronomia. E da Forza Italia viene pure Minoli che è stato tra i promotori milanesi del partito-azienda berlusconiano e poi anche parlamentare. Sono tanti indizi che possono aiutare a comprendere la linea di Giorgio Squinzi. Tanto che proprio dopo il "caso Merkel" in contemporanea con la "provocazione" di spostare l'head quarter della Mapei in Svizzera per colpa di una burocrazia asfissiante, a schierarsi con Squinzi sono stati Silvio Berlusconi, e poi Renato Brunetta, Mariastella Gelmini, Anna Maria Bernini e via dicendo. Un caso? Difficile pensarlo. È la linea che strizza l'occhio all'opposizione e che genera disorientamento tra i piccoli innanzitutto, che non disprezzano il programma renziano di sostenere la domanda interna. Perché il governo Renzi finora non ha trattato male le imprese. Il decreto lavoro accoglie molte delle richieste industriali. E infatti fa infuriare i sindacati e la sinistra del Pd. La riduzione dell'Irpef aiuta la domanda interna, e dunque, le piccole imprese con un mercato nazionale. Proprio per questo il presidente della Confindustria Veneto, Roberto Zuccato, aveva detto che nel derby Irap-Irpef lui, a titolo personale, avrebbe scelto la seconda. È stato zittito nel Direttivo confederale dove è stata chiesta compattezza sulla linea. Il pacchetto scuola, insieme al programma di risanamento del territorio aiuta le piccole imprese dell'edilizia massacrata dalla lunga recessione. Al ministero dello Sviluppo si sta lavorando per abbassare del 10 per cento il costo dell'energia per i piccoli. Entro settembre NON ERA MAI SUCCESSO CHE IL CAPO DEGLI INDUSTRIALI CRITICASSE UN GOVERNO APPENA INSEDIATO. QUASI UN'OPPOSIZIONE PREVENTIVA, PER QUANTO SUCCESSIVAMENTE QUA E LÀ CORRETTA. MA IN VIALE ASTRONOMIA C'È LA FRONDA bre bre saranno pagati i debiti pregressi della pubblica amministrazione nei confronti delle aziende. Di misure ostili alle imprese comunque non se ne vedono. Squinzi dice che questo non è un piano industriale, che servono i fatti, che per ora Renzi sta ancora facendo i compiti a casa. Sbrigatività e un'impazienza difficile da comprendere. Secondo Giuseppe Berta l'industria è ormai «sottorappresentata» nel dibattito pubblico. E che questa è una colpa di Confindustria e sindacati. L'orgoglio della manifattura si celebra nei convegni, poi quando è il momento di decidere si preferiscono i compromessi, le logiche della geopolitica. Come nel caso della scelta del nuovo presidente dei Giovani. Sarà Marco Gay, piemontese. Un piccolissimo imprenditore della consulenza informatica. Una tipico membro di quella «generazione start up», come la chiama Alberto Orioli nella sua storia fresca di stampa sui Giovani confindustriali ("Figli di papà a chi?"). Tutti apprezzano la capacità di Gay ma in molti osservano che non è un industriale in senso classico. La sua scelta serve anche a dare peso al nord-ovest ed equilibrare il potere del Veneto che si presenta con Alberto Baban alla guida della Piccola Impresa. Equilibrismi, giochi di potere in una grande associazione che sta perdendo smalto. Che vive con affanno - come ha rilevato il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco - la nuova stagione della modernizzazione. La diaspora delle imprese non c'è stata nonostante la crisi. Nel 2013 mancano all'appello 600 imprese dai dati delle iscrizioni territoriali. Quasi un calo fisiologico. Ci sono aree industriali in sofferenza, come per esempio Vicenza, che è stata scavalcata da Verona per numero di iscritti, e Mantova. Il tasso di morosità cresce ma, per ora, non mette a rischio i conti di Confindustria. Che però nel 2013 ha fatto fatica a chiudere in pareggio. Per il terzo anno consecutivo mancano i dividendi del Sole 24 Ore, un tempo la gallina dalle uova d'oro per il sistema. Anche Confindustria è diventata più povera. Non solo di idee, a quanto pare.

[I CONSIGLIERI] Un ruolo chiave nella definizione della strategia di Squinzi è svolto da Francesco Fiori e Fabio Minoli, entrambi di Forza Italia

[L'INCONTRO] Uno dei pochi incontri tra il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi con il Presidente del Consiglio Matteo Renzi

Foto: Giorgio Squinzi con Matteo Renzi

Foto: [I PROTAGONISTI] Il presidente di Assolombarda Gianfelice Rocca (1) e Roberto Zuccato (2)

Foto: Il numero degli associati a Confindustria si è ridotto di 600 unità nel periodo della crisi I conti sono in pareggio

[I COMMENTI]

Più credito alle imprese ecco la cura alla deflazione

Rainer Masera

L'Europa monetaria attraversa il guado per uscire dalla recessione e consolidare la ripresa. Ma le insidie sono ancora notevoli, richiedono azioni simultanee e rapide, anche di politica monetaria. In un coraggioso discorso a SciencesPo, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha sottolineato i successi ottenuti, ma ha anche riconosciuto che il rischio di deflazione non è ancora superato. Se si calcolasse il tasso di inflazione al netto degli impulsi derivanti dalle imposte indirette, si riscontrerebbe che diversi Paesi sono ancora in zona critica. Quali sono le azioni che la Bce può intraprendere? Potrebbe ancora ridurre i tassi di interesse, ma i risultati concreti sul processo di creazione del credito sarebbero trascurabili; gli effetti-annuncio potrebbero essere addirittura perversi, a fronte dei risultati positivi registrati negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Si potrebbero applicare tassi di interesse negativi sulle riserve bancarie. Chi scrive ha sostenuto che vincoli sul capitale meno complessi e meno rigidi dovrebbero essere accompagnati da un rinnovato ricorso allo strumento delle riserve bancarie. La base monetaria è l'unica attività priva di rischio in una unione monetaria imperfetta. segue a pagina 10 segue dalla prima La stabilità delle banche sarebbe favorita non solo con vincoli sul passivo, ma anche sull'attivo. Tassi di interesse negativi sulle riserve potrebbero avere un impatto indiretto per contenere indesiderati e indesiderabili ulteriori apprezzamenti dell'Euro, ma creerebbero tensioni con le altre grandi monete. Il problema delle relazioni di cambio fra le principali monete va affrontato nel contesto di un dialogo globale. In conclusione, il ricorso a tassi di interesse negativi sulle riserve presenta controindicazioni. La strada da percorrere è quella di interventi diretti di acquisto di Abs (Asset Backed Securities) emessi dalle banche, aventi come sottostante i prestiti alle Pmi. Queste imprese hanno specificità intrinseche nella struttura dei finanziamenti esterni. I costi di monitoraggio e di valutazione esterna sono necessariamente elevati. Le Pmi hanno sofferto di più delle medio-grandi la crisi prolungata: la distruzione creativa schumpeteriana ha agito in profondità. Occorre oggi selettivamente operare per rilanciare attività e occupazione in questo segmento fondamentale per una ripresa sostenibile. Accanto alle iniziative di potenziamento del credito non bancario, che vanno in Europa sotto il cappello Eltif (European Long Term Investment Funds), il modello Abs proposto ridurrebbe i vincoli di capitale della trasposizione europea di Basilea III, che possono determinare de-leveraging "cattivo"; eviterebbe le critiche all'interno della stessa Bce su schemi incentrati sul finanziamento monetario dei debiti sovrani; favorirebbe la graduale creazione di strumenti alternativi di ricorso ai mercati dei capitali. Lo schema proposto si articola su tre azioni concomitanti: (i) la creazione di un mercato europeo integrato di titoli Abs/Pmi, sotto la supervisione e il coordinamento della European Securities and Markets Authority (Esma), nell'ambito di un'azione coordinata con la stessa Bce e la Banca Europea per gli Investimenti (Bei); (ii) la predisposizione di interventi diretti di acquisto sul mercato da parte della Bce, che si avvarrebbe al meglio dell'esperienza che sta accumulando nella cosiddetta Aqr (Asset Quality Review) delle banche, sottoposte al meccanismo unico di supervisione nell'ambito dell'Unione bancaria; (iii) l'attivazione di forme di garanzia delle strutture in tranches dei portafogli di credito Abs. Le garanzie sarebbero fornite, in primo luogo, dalle stesse banche che emettono i titoli. Sarebbero, infatti, trattenute quote delle tranches più rischiose per evitare il possibile azzardo morale. I fondi di garanzia nazionali, che operano in tutti i Paesi dell'Eurozona, contribuirebbero alle strutture di garanzia, secondo sistemi coerenti a livello europeo. La Commissione e la stessa Bei potrebbero svolgere un ruolo nei meccanismi di garanzia, sulla base di esperienze già acquisite. Lo schema Abs/Bce qui delineato sarebbe il più valido complemento e sostegno ai fondi di investimento a lungo termine di cui l'Europa si sta dotando. È di questi giorni l'avanzamento del trilogo sull'argomento. Il modello proposto non è alternativo ai covered bonds (obbligazioni garantite). Per l'Italia, è inoltre urgente definire una piattaforma/cabina di regia che faciliti l'intervento delle diverse famiglie di investitori, italiani e internazionali, potenzialmente interessati alla gestione e al recupero dei crediti problematici. In un gioco reciproco di cause ed effetti, l'intelligente gestione dei

problem loans facilita la ripresa e aiuta le banche a superare condizioni di credit crunch. Pochi hanno osservato in Europa il successo che ha avuto negli Stati Uniti lo schema Tarp (Troubled Asset Relief Programme) attuato fra l'ottobre 2008 e l'ottobre 2010 dal Tesoro americano in stretto concerto con la Fed. A rendiconto, a fine 2013, gli interventi effettuati pari a 250 miliardi di dollari a favore di tutte le banche, sulla base di un principio di investimento e non di fondo perduto, si sono chiusi con un guadagno netto del Tesoro (e del contribuente) dell'ordine del 10%. Favorire l'incontro fra le banche e i fondi specializzati, secondo schemi articolati sulla base delle diverse caratteristiche dei prestiti in difficoltà, dei settori di attività e delle dimensioni delle banche, sarebbe un elemento fondamentale per far ripartire l'economia. Occorre peraltro meglio definire le regole di securitization dei crediti problematici e introdurre idonee forme di supervisione e di garanzia. È necessario rivisitare il ruolo dei Confidi, seguendo le chiare indicazioni offerte dalla stessa Banca d'Italia.

[I COMMENTI]

La Spending Review è "amica" della crescita

Paolo De Ioanna

Grazie alla pubblicazione delle schede che per ora compongono le linee della spending review è possibile svolgere qualche prima riflessione. Le schede si riferiscono praticamente a tutti i settori e le articolazioni della pubblica amministrazione; è come se un generale avesse schierato le proprie truppe lungo un fronte lunghissimo. Una scelta di base corretta: le revisioni della spesa, nelle esperienze più riuscite (Regno Unito) devono essere globali, continue, idonee a chiamare tutte le strutture centrali e periferiche ad una riflessione interna con la presentazione di proposte e temi di lavoro ad un centro responsabile e ritorno ad una attività di implementazione e valutazione delle innovazioni realizzate e dei risultati ottenuti. Sembra quindi riprendere avvio dopo il 2007 - la prima esperienza strutturata è quella della Commissione Padoa Schioppa - un processo circolare orientato alla innovazione nei processi e nei prodotti, con una valutazione accurata di costi e benefici. Le schede presentate sembrano orientate verso quest'obiettivo. Esse mostrano la sintesi di un lavoro di analisi già svolto a monte. segue a pagina 10 segue dalla prima Tuttavia non sempre è evidente l'esistenza e la densità analitica di un tale lavoro. È comprensibile che sia così, visto il tempo breve con cui sono state redatte dai numerosi gruppi di lavoro. In molti casi riflettono lo stato delle riflessioni già in essere, con notevoli semplificazioni. Occorre capire meglio il livello di dettaglio e di maturazione delle diverse proposte e capire qual è la natura del lavoro ulteriore che occorre fare per trasformare queste proposte in schemi normativi (legislativi o regolamentari) e specifiche prassi organizzative, elementi questi necessari ad introdurre le innovazioni nel mondo delle organizzazioni reali. E qui il discorso si fa più complesso. Ogni scheda allude ad una politica pubblica: istruzione, ricerca, trasporti, sanità. Come si modificano ed innovano queste politiche? Come si intrecciano i fattori che compongono queste politiche? Indicare dei ratios europei è utile ma può essere fuorviante; questi ratios hanno già scontato processi di riforma e innovazione molto diversificati; ciò che è cruciale per ogni politica non è tanto dire quanto si vuol risparmiare ma come si vuole innovare e perché da quelle innovazioni si traggono risparmi strutturali. Qualche esempio. In Italia viaggiano sulle reti ferroviarie regionali oltre 3 milioni di passeggeri al giorno; si tratta della vera spina dorsale del nostro sistema economico. Il livello del servizio è spesso insoddisfacente: tagliare i fondi alle regioni ha un senso solo dentro un'idea coesa e dimostrabile di un percorso che migliori le cose senza scaricare tutti i costi sulle spalle di chi viaggia per lavoro ogni giorno e quindi sulle imprese in termini di produttività. Ha poco senso fare confronti che servono solo a confermarci nella constatazione che il costo per chilometro dell'alta velocità è stato doppio rispetto ad analoghe tratte europee. In questi anni il costo a carico del settore pubblico dei servizi ferroviari è stato più alto del necessario: ma qual è la politica pubblica che ci riporta su livelli europei, di costo e di servizio? Le disfunzioni nel trasporto regionale hanno a che fare con questo sgomento federalismo che ci siamo inventati e che ora si vuole riformare? Ha poco senso dire che nel confronto dovremmo farci carico del costo dell'alto debito che ci portiamo sulle spalle: ragionando in questo modo la spending non è la via per innovare e reingegnerizzare i servizi pubblici di cittadinanza, ma la via per far quadrare i conti per l'Europa. Opzione legittima ma diversa da quello che dovrebbe essere il senso di questo lavoro. Si dice: i numeri sono posti e ora la politica deve decidere. Ma per decidere la politica deve capire con maggior precisione quali sono le innovazioni possibili, coerenti con i tempi indicati. Il discorso è solo avviato e si presenta ancora con tratti acerbi. L'offensiva aspra contro numero e livelli stipendiale dei dirigenti ha basi solide ma per uscire dal generico deve approdare ad una diversa idea della dirigenza nella PA. Le linee di riforma istituzionale in materia di dirigenza sono state disastrose come il federalismo. Il punto sta nel sostenere il lavoro di revisione della spesa su una linea di partecipazione critica e cittadinanza attiva, destinata ad innovare la PA, migliorare i servizi e assecondare la ripresa economica. Per operare in questo modo è necessario individuare le filiere delle politiche pubbliche specifiche che si vogliono affrontare e indicare i passaggi: risorse umane e strumentali; assetto sul territorio; livello non rinunciabile dei servizi.

Vanno utilizzati i dati del lavoro sui costi standard: i dati totali sul numero di dipendenti pubblici indicano con chiarezza un processo continuo di contrazione, che è alla base della forte frenata in valore nominale e reale della spesa pubblica al netto degli interessi (2012-14); questo non esclude che in determinati settori il numero dei dipendenti sia eccessivo e che la pubblica amministrazione costi troppo ma compito della innovazione a mezzo revisione è indicare settori e politiche per i quali operare con indicatori accurati e credibili sul valore e sulla qualità dei servizi resi, settori tra i quali istituire canali di osmosi e mobilità guidata tutte le volte che ciò è possibile. Ma per far ciò occorre conoscere bene le situazioni e i dati di base, condurre a sintesi i lavori in essere, offrire linee di confronto e innovazione credibili che non penalizzino l'uguaglianza tra i cittadini e le esigenze delle imprese, confrontare in modo fondato costo finanziario e valore dei servizi, sulla base di indicatori seri. E' la strada per rivedere la spesa pubblica aiutando lo sviluppo. Per continuare occorre liberarsi dell'assillo del valore a regime del taglio e mostrare che la PA può diventare coerente e amica della crescita e della cittadinanza democratica. I cosiddetti mercati capiscono certamente quando vedono fatti e idee ben fondate.

[L'INCHIESTA]

Manager pubblici in austerity ma tra i privati stipendi record

Stefano Carli

Scatta dal primo aprile il tetto agli stipendi dei dirigenti e manager pubblici: 311 mila euro l'anno. Non è il caso di lasciarsi fuorviare dai 47 milioni incassati da Sergio Marchionne nel 2012 o dai 22,6 del fondatore e amministratore delegato di Yoox Federico Marchetti, e neanche dai 5,5 di Montezemolo presidente della Ferrari o dai 4,4 di Gianmario Tondato amministratore delegato di Autogrill. Quello dei vertici delle società quotate è un club ristretto nel quale 149 soci guadagnano oltre un milione l'anno (55 oltre due milioni). Fuori da quel club gli zeri diminuiscono: lo stipendio medio del direttore generale di una grande impresa sfiora 150 mila euro l'anno, la metà del tetto fissato per i dirigenti pubblici. segue alle pagine 4 e 5 segue dalla prima Le polemiche dei giorni scorsi sugli stipendi dei manager pubblici e privati sono un tema spinoso. Tanto più quando le famiglie stringono la cinghia e i consumi nazionali vanno giù. Diciamo allora che il tema è reale ma non va affrontato in termini moralistici. Perché alla fine i manager milionari sono pochi. Sempre secondo i dati 2012 (per il 2013 bisogna attendere che le società quotate facciano l'assemblea e depositino i bilanci alla Consob), sopra i 10 milioni ci sono 8 supermanager, 21 sopra i 4 milioni, 55 oltre i 2 e sono 149 in tutto quelli che superano il milione. E stiamo parlando solo delle posizioni relative alle poco più di 300 società italiane quotate a Piazza Affari: 150 persone su un totale difficilmente calcolabile. «Nelle nostre rilevazioni - spiega Guido Carella, presidente di Manager Italia - noi analizziamo 116 mila posizioni tra dirigenti e quadri di 32 mila piccole e medie imprese non quotate. Sul totale delle 230 mila aziende italiane che hanno più di 100 dipendenti. In questo universo di riferimento, nel 2013 i dirigenti hanno avuto una retribuzione media di 110 mila euro lordi, ossia poco più di 50 mila euro netti; i quadri la metà, 54 mila, e gli impiegati sono a 28 mila. La parte variabile dello stipendio dei manager è in media sul 10%. E da notare è la media dei rapporti reciproci: un quadro prende circa il doppio di un impiegato e la metà di un manager». Quando si parla dei top le cose cambiano. Ma bisogna sempre considerare che si parla di superstar dei listini. Ed è proprio la quotazione a fare la differenza. O ad essere il problema. Le azioni di un manager influenzano le quotazioni, fanno muovere flussi di vendite e acquisti. Non è più solo il risultato di gestione in ballo ma un moltiplicatore che, come nei casi della finanza creativa, può innescare reazioni a catena. L'America fa scuola in tutti i sensi. «Negli Usa ci sono stati i super bonus di Wall Street ma anche casi come quello della Southwest Airline, una linea aerea low cost che fa profitti da 30 anni e il cui Ceo prende tuttora poco più dei piloti», spiega Arnaldo Camuffo, docente di Organizzazione aziendale alla Bocconi. «Dall'altra parte abbiamo i campioni di Fortune 500: Ceo che prendono 30-50 volte più dei loro primi riporti, ossia dei primi manager (e 150-200 volte in più del lavoratore medio). E c'è da chiedersi: crea valore lui da solo o è il team a crearlo?» Il mercato Usa non è però trasferibile in Europa e tanto meno in Italia così com'è. «Il Ceo di una public company quotata in Usa ha in effetti un potere enorme e un'enorme responsabilità. Risponde a una platea di azionisti con quote minime rappresentati nei cda», spiega Enor Signorotto, direttore Executives Reward di Hay Group Italia, uno dei big mondiali dei cacciatori di teste o, come preferiscono loro, "cercatori di talenti". «Gli ad italiani hanno invece un controllo tradizionalmente più stretto da parte di cda in cui sono rappresentati i grandi azionisti di riferimento. Sono, per così dire, più guardati a vista». Ma come si calcola lo stipendio di un manager? Dipende da molte cose: dalla grandezza della società, dagli obiettivi, se deve magari ristrutturare o espandere piuttosto che gestire l'esistente. «Dipende molto da quanto l'azienda e il settore sono esposti alla concorrenza», aggiunge Camuffo. E da questo punto di vista le utility non sono certo la Fiat. Distributori di energia, gestori di autostrade, operatori ferroviari non hanno grandi competitor. Ma ogni parametro va misurato: non è un caso che nella top 20 c'è il Ceo di Autogrill ma non quello della sua controllante Atlantia. E ci sarebbe da riflettere sulla presenza invece di Scaroni (Eni), Conti (Enel) e Cattaneo, Terna. Anche se verso il fondo della classifica. La grande crisi degli ultimi 6 anni costituisce però uno spartiacque. La finanza, la maggior responsabile, ha iniziato a darsi delle regole e il resto dell'economia si è adeguato con anche minor fatica. In

Italia una legge del 2012 impone alle quotate di dichiarare in bilancio i compensi dei manager (di qui il fioccare di numeri e statistiche prima impossibili) e impone ai cda di portare in assemblea le proposte di retribuzione (anche se l'assemblea esprime solo pareri e non veti). «Ma soprattutto - dice ancora Camuffo si stanno introducendo meccanismi di verifica e controllo dei risultati». Insomma meno stock option e più stock grant: le azioni date in retribuzione non possono essere vendute subito ma sono "lockate" per 10 anni per evitare che i manager gonfino il titolo subito prima di incassarle per vendere ai massimi. Poi il claw back: la possibilità per l'azienda si chiedere indietro al manager i bonus in caso di conseguenze negative delle loro azioni anche a distanza di tempo. «E in generale - conclude Camuffo - un nuovo modo di calcolare la performance: non più solo margini netti e quotazione ma anche l'aver saputo creare valore nel lungo periodo per l'azienda e tutti i suoi stakeholder, non i soli azionisti. E si crea valore in molti modi. Consolidando l'attività economica, il valore dell'azienda in un territorio e in una collettività. Facendo crescere le persone all'interno. E anche valutando il bilancio etico e di sostenibilità delle imprese». Una via "slow" al profitto? Non proprio. Non ancora. M. ZUCKERBERG(FACEBOOK) R.D.KINDER(KINDER MORGAN) M.KARMAZIN(SIRIUS XM RADIO) G.B.MAFFEI (LIBERRTY MEDIA) T.D. COOK(APPLE) E.W. STACK(DICK'S SPORTING) G.B.MAFFEI(LIBERTY INTERACT.) H.SCHULTZ(STURBUCKS) M.BENIOFF(SALESFORCE.COM) SERGIO MARCHIONNE(FIAT) LUIGI FRANCAVILLA(LUXOTTICA) FEDERICO MARCHETTI (YOOX) ROBERTO CHEMELL(LUXOTTICA) ANDREA GUERRA (LUXOTTICA) ENRICO CAVATORTA (LUXOTTICA) DIEGO BOLZONEULLO (GEOX) MICHELE NORSA(FERREGANO) ALBERTO RUBEGNI (IMPREGILO) FRANCESCO GORI(PIRELLI) PIETRO FRANCO TALI(SAIPEM) PAOLO SCARONI(ENI-GENERALI) LUCA C. DI MONTEZEMOLO (FERRARI) GIAMPIERO PESENTI (ITALCEMENTI) MAURIZIO COSTA(MONDADORI) GIANMARIO TONDATO (AUTOGRILL) FLUVIO CONTI(ENEL) MARCO TRONCHETTI PROVERA(PIRELLI) ROBERTO BRIGLIA (MONDADORI) JOHN ELKANN (FIAT)

Foto: Il fondatore di Yoox Federico Marchetti ha incassato nel 2012 22,6 milioni

[L'INTERVISTA]

Bombassei: "I tempi sono mutati la concertazione ora non serve più"

IL DECISIONISMO DEL PREMIER PIACE A QUELLO CHE PER ANNI È STATO UNO DEI LEADER DELLA CONFEDERAZIONE. ANCHE DAL SUO NUOVO RUOLO POLITICO PRESIDENTE DI SCELTA CIVICA SEGUÉ ANCORA L'INDUSTRIA

Luca Pagni

Milano Bene Renzi che dribbla la concertazione con sindacati e imprese. E si rivolge direttamente al paese. Un decisionismo che piace ad Alberto Bombassei, per anni uno dei leader di Confindustria e che solo per una manciata di voti non ne è diventato presidente. Anche dal suo nuovo ruolo politico - presidente di Scelta Civica - non ha smesso di seguire da vicino l'associazione. Cui chiede di cambiare alla svelta e adeguarsi ai tempi, guardando «più all'Europa e meno a Roma». Presidente Alberto Bombassei, cosa accade a Confindustria? Il premier Renzi l'ha messa alla porta, così come ha fatto con i sindacati. La concertazione va in soffitta? «Penso che l'atteggiamento di Renzi significhi che conta il più il merito del metodo. E il merito significa riforme di cui ha bisogno il paese. Del resto, cosa ha portato il metodo negli ultimi vent'anni? L'unica vera riforma, quella delle pensioni che porta la firma di Elsa Fornero, non è stata fatta con logica concertativa, già abbandonata dal governo Monti». Quindi è d'accordo con il premier che ha, di fatto, certificato la crisi di rappresentanza delle parti sociali. « Intanto, va riconosciuto a Renzi di aver espresso in modo chiaro i suoi obiettivi. Con decisionismo giovanile ha fatto capire che chi ci vuole stare è ben voluto, altrimenti va bene lo stesso. La concertazione è andata bene fino al '92, quando bisognava salvare il paese dal crack economico-finanziario e le parti sociali hanno assunto un ruolo di supplenza di una politica tramortita da Tangentopoli. Ruolo indispensabile allora, ma che è durato troppo a lungo». Il professore De Rita sostiene che la crisi di rappresentanza di Confindustria è iniziata con la presidenza Abete fino ad arrivare a quella Squinzi. Perché si è occupata troppo di fare politica e non degli interessi degli imprenditori. E' così? «Ribadisco: in passato, cercare di risolvere insieme i problemi non è stato sbagliato. Ora i tempi sono profondamente cambiati. Ed è giusto che le decisioni vengano prese in modo più libero. Non sempre la concertazione è sbagliata. Ora lo è per i tempi in cui viviamo, per un economia che si è globalizzata. Ora occorre che la politica si assuma le sue responsabilità, ascoltando tutti ma decidendo in autonomia». Quindi Confindustria non deve essere né per né contro il governo? «Non si tratta di dare o meno spallate al governo. Né si deve rinunciare a un legittimo lavoro di lobby, per orientare le scelte del governo a eliminare tutti quei lacci e laccioli che frenano gli innumerevoli cavalli di razza del nostro sistema manifatturiero. E aiutando i piccoli a diventare grandi». Come superare la crisi di rappresentanza di Confindustria? «L'associazione deve cambiare profondamente, la commissione guidata da Carlo Pesenti ha fatto una serie di proposte che sono convinto troveranno attuazione. Penso anche che Confindustria debba tornare a mettere al centro dei suoi interessi l'impresa. Impari da Renzi a parlare direttamente al paese. Forse, più che negli statuti deve cambiare nei contenuti e nella capacità di fare proposte. Semplificando, Confindustria dovrebbe diventare, anche da un punto di vista organizzativo, meno romana e più europea, meno locale e più globale, meno ministeriale e più orientata al business e alla competitività». L'ingresso dei colossi pubblici, da Eni a Enel, non ha spostato ancora di più l'asse degli interessi di Confindustria verso i palazzi della politica? «Di principio, non dovrebbe essere così. L'interesse di società come Eni o Enel dovrebbe coincidere con l'interesse generale. E con una condivisione delle scelte politiche del governo. Il richiamo all'interesse superiore del paese dovrebbe essere ancora più sentito da parte delle società partecipate dallo Stato, perché hanno ancora più responsabilità, grazie alla loro presenza internazionale». Ma non sarà che Confindustria ha badato più che altro ad ottenere incentivi e contributi, invece di incalzare il governo sulla mancanza di politica industriale? «Si sarebbe fatta una figura migliore a non chiedere nulla, visto lo stato delle finanze pubbliche. Di politica industriale nel nostro paese si parla dal Dopoguerra, ma si è sempre fatto fatica a tradurre le parole in atti concreti. Dovremmo imparare dagli Stati Uniti, dove è in atto un grande processo di reinustrializzazione. Brembo sta aprendo una nuova

fabbrica nel Michigan: non solo politici e autorità locali ci hanno accolto in pompa magna, ma sono pronti a finanziare corsi in Italia nel caso in cui ci fosse bisogno di formare il personale. Per cui chiedere un sostegno allo Stato se questo vuol dire creare nuova occupazione non lo trovo disdicevole». Negli ultimi anni, industriali di primo piano hanno preferito dedicarsi più a operazioni finanziarie piuttosto che reinvestire i guadagni. Come mai? «Perché gli imprenditori hanno potuto attingere a crediti fin troppo facilmente. E le banche li hanno concessi con troppa generosità. Questo ha portato gli imprenditori a chiedere denaro altrove e non per primi a sé stessi. Un processo che anche la politica ha favorito. Con i risultati che ora vediamo». Cosa pensa del fatto che Renzi abbia aperto un dialogo con i principali antagonisti di Squinzi, il presidente di Assolombarda Rocca, e della Camusso, il leader della Fiom Landini? «Mi lasci dire una cosa negativa di Renzi. Quando un imprenditore sente i discorsi di una certa Fiom che Landini interpreta gli viene solo voglia di organizzarsi per andare all'estero. Abbiamo bisogno di risposte costruttive, per risolvere la piaga della disoccupazione giovanile al 40 per cento, o quella più generale al 13, non di tatticismi». Potrebbe tornare a impegnarsi in prima persona in Confindustria? «Alla mia età, è bene lasciare spazio ai giovani. Sto provando a dare il mio contributo al paese a fatica dai banchi del parlamento». Sempre con Scelta Civica, il partito di cui è presidente? «Se sarà possibile sì. Forse non da presidente, però. Prima viene l'industria e l'occupazione, non mi sento uomo di partito».

Foto: Nella foto Alberto Bombassei antagonista di Squinzi per il vertice di Confindustria

Privatizzazioni dimenticate Le municipalizzate

Obiettivo sei miliardi Ecco le cessioni possibili

ALESSANDRA PUATO

S e vendessero ora le quote nelle loro società quotate, gli enti locali ricaverebbero 6 miliardi. Il tesoretto - magari anche inferiore, con cessioni parziali - potrebbe servire a ripianare i debiti (vedi il caso Acea), o forse anche a ridurre le tasse. Ma le privatizzazioni delle municipalizzate sono ibernate. Anche fuori da Piazza Affari ci sono aziende pubbliche di Comuni e Regioni che possono interessare il mercato o aggregarsi, ma sono ferme: di medie dimensioni e in utile. Da Dolomiti Energia all'Acquedotto Pugliese, ecco le 16 selezionate. A pagina 2

Quanto valgono le partecipazioni in Borsa degli enti locali? Sei miliardi (5,95, valori al 26 marzo). Venderle, magari un pezzetto visto che sono tutte di maggioranza? Non se ne parla, sono congelate. Eppure il tesoretto potrebbe ripianare alcuni debiti. E, forse, ridurre anche le tasse.

Prendiamo il caso di Acea. La quota del Comune di Roma (51%) vale 1,145 miliardi. È l'equivalente del disavanzo strutturale (1,2 miliardi) accumulato dal Campidoglio, che il salva Roma chiede di sanare. Chissà, una cessione potrebbe anche risolvere i problemi di governance, vista la guerra all'arma bianca fra il sindaco Ignazio Marino, che vuole ridurre i nove consiglieri a cinque e cambiare i vertici, e il socio Gaz de France che vuole mantenerli perché ha versato 400 milioni e questo in Francia vuol dire due consiglieri (gli analisti di Kepler Cheuvreux scrivono: «Un rimescolamento del consiglio può essere negativo visti i buoni risultati raggiunti da questo board»). Ma l'Acea che in un anno, con la nuova gestione dell'amministratore delegato Paolo Gallo, è salita in Borsa del 155%, è l'ibernata municipale per eccellenza. Ci sono anche le altre privatizzazioni locali possibili e ferme.

La classifica

Ecco il valore delle partecipazioni pubbliche nelle otto quotate degli enti locali, calcolato per CorrierEconomia dall'Agici Finanza d'Impresa di Andrea Gilardoni, docente di Economia e gestione delle imprese in Bocconi. In ordine decrescente: 1,7 miliardi l'Hera di Bologna e dintorni, la più ricca e probabilmente la più virtuosa per apertura al mercato; 1,6 miliardi l'A2A di Milano e Brescia; 1,1 miliardi l'Acea; 842 milioni l'Iren di Torino, Genova e Reggio Emilia. Seguono sotto il miliardo le Ferrovie Nord Milano di Regione Lombardia, Fs e Gavio (166 milioni); l'Acsm-Agam di Como e Monza (66 milioni); la veneta Ascopiaive (330 milioni); infine la Sap Acque Potabili (18 milioni). Totale, 5,95 miliardi e un fatturato complessivo di 20,7 miliardi (2012).

Non che nessuno si muova. La settimana scorsa Iren ha depositato in Consob l'offerta pubblica d'acquisto proprio sul 38% di Acque Potabili. E sempre Iren, in febbraio, ha stretto un accordo con Unieco per integrarne la Divisione ambiente. Ma di vendere non si parla: «Si perderebbero i dividendi», dicono sotto la Mole e altrove.

La selezione

Restano le non quotate. Ma quali scegliere nel vasto mare? Sono 7.340 le partecipate dalle amministrazioni pubbliche in Italia (dato 2011, Rapporto 2014 del Tesoro); e delle 6.151 del cui bilancio si dispone, il 33% è in perdita, in totale per 2,2 miliardi. Inoltre il 47% delle partecipazioni dei Comuni è concentrato nei centri fino a 5 mila abitanti. Patrimonio sbriciolato. Perciò, più che di privatizzazioni, meglio parlare di aggregazioni.

Sono 16 le società selezionate da Gilardoni. Sono ritenute interessanti per eventuali cessioni al mercato e aggregazioni, perché con fatturato sopra i 100 milioni e conti in ordine (vedi tabella sopra). Generano un giro d'affari di 8,2 miliardi. La più grande è la valdostana Cva, seguono la Dolomiti Energia di Trento e l'Atm della metrò milanese. Quindi la toscana Estra Prato, la padana Linea Group, la veronese Agsm, la Sel di Bolzano. Ottavo posto (classifica sul giro d'affari) «per l'Acquedotto Pugliese che è tornato in attivo», dice Gilardoni; nono per la veneziana Veritas, decimo per la mantovana Tea. A seguire altre sei, dalla Smat di Torino all'Amiacque lombarda (servizio idrico per entrambe).

«La quotazione in Borsa potrebbe essere una strada per alcune - dice Gilardoni - ma motivazioni politiche e finanziarie possono frenare ogni ipotesi di privatizzazione, anche parziale». Posto che le aziende che vanno male non le vuole nessuno (a meno che possa e voglia investire a debito), il punto è: perché cedere quelle che vanno bene? Per aiutare i bilanci dei Comuni, è una risposta: a patto che il ricavato non sia destinato alle spese correnti, ma a investimenti.

Perché è lì la grande sinergia del Paese, è l'altro motivo.

«Per l'aggregazione si possono seguire tre strade - dice Gilardoni - Fra aziende medie; fra medie e grandi; o verticale, scorporando il settore idrico delle grandi quotate come Acea o Hera, per esempio, e conferendolo a un altro soggetto, che può anche essere a maggioranza pubblica, se si ritiene. Lo stesso sui rifiuti». Ma tutti gli operatori concordano: per spingere gli enti locali a vendere servono incentivi. «Va avviato un progetto per far sì che nascano le imprese pubbliche eccellenzi», dice Gilardoni.

Ci ha provato il Fondo strategico della Cassa depositi e prestiti. Entrato in Hera (con quota minima, 7 milioni, rispetto ai 120 che aveva messo a disposizione), ha dato la disponibilità a investire 500 milioni per il consolidamento dei pubblici servizi.

Perché? Per conseguire economie di scala ed efficienza; poter investire nelle infrastrutture (si stima servano dieci miliardi nel ciclo idrico e 6,5 miliardi nel trattamento rifiuti, nei prossimi anni), in un settore che ha debiti in crescita e difficoltà di finanziamento; migliorare la governance; creare valore. Crescere, insomma. Ma il piano pare rallentato: serve tempo, ci vogliono i bandi e, soprattutto la volontà dell'ente di farli. E tutti i Comuni vogliono mantenere il controllo.

E se la spinta fosse data per decreto? Sotto un certo fatturato le aziende degli enti locali vanno fuse? L'idea comincia a circolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non quotate locali con fatturato oltre 100 milioni e in utile 100% 70% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 100% 82,3% 100% Quota pubblica 1.260 1.133 926 686 640 660 566 458 340 302 297 270 199 187 142 127 Giro d'affari Valle d'Aosta Trento Milano Arezzo, Prato, Siena Cremona, Lodi, Pavia, Rovato Verona Bolzano Puglia Venezia Mantova Torino Vicenza Torino Bolzano e Merano Firenze Lodi, Milano, Monza, Pavia Area geografica Fonte: Agici per Corriere Economia su bilanci Multiutility Idroelettrico Acqua Rifiuti Trasporti Cva Dolomiti Energia Atm Milano Estra Prato e altre Lgh - Linea Group Agsm Sel Acquedotto Pugliese Veritas Tea Mantova Smat Aim Vicenza Amiat Torino Aew Quadrifoglio Amiacque Società TOTALE MILIARDI DI EURO DI FATTURATO 8,2 Quanto valgono le società dei Comuni e degli enti locali in Piazza Affari, milioni di euro, valori di Borsa al 26/3/2014 Imago Economica 10,54 MILIARDI 5,95 MILIARDI 20,7 MILIARDI Fonte: Agici per Corriere Economia, su dati Borsa Italiana, Consob, Bilanci * Al 31/12/2012 Quota pubblica: 55% Capitalizzazione: 2.962 Valore quota pubblica: 1.629 Fatturato*: 6.500 A2A Graziano Tarantini Presidente Consiglio di gestione Quota pubblica: 47,9% Capitalizzazione: 37 Valore quota pubblica: 18 Fatturato*: 83 Acque Potabili Paolo Romano Amministratore delegato Quota pubblica: 64,7% Capitalizzazione: 51 Valore quota pubblica: 33 Fatturato*: 1.100 Ascopiave Fulvio Zugno Presidente Quota pubblica: 61% Capitalizzazione: 2.871 Valore quota pubblica: 1.751 Fatturato*: 4.500 Hera Tomaso Tommasi di Vignano Presidente Quota pubblica: 66% Capitalizzazione: 100 Valore quota pubblica: 66 Fatturato*: 26 Acsm Agam Enrico Grigesi Amministratore delegato Quota pubblica: 57,6% Capitalizzazione: 288 Valore quota pubblica: 166 Fatturato*: 330 Ferrovie Nord Milano Marco Barra Caracciolo Presidente Consiglio di gestione Quota pubblica: 55,2% Capitalizzazione: 1.526 Valore quota pubblica: 842 Fatturato*: 4.300 Iren Presidente S. Avaltroni Quota pubblica: 51% Capitalizzazione: 2.246 Valore quota pubblica: 1.145 Fatturato*: 3.600 Acea Amministratore delegato Paolo Gallo Francesco Profumo Le più interessanti per il mercatolli tesoretto delle otto in Borsa

Intervista Castellano

«Il governo venga la Sace adesso»

fabio tamburini

Intervista all'amministratore delegato della Sace, la società che assicura i crediti per le aziende che esportano. «È il momento che lo Stato privatizzi la società», dice Alessandro Castellano.

A PAGINA 3

La scelta tocca agli azionisti ma, superando difficoltà e imprevisti, la Sace è pronta per la privatizzazione. Lo conferma Alessandro Castellano, da nove anni al vertice della società, prima come direttore generale e da oltre sei nel ruolo di amministratore delegato.

Solo poche settimane fa la privatizzazione, annunciata dall'ex presidente del Consiglio Enrico Letta, è stata sul punto di saltare perché non era chiaro come risolvere il problema della garanzia dello Stato sui rischi, soprattutto di sistema, che i privati non sono disposti ad assicurare. Ma, spiega Castellano, «la soluzione si sta delineando in piena sintonia con la Cassa depositi e prestiti», aggiungendo che «una convenzione stabilirà modalità e tempi della garanzia pubblica, evitando logiche del tipo privatizzazione dei profitti e pubblicizzazione delle perdite». Ora la palla passa al governo Renzi, che detterà la tabella di marcia.

Come si presenta la società all'appuntamento?

«Tre numeri, in particolare, fotografano il cambiamento del dna aziendale: 3,5 miliardi di crediti incagliati che sono stati restituiti come dividendi straordinari, 2,5 miliardi di dividendi, 6 miliardi incassati dal ministero del Tesoro cedendo il controllo alla Cassa depositi e prestiti. La somma fa 12 miliardi in otto anni. Mi pare un buon risultato».

Qual è stato il punto di partenza?

«La Sace, prima della trasformazione in società per azioni avvenuta nel 2004, era un ente pubblico a tutti gli effetti. Il Cipe (il Comitato interministeriale per la programmazione economica, ndr) indicava le direttive da seguire nell'assicurazione dei crediti paese per paese e la Sace eseguiva semplici istruttorie amministrative sulle coperture da rischi politici, che oggi rappresentano una parte minima delle attività aziendali».

Conseguenze ?

«Diciamo che il parametro di giudizio della gestione aziendale non erano i risultati economici, né la capacità di generare valore».

Che cosa è cambiato?

«Praticamente tutto. E il mondo dell'ente pubblico Sace ha dovuto prendere atto dei cambiamenti profondi del commercio internazionale. La conseguenza è stata l'aumento di peso della copertura del rischio privato, salita da meno del 60 per cento all'87 per cento circa. In parallelo la società è diventata profittevole passando da 300 a oltre 700 dipendenti, con 500 assunzioni e a costi sostanzialmente invariati. L'utile medio annuale ha superato i 400 milioni, il roe medio (uno degli indici più diffusi di redditività, ndr) si è attestato intorno al 6,2 per cento dimostrando che un'azienda con una missione pubblica non è necessariamente meno redditizia di quelle del mercato assicurativo e bancario privato, il numero delle società clienti è passato da poche centinaia, per lo più di grandi dimensioni, a 25 mila, in prevalenza piccole e medie imprese. Una crescita che, mi piace sottolineare, è continuata nonostante la grande crisi».

Come ci siete riusciti?

«Superando diffidenze e resistenze. Tutti parlano di privatizzazioni ma l'impressione è che pochi intendono davvero passare dal dire al fare. La diffidenza verso il mercato resta evidente. Per questo vale una battuta citata spesso nei corridoi del Fondo monetario internazionale: "Affamare la bestia", intendendo che ogni cambiamento è possibile soltanto quando occorre davvero voltare pagina perché non c'è altra via di uscita».

Avete anticipato il metodo Renzi?

«È apprezzabile che sia contro gli apparati burocratici e la filosofia della conservazione».

Ce la farà a voltare pagina?

«Lo spero. Vivo a Firenze e lo conosco. Per questo sono molto fiducioso. Merito e capacità di creare valore vanno messi al primo posto».

Quale è stata la svolta in Sace?

«Cambiare la natura dei servizi offerti: dal sostegno dell'export al supporto della internazionalizzazione. Sono due concezioni completamente diverse. La seconda, che abbiamo adottato, significa dare servizi alle aziende che puntano non soltanto a esportare di più ma a radicarsi all'estero, anche costruendo fabbriche oltre frontiera. La vera sfida che abbiamo vinto è questa».

E adesso? Quali sono gli obiettivi di maggior rilievo?

«La costruzione di una Sace 3.0, trasferendo il più possibile le procedure on line e puntando ad eliminare la carta. Il futuro è lì. Già ora abbiamo realizzato progetti che vanno in quella direzione».

Può fare qualche esempio?

«Il cliente, inserendo nel sito online della Sace i dati sul Paese in cui intende esportare, la tipologia di merce e la controparte, il periodo di rimborso del prestito, riesce a visualizzare il premio da pagare».

Altri obiettivi?

«Il mio sogno è organizzare una rete capillare di promotori, per avvicinare sempre più la Sace alle imprese. Finora lo abbiamo fatto trasformando gli uffici di rappresentanza in una dozzina di filiali, che hanno autonomia di concedere prestiti fino a 20 milioni. Adesso occorre una nuova discontinuità. Gli esportatori ricorrenti in Italia sono stimati in 15 mila imprese, di cui 5 mila sono già nostri clienti. La scommessa è di raggiungerle tutti».

C'è già un progetto all'ordine del giorno?

«Stiamo vagliando diverse possibilità, che ci permetteranno di offrire servizi a un numero sempre più elevato di imprese aiutandole ad essere sempre più competitive. È il nostro contributo affinché gli italiani ritrovino l'orgoglio necessario per rilanciare un nuovo made in Italy. Anche nella internazionalizzazione possiamo giocarci la partita perfino con la Germania, esattamente come nel calcio. I fondamentali, cioè una industria manifatturiera ancora importante, li abbiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valore Variaz. % -14,1% >100% +28,1% +20,4% +0,1% +10,6% -5,1% +4,4% +1,2% 380,1 264,9 270,5
167,9 6.210,1 2.589,7 32.193 38.455 1.235 Premi lordi Sinistri liquidati Utile lordo Utile netto Patrimonio netto
Riserve tecniche SACE SACE BT SACE Fct LA SCHEMA Impegni in essere Fonte: Sace. Dati in milioni di euro RP

Foto: Sace Alessandro Castellano

Diario sindacale

I sindacati a Renzi: per il Cnel lavoriamo gratis

Appello al premier perché salvi il Consiglio. In cambio Cgil, Cisl e Uil sono pronti a rinunciare all'indennità

La verità è che il governo Renzi sta rivitalizzando il sindacato tanto quanto il governo Letta lo aveva cloroformizzato. È così ancora una volta, paradossalmente, si scopre che a Cgil, Cisl e Uil conviene avere un avversario a Palazzo Chigi piuttosto che un amico. Nella battaglia con l'avversario, infatti, si riconquista la scena, almeno mediaticamente parlando. Era già successo, su scala diversa, con Berlusconi. Ora Renzi stuzzicando e bistrattando Cgil, Cisl e Uil un giorno sì e un giorno no, in fondo, ha rimesso al centro dell'attenzione la questione sindacale (ma anche quella dell'associazionismo imprenditoriale, come dimostra la polemica con Confindustria), così come ha fatto venerdì anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che ha ribadito la piena validità del richiamo fatto negli anni Settanta dal suo predecessore Guido Carli sui «lacci e lacciuoli», anche sindacali, che bloccano il Paese. Sta ora a Cgil, Cisl e Uil, e anche a Confindustria, raccogliere la sfida.

A dire il vero una base di partenza per il riscatto ci sarebbe. Si tratta di quell'accordo sulla rappresentanza, le cui modalità applicative sono state definite ma che stenta a decollare. Prima ci si è messa la guerra in casa Cgil tra il segretario Susanna Camusso e il leader della Fiom Maurizio Landini, scoppiata proprio sui contenuti di quest'intesa, a rallentare il tutto. E adesso è sorto un'altro ostacolo con il progetto di riforma della Costituzione presentato dal governo Renzi che non solo propone l'abolizione del Senato elettivo, ma anche del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, quel parlamentino delle parti sociali che nella sua storia non si è distinto per niente di importante, ma al quale ora Cgil, Cisl Uil e Confindustria avevano affidato il compito di certificare l'indice di rappresentanza dei sindacati, raccogliendo i dati sulle deleghe che gli sarebbero stati trasferiti dall'Inps (col quale peraltro deve ancora essere firmata la convenzione) e mixandoli con i dati sulle elezioni delle Rsu. Un compito che nel pubblico impiego svolge l'Aran e che per il privato le parti sociali avevano appunto previsto di affidare al Cnel.

Per salvare il salvabile, Camusso, Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil) hanno preso carta e penna e inviato una lettera urgente al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e allo stesso Renzi chiedendo di risparmiare il Cnel. Se serve, spiegano, siamo anche disposti a far lavorare gratis i nostri rappresentanti nel consiglio, cioè a rinunciare a quell'indennità di 1.250 euro netti al mese più le eventuali spese di trasferta che prendono i membri del Cnel (17 designati da Cgil, Cisl e Uil su un totale di 64) tra i quali gli stessi Bonanni e Angeletti (mentre l'anno scorso Camusso ha lasciato il posto a Carlo Podda) che, però, a Villa Lubin non si sono praticamente mai visti, come del resto anche molti rappresentanti di punta delle imprese. Un ultimo disperato - e soprattutto tardivo - tentativo di salvare il Cnel che certo non contribuirà all'immagine dei sindacati. E che ha fatto infuriare i 92 dipendenti del Cnel per i quali i sindacalisti propongono uno «snellimento radicale» con la mobilità verso Palazzo Chigi, che però Renzi vorrebbe a sua volta snellire. Meglio che i sindacati concentrino gli sforzi su lavoro e pensioni. Qui, del resto, c'è molto da recuperare se come ha ammesso la stessa Camusso, i precari sono stati trascurati da Cgil, Cisl e Uil e sulle pensioni «abbiamo subito una sconfitta» (lo ha detto la scorsa settimana, due anni e mezzo dopo la riforma Fornero).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: a cura di Enrico Marro emarro@corriere.it

Foto: Cgil Il segretario Susanna Camusso

Il 6 giugno scatta l'obbligo di dematerializzare, ma sono troppo pochi enti e imprese fornitrici già in regola

Fatture alla p.a., si rischia il caos

DI SIBILLA DI PALMA

È partito il conto alla rovescia in vista dell'obbligo di fatturazione elettronica nei rapporti con la pubblica amministrazione, che entrerà in vigore dal 6 giugno. Da quella data, le amministrazioni centrali e periferiche non potranno più accettare fatture emesse o trasmesse secondo la modalità cartacea. Inoltre, se il documento non risponderà a tutti criteri fissati per legge, non si potrà procedere al pagamento, neppure parziale. Un primo giro d'orizzonte tra gli addetti ai lavori segnala che la scadenza dovrebbe essere rispettata, anche se tra le imprese non c'è ancora una consapevolezza piena di quello che cambierà nel mercato. Del resto, attualmente solo il 2% dei fornitori della p.a. (su un totale di 2 milioni) è in grado di interagire sul canale MePa. Mentre la p.a. è chiamata ad adeguarsi adottando il cosiddetto «Codice Ufficio», l'identificativo del destinatario di fatturazione che i fornitori devono inserire nel tracciato della fattura elettronica. Ora, dunque, è il momento di accelerare in vista di una rivoluzione che a regime potrà portare a risparmi fino a 60 miliardi di euro, dando così un contributo importante agli sforzi di riduzione della spesa pubblica. Di Palma-Lui-Ricca da pag. 4 È partito il conto alla rovescia in vista dell'obbligo di fatturazione elettronica nei rapporti con la Pubblica amministrazione, che entrerà in vigore dal 6 giugno, coinvolgendo circa 2 milioni di fornitori. Da quella data, le amministrazioni centrali e periferiche non potranno più accettare fatture emesse o trasmesse secondo la modalità cartacea. Inoltre, se il documento non risponderà a tutti criteri fissati per legge, non si potrà procedere al pagamento, neppure parziale. In ballo c'è la gestione efficiente di 600 miliardi di fogli all'anno, appartenenti a un migliaio di tipologie, che ogni anno richiedono 10 mila ore di lavoro in attività a limitato (o nullo) valore aggiunto. Un primo giro d'orizzonte tra gli addetti ai lavori segnala che la scadenza dovrebbe essere rispettata (il che non è scontato nel nostro paese), anche se tra le imprese non c'è ancora una consapevolezza piena di quello che cambierà nel mercato. Del resto, attualmente solo il 2% dei fornitori della p.a. (su un totale di due milioni) è in grado di interagire sul canale MePa. Mentre la p.a. è chiamata ad adeguarsi adottando il cosiddetto «Codice Ufficio», l'identificativo del destinatario di fatturazione che i fornitori devono inserire nel tracciato della fattura elettronica. Ora, dunque, è il momento di accelerare in vista di una rivoluzione che a regime potrà portare a risparmi fino a 60 miliardi di euro, dando così un contributo importante agli sforzi di riduzione della spesa pubblica. Obbligo esteso per step. La spinta alla diffusione della fatturazione è partita anni fa dal fronte europeo, nella convinzione che questo possa aumentare l'efficienza del mercato e contrastare l'evasione fiscale. La Direttiva Iva 2010/45 è stata recepita in Italia il 1° gennaio 2013 e nell'occasione è stata fissata la data del 6 giugno 2014 come avvio dell'obbligo di fatturazione elettronica verso quasi tutte le Pubbliche amministrazioni centrali e per gli enti periferici emanazione delle stesse: è il caso, quindi, dei ministeri, così come degli enti nazionali di previdenza e assistenza sociale, delle agenzie fiscali e degli istituti di istruzione statale. Tutte le altre p.a., come regioni, province, comuni, gestori di servizi di pubblica utilità, dovrebbero partire il 6 giugno 2015. Nel corso degli ultimi due anni sono arrivate altre norme a definire il quadro di applicazione della fatturazione elettronica fino al decreto (dpcm 3 dicembre 2013) indicante le «Regole tecniche in materia di sistema di conservazione» pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 59 del 12 marzo scorso. L'intero processo gira intorno al Sistema di interscambio (Sdi) gestito dall'Agenzia delle entrate, una sorta di postino virtuale che «prende» le fatture e le «trasferisce» alla p.a. I fornitori inviano allo Sdi le fatture secondo il formato elettronico strutturato imposto dalle regole tecniche del decreto attuativo; questo verifica che non ci siano errori sul formato utilizzato (per esempio che siano presenti i codici obbligatori e che sia rispettata la struttura del documento, si veda altro servizio nelle pagine) e «inserisce» la fattura alla p.a. destinataria, avvalendosi del codice Ipa, indice delle pubbliche amministrazioni, che censisce tutti gli uffici pubblici preposti a ricevere (gestire, protocollare, validare, autorizzare) le fatture. Risparmi fino a 60 miliardi. Secondo uno studio condotto dall'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione del Politecnico di Milano, nel processo saranno coinvolti complessivamente

21.200 enti della pubblica amministrazione, oltre a tutti i soggetti che entreranno in relazione con queste realtà. I risparmi saranno notevoli dal punto di vista delle tempistiche (dalla protocollazione al recupero documento per riconciliazione all'approvazione e registrazione della fattura), dell'eliminazione dei costi di gestione e archiviazione (dall'acquisto dei materiali all'archivio cartaceo). A regime questo dovrebbe consentire alla p.a. di risparmiare intorno ai 17 miliardi di euro all'anno. Per rendere meglio l'idea, si tratta di oltre due punti di pil e di una somma pari alla metà dei risparmi indicati dal commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Se poi si considerano anche i risparmi potenziali grazie all'aumento di produttività nella p.a. e i benefici ci per i fornitori e l'effetto volano per il processo di digitalizzazione già in corso tra le imprese si può arrivare fino a 60 miliardi di euro. La p.a. è pronta, i fornitori forse. Con Paolo Catti, responsabile della ricerca dell'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione del Politecnico di Milano, abbiamo provato a fare il punto della situazione a due mesi dalla scadenza. Quanto alla p.a. secondo l'esperto, alla scadenza del 6 giugno sarà pronta ad accogliere la nuova disciplina: «Il Sistema di interscambio esiste e sono state effettuate alcune sperimentazioni. Ora spetta ai fornitori dotarsi delle soluzioni necessarie per inviare e poi conservare in elettronico le fatture che invieranno alla p.a.». Quanto a questi ultimi, secondo Catti, «alcuni hanno rimandato il tema, altri lo hanno delegato ai loro fornitori di soluzioni per la gestione del ciclo attivo (Erp, partner Edi, fornitori di Extranet, commercialisti e così via)». Pertanto le maggiori criticità potrebbero arrivare da questo fronte. Che il sistema entri in funzione tra due mesi, secondo gli addetti ai lavori, non è in discussione. Se è certo che si partirà, non è detto che tutto funzioni da subito però. «Le p.a. devono essere pronte a prendere "in pancia" i dati strutturati delle fatture elettroniche in arrivo, integrandole nei sistemi ed evitando attività non a valore aggiunto come il data entry», sottolinea Catti. «Una volta inserita a sistema, la fattura dovrebbe poi appoggiarsi anche a un processo di workflow approvativo informatizzato che consente a chi la deve approvare, di farlo anche in mobilità. Fare tutto questo implica attenzione agli aspetti della digitalizzazione dei processi». Su questo fronte, sottolinea l'esperto, non sono esclusi rallentamenti in fase applicativa, che rischiano di far disperdere una quota importante dei benefici attesi. «Questo percorso di cambiamento deve essere cavalcato con consapevolezza per superare la fase transitoria iniziale, che sicuramente porterà con sé un po' di scompiglio e qualche forma di scoraggiamento», aggiunge Catti. «Ma lo scenario che la digitalizzazione offre in prospettiva merita qualche sforzo: si potrebbe banalmente dire che occorre che qualcosa cambi davvero per far sì che si possa cambiare davvero qualcosa».

Foto: Le tempistiche di implementazione del Decreto

Si profila un calendario fiscale serrato a carico di contribuenti e intermediari

Ad aprile è stress da scadenze

Oltre cento adempimenti tra spesometro e beni ai soci
DI ANDREA BONGI

Un aprile da brivido fiscale. Sono oltre cento gli adempimenti a carico di contribuenti e intermediari in scadenza nel prossimo mese di aprile, con una media, festività escluse, di oltre cinque adempimenti al giorno. Un peso burocratico eccessivo, al quale devono poi aggiungersi tutti gli altri adempimenti che le imprese e i contribuenti devono affrontare in tale periodo, predisposizione e approvazione dei bilanci chiusi al 31/12/2013 in primis. È proprio scorrendo lo scadenzario del mese di aprile, disponibile sul sito internet dell'Agenzia delle entrate, che emerge lo sconfortante quadro sopra descritto. Ci sono giorni nei quali si concentrano decine e decine di scadenze di natura fiscale relative sia a versamenti di imposte e tributi sia alla presentazione di modelli e dichiarazioni di natura tributaria. Se questo è lo scenario del primo mese di primavera, fi guriamoci che cosa devono attendersi i contribuenti e gli intermediari per i mesi successivi, quando inizieranno a farsi sentire anche le scadenze legate ai modelli dichiarativi dell'anno 2013, a partire dal modello 730 per terminare con la dichiarazione dei sostituti d'imposta. Per questi ultimi le scadenze fissate nel calendario fiscale sono solo utopistiche: con l'avvicinarsi delle stesse per varie ragioni, correttivi degli studi di settore, novità fiscali dell'ultimo minuto e via discorrendo, la tempistica degli adempimenti si dilata e si propaga con ampliamento dei termini di pagamento e suddivisione degli stessi sulla base della tipologia e natura dei contribuenti (soggetti o non soggetti agli studi di settore ecc.). La proliferazione delle scadenze e degli adempimenti è il frutto della legislazione caotica e disomogenea degli ultimi anni, grazie alla quale sono stati introdotti nuovi e continui adempimenti di carattere tributario che, di rinvio in rinvio, hanno finito per concentrarsi proprio nel mese di aprile, che, stando ai numeri sopra citati, finisce per essere ora uno dei più critici dal punto di vista fiscale. Il riferimento, nemmeno tanto velato, è a due adempimenti monstre relativi alle c.d. comunicazioni all'anagrafe tributaria che sono con ufficio proprio nel primo mese di primavera: lo spesometro e la comunicazione dei beni concessi in uso a soci e familiari e dei finanziamenti e capitalizzazioni effettuate alle società. Si tratta di due adempimenti telematici dei quali si continua ad avere dubbi sia in ordine alle corrette modalità di redazione, sia in relazione alla reale efficacia in chiave di contrasto all'evasione fiscale. Grazie al gioco dei rinvii sopra ricordato questi due adempimenti relativi all'esercizio 2013 sono stati «calendarizzati» in giorni del tutto particolari. Lo spesometro 2013 dovrà infatti essere trasmesso all'anagrafe tributaria entro e non oltre giovedì 10 aprile 2014 da parte dei soggetti passivi Iva con le liquidazioni mensili ed entro e non oltre lunedì 21 aprile (essendo domenica il 20) per i soggetti passivi Iva con liquidazione su base trimestrale o annuale. Non meno felice la scadenza fissata per la comunicazione dei beni ai soci e dei finanziamenti e capitalizzazioni relative al periodo d'imposta 2013. L'ultimo giorno fissato per tali comunicazioni telematiche (il plurale è d'obbligo perché quella che doveva essere una comunicazione unica si è poi «sdoppiata» in corso d'opera) è mercoledì 30 aprile 2014, giornata nella quale si contano 52 adempimenti fra canone Rai, prelievo unico erariale (Preu) comunicazioni Black List e via dicendo. Roba da mandare nei pazzi anche il più ligio e diligente dei contribuenti. È possibile riuscire ad affrontare indenni una simile congerie di adempimenti e scadenze così concentrate? La risposta ovvia è no. Può essere allora il caso di cominciare a richiedere delle proroghe? Difficile dirlo. Come abbiamo già visto il calendario del prossimo mese di aprile è anche il frutto di proroghe richieste, e ottenute, nel recente passato. La proroga, così come la fine straordinaria senza sanzioni, ultima trovata del legislatore tributario, non è la soluzione del male. Certo lo può alleviare nel breve termine, ma non elimina il problema alla sua radice. Quello che davvero occorre è un ripensamento generale degli adempimenti tributari in un'ottica di razionalizzazione e semplificazione. Così come gli enti inutili occorre sopprimere anche gli adempimenti fiscali inutili che sono molti di più di quelli che si è portati a credere. Anche per il fisco occorre dunque una seria politica di spending review che non farà risparmiare denaro alle casse erariali ma, questo sì, tempo e

risorse ai contribuenti e agli intermediari italiani. In assenza di interventi radicali in tempi rapidi la prossima stagione dei dichiarativi e dei bilanci rischia di trascinarsi ben oltre ai primi giorni del mese di agosto e di scivolare anche più avanti rispetto ai tristi primati degli anni scorsi.

L'aprile da brivido del fisco italiano* Scadenza Numero e tipologia di scadenza Principali adempimenti 10 Aprile - giovedì Comunicazioni (5) 15 Aprile - martedì Adempimenti contabili (3) 16 Aprile - mercoledì Versamenti (59) Comunicazioni (1) Ravvedimenti (2) 22 Aprile - martedì Dichiarazioni (1) Comunicazioni (6) 28 Aprile - lunedì Dichiarazioni (2) 30 Aprile - mercoledì Versamenti (4) Dichiarazioni (5) Comunicazioni (25) Adempimenti contabili (3) Domande/Istanze (3) Tutoraggio • Spesometro 2013 dei soggetti mensili • Comunicazione all'Anagrafe Tributaria dei contratti di • leasing Emissione e registrazione delle fatture differite • Esercenti commercio al minuto e soggetti della grande • distribuzione adempimenti Ritenute d'aconto (36) • Iva (5) • Imposte sostitutive (4) • Altri (13) • Comunicazione dati dichiarazioni d'intento • E-commerce: dichiarazione operazioni effettuate nel tri• mestre precedente e versamento dell'Iva dovuta Operatori fi nanziari: Comunicazione annuale "Archivio dei • rapporti fi nanziari" anno 2013 Spesometro 2013 dei soggetti trimestrali o annuali • Presentazione degli elenchi riepilogativi (INTRASTAT) delle • cessioni e/o acquisti intracomunitari di beni nonché delle prestazioni di servizi intracomunitari per i soggetti mensili o trimestrali Presentazione al datore di lavoro o ente pensionistico del • modello 730/2014 Comunicazione mensile/trimestrale operazioni con paesi • Black List Comunicazione all'Anagrafe Tributaria dei dati relativi ai • soci o familiari dell'imprenditore che effettuano fi nanziamenti o capitalizzazioni nei confronti dell'impresa

Foto: *Fonte: Agenzia delle Entrate

Colpo di spugna sulla burocrazia lenta

L'impiego diffuso della fatturazione elettronica porterà a ridurre una delle criticità che contraddistinguono il nostro paese come i tempi prolungati nei pagamenti della pubblica amministrazione. L'utilizzo di work ow (ossia il uso di lavoro) approvativi digitali promette di abbattere la burocrazia (a cominciare dalla necessità di far firmare i documenti per presa visione, con questi ultimi che restano sulle scrivanie dei dirigenti per settimane o mesi). Se poi verrà approvato il sistema di certificazione dei crediti vantati dai fornitori verso la p.a. secondo il modello di cui si discute in queste settimane, cioè con la possibilità di scontare in banca i crediti, con incasso immediato, il problema sarà superato alla radice. Benefici sono attesi anche sul fronte del contrasto all'evasione fiscale, anche se non direttamente. La tracciabilità delle fatture nei rapporti tra fornitori e p.a. renderà più agevole ricostruire gli acquisti fatti dai primi presso i loro fornitori. Inoltre, la conservazione elettronica semplifica e snellisce le attività di verifica (sia lato impresa sia lato verificatore), per cui si potrebbe assistere a controlli migliori e forse anche a qualche controllo preventivo in più.

Riscatto a termine per alloggi sociali. E il bonus mobili si allarga

Riscatto a termine dell'alloggio sociale dopo sette anni; ampliamento del bonus per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici: stretta sull'abusivismo. Fra le misure previste dal decreto legge cosiddetto «Piano casa» la proposta di introdurre il cosiddetto riscatto a termine per chi occupa un alloggio sociale è forse la misura di maggiore impatto destinata al social housing. L'obiettivo è quello di agevolare l'accesso alla proprietà e di ridurre gli oneri fiscali scali connessi all'acquisto della casa. Per fare ciò il governo ha pensato di dare la possibilità di riscattare l'alloggio sociale (cosiddetto riscatto a termine) per gli inquilini in affitto da più di sette anni. Fino alla data di riscatto il conduttore potrà così imputare parte dei corrispettivi pagati al locatore in conto del prezzo di acquisto futuro dell'alloggio e per un'altra parte in conto affitto. Sarà poi un decreto del ministero delle infrastrutture, di concerto con il ministero dell'economia, previa intesa Conferenza unificata, a definire le clausole standard dei contratti locativi e di futuro riscatto, ferma restando la validità dei contratti di locazione stipulati prima delle entrate in vigore del decreto. In ogni caso la norma precisa che ai fini delle imposte sui redditi e dell'imposta regionale, i corrispettivi si considerano come canoni di locazione anche se imputati in conto prezzo sull'acquisto futuro dell'alloggio. In sostanza, dall'applicazione della norma per l'acquirente l'Iva che egli deve sull'acquisto sarà pagata effettivamente soltanto ad avvenuto riscatto e, dall'altra parte la richiesta per un eventuale mutuo viene differita di sette anni. Sull'altro versante invece, il venditore potrà spostare in avanti (quando avverrà il riscatto) la tassazione Ires e Irap su quanto incassato. Un'ulteriore novità del decreto riguarda poi il bonus per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici di classe A+ destinati a immobili oggetto di ristrutturazione agevolata (nella misura del 50% fino a un tetto di spesa di 96.000 euro). La norma era stata introdotta mesi fa e poi con la legge di stabilità per il 2014 era stato posto un limite per cui l'ammontare della spesa per l'acquisto dei mobili e degli elettrodomestici non poteva andare oltre l'importo della spesa di ristrutturazione dell'alloggio. Il decreto legge interviene per eliminare questo limite che, peraltro, anche il decreto legge SalvaRoma, poi non convertito, aveva già provveduto a rimuovere. La mancata conversione del provvedimento aveva però determinato una certa incertezza interpretativa che adesso il nuovo decreto del Piano casa sana e risolve. Saltato il limite, quindi, se per una ristrutturazione si dovesse spendere 4.000 euro e, parallelamente si dovessero acquistare mobili ed elettrodomestici per 8.000 euro sarà possibile applicare la detrazione del 50% sull'intera somma di 8.000 euro. Infine va segnalato come il decreto intervenga anche sul fenomeno dell'abusivismo stabilendo che chi occupa abusivamente un immobile non potrà chiedere né la residenza, né l'allacciamento ai pubblici servizi. Una norma che mira al ripristino delle situazioni di legalità che l'attuale quadro normativo non riesce a garantire.

Le istruzioni per richiedere all'Inps gli incentivi sostitutivi della piccola mobilità

Assunzioni, bonus in partenza

Via dal 12/4 alle domande di ammissione al beneficio
DI CARLA DE LELLIS

Via libera al bonus sostitutivo della piccola mobilità. Entro il prossimo 12 aprile, i datori di lavoro che nel 2013 hanno assunto lavoratori licenziati per giustificato motivo soggettivo possono richiedere all'Inps il riconoscimento del beneficio di 190 euro mensili per la durata di sei/dodici mesi in base all'assunzione (a termine/ tempo indeterminato) entro il limite di 20 milioni di euro. Il bonus è fruibile anche sui rapporti di apprendistato (cd quarto tipo) per la durata di 12 mesi. Ex piccola mobilità. Esattamente a un anno dall'annuncio (lo fece il ministro Fornero con comunicato stampa l'11 marzo 2013), l'Inps con circolare n. 32/2014 ha reso operativo l'incentivo finalizzato a compensare la mancata proroga della possibilità d'iscrizione alle liste di mobilità per i lavoratori licenziati da aziende fino a 15 dipendenti (la cd piccola mobilità). Possono fruirne i datori di lavoro che nel 2013 hanno assunto lavoratori che nei 12 mesi precedenti l'assunzione siano stati licenziati da imprese che occupano anche meno di 15 dipendenti per giustificato motivo oggettivo connesso a riduzione, trasformazione o cessazione di attività o di lavoro. L'incentivo spetta anche per l'assunzione del lavoratore che, in virtù del nuovo rito Fornero, abbia accettato l'estinzione del rapporto di lavoro per giustificato motivo oggettivo in sede conciliativa. Incentivo economico. Il bonus spetta in caso di assunzioni a tempo indeterminato o a termine, a tempo pieno o parziale, anche se a scopo di somministrazione. È di 190 euro mensili e spetta per 12 mesi se l'assunzione è a tempo indeterminato, per sei mesi se l'assunzione a termine. In quest'ultimo caso, precisa l'Inps, spetta anche se l'assunzione è di durata inferiore a sei mesi, ovviamente in misura riproporzionata. La fruizione avviene mediante conguaglio o compensazione con i contributi dovuti. Le condizioni. Diverse le condizioni. Il bonus è subordinato alla regolarità contributiva, al rispetto degli obblighi di sicurezza sul lavoro, al rispetto degli accordi e contratti collettivi. Il bonus inoltre è soggetto ai principi e criteri della riforma Fornero (legge n. 92/2012) ed è soggetto alla regola de minimis. Infine non spetta se il datore di lavoro è un'impresa in difficoltà. La domanda. Per accedere ai benefici ci è necessario inoltrare all'Inps specifica istanza, a pena di decadenza, entro il prossimo 12 aprile (30 giorni dalla data di pubblicazione della circolare n. 32 del 13 marzo che ha dato il via libera alla fruizione del bonus). La domanda di ammissione può essere inviata esclusivamente in via telematica accedendo al modulo «Lice», disponibile all'interno del «Cassetto previdenziale aziende» ovvero all'interno del «Cassetto previdenziale aziende agricole» sul sito internet www.inps.it. In caso di proroga o trasformazione di un rapporto agevolato deve essere presentata una nuova istanza. Trascorso il termine del 12 aprile, i sistemi informativi centrali dell'Inps provvederanno a definire le istanze pervenute nei termini. Dell'avvenuta definizione sarà dato avviso mediante la pubblicazione di un apposito messaggio sul sito internet dell'istituto; i singoli datori di lavoro riceveranno specifica comunicazione, con l'indicazione, in caso di accoglimento dell'istanza, dell'importo complessivo spettante e delle quote di ripartizione mensile; per i rapporti di lavoro a tempo determinato degli operai agricoli (Otd) sarà cura del datore di lavoro individuare, in base al numero di giornate effettivamente lavorate nel singolo mese, la quota di ripartizione mensile da esporre nella denuncia Dmag. I datori di lavoro ammessi al beneficio ne potranno fruire mediante conguaglio o compensazione con i contributi dovuti. Contestualmente all'attribuzione dell'esito positivo al modulo d'istanza «Lice» presentato, al datore di lavoro verrà attribuito dall'Inps il codice di autorizzazione «4N» (datori di lavoro ammesso al beneficio del bonus ex piccola mobilità). In caso d'insufficienza delle risorse (come detto l'incentivo è riconoscibile nel limite di 20 milioni di euro), l'ordine di priorità nell'accesso al beneficio è rappresentato dalla data dell'assunzione, proroga o trasformazione a tempo indeterminato.

Obbligo esteso ai produttori e gestori di rifiuti che adottano il tracciamento telematico

Mud anche per i soggetti Sistri

Scade il 30/4 il termine per la comunicazione alle Ccias
DI VINCENZO DRAGANI

Scade il prossimo 30 aprile 2014 il termine per la presentazione alle Camere di commercio territorialmente competenti della dichiarazione «Mud» (acronimo di «Modello unico di dichiarazione ambientale») relativa sia ai rifiuti prodotti o gestiti nel corso del 2013 sia ai beni dal rilevante impatto ambientale (imballaggi e apparecchiature elettroniche) immessi sul mercato nello stesso anno. A essere obbligati al tradizionale «740 verde» sono anche i soggetti che utilizzano il nuovo sistema di tracciamento telematico dei rifiuti «Sistri», per i quali la storica dichiarazione annuale dovrà abbracciare nella corrente edizione 2014 come (in base alla recente legge 15/2014) in quella del prossimo 2015 i dati relativi ai beni a fine vita prodotti o gestiti nell'intero arco dell'anno precedente. Soggetti obbligati ed esclusi. La platea dei soggetti interessati dalla dichiarazione annuale è, come previsto dalla legge istitutiva (70/1994), quella individuata dagli specifici provvedimenti in materia di rifiuti, veicoli fuori uso, imballaggi, «Aee» e «Raee» (attualmente coincidenti con i decreti legislativi 152/2006, 182/2003, 209/2003, 151/2005). In sostanza a essere obbligati alla comunicazione sono: i produttori (inquadrati in Enti o imprese) di rifiuti speciali pericolosi (a eccezione delle piccole imprese agricole) e, se occupanti più di 10 dipendenti, quelli che generano rifiuti speciali non pericolosi derivanti da lavorazioni industriali, artigianali, trattamento fanghi e fumi; i gestori di rifiuti speciali; i soggetti che effettuano raccolta, trasporto, trattamento di veicoli fuori uso; Conai e altri consorzi della filiera imballaggi, unitamente agli impianti di gestione dei relativi rifiuti; produttori e importatori professionali di apparecchiature elettriche ed elettroniche (c.d. «Aee»), esportatori e impianti di trattamento dei relativi rifiuti uti (c.d. «Raee»); soggetti istituzionali responsabili del servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani e assimilati (Raee raccolti compresi). Tra i soggetti esentati dal «740 verde» vi sono, oltre ai produttori di rifiuti non inquadrati in Enti o imprese, i produttori di residui pericolosi che li conferiscono (previa convenzione ex articolo 189, dlgs 152/2006) al servizio pubblico di raccolta e i distributori di Aee che effettuano la gestione dei Raee ritirati dall'utenza in base alle procedure semplificate ex dm 65/2010. Novità 2014. Modulistica e istruzioni da utilizzare per la dichiarazione in scadenza sono quelle introdotte dal Dpcm 12 dicembre 2013 (S.o. n. 89 alla G.U. 27 dicembre 2013 n. 302), recante l'«Approvazione del modello unico di dichiarazione ambientale per l'anno 2014». Tra le novità c'è l'esordio della nuova «Scheda materiali», con la quale i soggetti che effettuano attività di recupero rifiuti devono dichiarare i «materiali secondari» generati, compresi quelli derivanti da gestione di veicoli fuori uso, imballaggi a fine vita e Raee. Sempre per i gestori di rifiuti spuntano l'obbligo di dichiarare in modo più analitico la potenzialità degli impianti, la provenienza e la successiva destinazione dei rifiuti trattati. Ai produttori (di rifiuti) viene invece chiesto di specificare lo stato fisico dei residui. Compilazione e presentazione. Sulla falsariga della dichiarazione 2013, anche la dichiarazione 2014 deve (salvo specifiche eccezioni) essere compilata su supporto informatico (tramite software in linea con gli standard dettati dal nuovo Dpcm 12 dicembre 2013, come quello messo a disposizione da Unioncamere) e presentata alla Ccia inoltrando in via telematica (tramite il sito www.mudtelematico.it) il relativo file accompagnato da firma digitale. A tale procedura si aggiunge, per i gestori istituzionali di rifiuti urbani e assimilati, l'obbligo di spedire per posta la modulistica generata dal sistema di compilazione. Tra le eccezioni, resta invariata la possibilità per i piccoli produttori iniziali di rifiuti (non più di sette tipologie di rifiuti per unità locale, utilizzo fino a tre trasportatori e fino a tre destinatari finali) di optare per la c.d. «comunicazione semplificata» coincidente con la spedizione postale della modulistica cartacea. Scadenze, ritardi e omissioni. Il termine ultimo per la presentazione del nuovo Mud (così come per la comunicazione di eventuali modifiche e integrazioni alla dichiarazione già eventualmente inoltrata) coincide, come sottolineato, con la data del 30 aprile 2014. La comunicazione tardiva, ma comunque entro i successivi 60 giorni dalla scadenza, è punita con la sanzione amministrativa da 26 a 160 euro. La dichiarazione oltre tale ultimo termine, così come la sua omissione,

incompletezza o inesattezza costerà invece dai 2.600 ai 15.500 euro. Incompletezze o inesattezze che consentiranno però di ricostruire le informazioni dovute rientreranno, infine, nel range sanzionatorio 260/1.550 euro. Mud e Sistri. Come accennato, l'annuale dichiarazione ambientale interesserà, quest'anno come l'intero anno prossimo, anche produttori e gestori di rifiuti che adottano il nuovo sistema di tracciamento telematico dei rifiuti. Tali soggetti devono infatti, in base al dl 101/2013 (convertito in legge 125/2013), continuare per un determinato periodo transitorio (denominato regime del «doppio binario») a utilizzare insieme al Sistri il tradizionale regime di controllo costituito da registri di carico/scarico, formulario di trasporto e comunicazione «Mud». La scadenza di tale periodo transitorio, inizialmente fissata dal decreto legge in parola nel 1° agosto 2014, è stata poi portata dal successivo dl 150/2013 (convertito in legge 15/2014) al 31 dicembre dello stesso anno. Questo comporta che, fermo restando la prossima deadline del 30 aprile 2014 per dichiarare i rifiuti prodotti o gestiti nel 2013, entro il successivo 30 aprile 2015 i soggetti Sistri interessati dovranno effettuare (anche) il relativo e tradizionale «740 verde» per quelli relativi a tutto il 2014. E ciò sulla scia di quanto già chiarito dalla circolare Minambiente 31 ottobre 2013, intervenuta tra i due decreti legge, a mente della quale il Mud: «è dovuto con riferimento ai rifiuti prodotti e gestiti negli anni 2013 e 2014».

La mappa degli adempimenti Comunicazione rifiuti (articoli 189, dlgs 152/2006, e 4, dlgs 182/2003): Enti/imprese produttori iniziali di rifiuti • speciali pericolosi (eccetto aziende agricole con fatturato 8 mila euro) speciali non pericolosi (solo se impiegano più di 10 dipendenti e producono rifiuti ex articolo 184/3, lettere c, d, g, dlgs 152/2006); Professionisti di raccolta e trasporto rifiuti • Enti/imprese di recupero/smaltimento rifiuti • Commercianti/intermediari rifiuti senza detenzione • Gestori impianti portuali di raccolta rifiuti da navi • comunicazione veicoli fuori uso (ex dlgs 209/2003): Soggetti che gestiscono veicoli fuori uso non coperti da • dlgs 152/2006 Comunicazione Imballaggi (articoli 220 e 221, dlgs 152/2006): Conai e altri consorzi della filiera imballaggi • Impianti di gestione rifiuti d'imballaggio • comunicazione Raee (dlgs 151/2005): • Soggetti coinvolti nel ciclo di gestione dei Raee Comunicazione Aee (dlgs 151/2005): Produttori di Aee • comunicazione Rifiuti urbani, assimilati, in convenzione (dlgs 152/2006) soggetti istituzionali del servizio gestione integrata rifiuti • urbani e assimilati Soggetti obbligati Compilazione: su supporto informatico, con generazione di file standard; su supporto cartaceo (opzione «semplificata») per produttori iniziali max 7 rifiuti (che per ognuno di essi utilizzano max 3 trasportatori e destinatari finali) Presentazione alla Camera di commercio competente: • trasmissione file in via informatica (+ invio modulo • cartaceo per rifiuti urbani); invio postale del cartaceo per la «comunicazione rifiuti • semplificata» Compilazione e presentazione • Termine finale: 30 aprile 2014 • Sanzione amministrativa per inosservanza termine finale: fino a 160 euro per presentazione entro i 60 giorni • successivi; fino a 15 mila euro per omissione o presentazione • dopo tale ultimo termine Scadenze e sanzioni

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

7 articoli

Lombardia Pasti per 2 milioni di euro

Caviale e champagne, le cene dei consiglieri

GIUSEPPE GUASTELLA

Dei 3 milioni ottenuti illegalmente come rimborsi da 64 consiglieri lombardi, 2 milioni e 140 mila euro sono stati spesi in cibo: per pasti in ristoranti stellati annaffiati da ottimi vini, banchetti con centinaia di persone, puntate al bar, ma anche per la spesa dal macellaio. A PAGINA 18

MILANO - In tre anni si sono mangiati qualcosa come 2 milioni e 140 mila euro. Nel vero senso della parola. Dei quasi tre milioni ottenuti come rimborsi tra il 2008 e il 2011, i 64 consiglieri regionali della Lombardia ne hanno speso il 70 per cento con pochi intimi in ristoranti stellati, annaffiando i pasti con ottimi vini, in banchetti con centinaia di persone, in fugaci puntate solitarie al bar, ma anche tra gli scaffali del supermercato.

Per il folto gruppo di consiglieri delle due legislature precedenti a quella attuale, all'inizio di marzo i pm della procura di Milano Alfredo Robledo, Paolo Filippini e Antonio D'Alessio hanno chiuso le indagini, accusandoli di peculato. Rischiano il rinvio a giudizio 31 consiglieri del Pdl, 23 della Lega, 5 del Pd, due dell'Udc e uno ciascuno di Sel, Idv e Partito dei pensionati. L'elenco dei rimborsi fatti passare come legati al mandato politico è sterminato, ma andando a spulciare tra le voci non mancano le curiosità, alcune ormai diventate un must. C'è chi, come Guido Galperti (Pd) ha messo l'aspirina da 12,10 euro oppure chi ha speso 35 euro nell'«Angolo della serratura», come Alessandro Marelli (Lega). Parecchi, ha accertato la Guardia di Finanza di Milano, hanno ritenuto fosse corretto addebitare alla Regione, quindi a chi paga le tasse, costosi iPad, iPhone, televisori a cristalli liquidi e stampanti. Ma tutti, nessuno escluso, hanno concordato nel chiedere il rimborso di ciò che hanno mangiato, da soli o in compagnia. L'elenco delle ricevute fiscali è sterminato. Lo scontrino dell'acquisto a 2 euro e 70 di un vasetto di Nutella ad agosto 2011 è finito nella nota spesa di Carlo Spreafico (Pd), così come la ricevuta di pagamento di 2.190,29 euro che il 19 dicembre 2008 in pieno clima natalizio ha saldato Gianmarco Quadrini, capogruppo dell'Udc, per «caviale e pesce vario» comprato alla «Agroittica». Giuseppe Angelo Giammario (Pdl) si è fatto rimborsare 120 bottiglie di vino «Refosco» da 1.094 euro mentre il collega di partito Gianluca Rinaldin ha speso 265,5 euro per pasteggiare con due commensali sorseggiando Brunello di Montalcino. Ci sono poi la misera «coppetta piccola» da 2 e 50 che a metà novembre 2010 Giangiacomo Longoni (Lega) ha messo in lista e i due banchetti per circa 250 persone pagati 5.000 euro in totale dal Pd il 18 e 19 settembre 2008 di cui è chiamato a giustificare l'allora capogruppo Carlo Porcari.

Ciò di cui rispondono i consiglieri regionali non vale, però, per la Giunta perché i due organismi obbediscono a norme diverse, più elastiche per i secondi che possono chiedere il rimborso di pranzi e cene di rappresentanza. Spese corrette «dal punto di vista formale», scrivono i pm chiedendo l'archiviazione per 20 assessori, senza, però, mancare di sottolineare come alcune sono «connotate da circostanze singolari, anomale o inopportune», come quelle fatte fuori dalla Lombardia.

Per esempio, talvolta le ricevute dei ristoranti riportano sospette correzioni «a penna» sul numero delle persone che hanno mangiato, «alcune spese presentano costi eccessivi o sproporzionati», come quelle per i doni fatti in occasione delle festività natalizie. Nonostante non possano essere considerate reato, alcune di queste uscite «anomale» (oltre 64 mila euro) compaiono lo stesso nella richiesta di archiviazione. L'assessore alla sanità Luciano Bresciani, ad esempio, ha messo tre ricevute dello stesso ristorante «Grand Resort Bad Ragaz», che da una consultazione su Internet risulta in Svizzera. Nel giugno 2012, ha pagato 275,84 e 91,89 euro per una cena con «due rappresentanti istituzionali» del Tirolo e Sud Tirolo e della provincia di Bolzano a margine della conferenza «Arge alp» e poi altri 179,75 per un aperitivo con 14 «rappresentanti istituzionali» in cui si è discusso di «macroarea europea». Nessun reato neanche per l'ex assessore ai servizi Massimo Buscemi (indagato però come consigliere) in relazione a 18 menù fissi costati 1.080 euro offerti ai sindaci lombardi ad aprile 2009. Prima, il 5 settembre 2008 l'allora assessore alla

protezione civile Stefano Maullu non si è risparmiato: pranzo con due ospiti istituzionali a 114 euro e cena da 136 euro con altri due nel medesimo ristorante di pesce «a'Riccione». Un lungo elenco di pasti (quasi 17mila euro) riguarda l'ufficio di presidenza allora guidato da Roberto Formigoni, ad esempio per 22 pranzi o cene nell' hotel a 5 stelle «Le Meridien Gallia» a due passi dal Pirellone. Ma anche in ristoranti famosi, come quello dell'11 marzo 2009 allo stellato Cracco in occasione di un incontro tra il Presidente e la «Consulta architetti del Bie». Accompagnato da «degustazione di vini», è costato all'erario 2.520 euro .

Giuseppe Guastella

gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il caviale Voce comparsa

in alcune colazioni di lavoro dei consiglieri Il vino È la voce che ha fatto lievitare molte ricevute. Il preferito è il Brunello Il cioccolato Nelle note spese, anche lo scontrino dell'acquisto di un vasetto di Nutella Giuseppe Giammario: si è fatto rimborsare 120 bottiglie di «Refosco» Massimo Buscemi: offrì 18 menù fissi al costo di 1.080 euro Luciano Bresciani spese 179,75 euro per 14 aperitivi

Etihad verso Alitalia, Malpensa a rischio

Ultimo negoziato dopo il check sui conti. L'altolà di Maroni sulle rotte da Linate I progetti La compagnia araba vorrebbe collegare lo scalo con Berlino e Zurigo
Antonella Baccaro

ROMA - Non è ancora l'ora dell'accordo tra Alitalia e Etihad, ma di certo è l'ora della verità. Conclusa la due diligence sulla compagnia italiana che vorrebbero acquisire almeno al 40%, gli arabi nel giro dei prossimi giorni si apprestano a presentare le loro condizioni per concludere l'affare. E i nervi già saltano .

Prima di tutto quelli del governatore lombardo, Roberto Maroni che, sentendo il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi ipotizzare a breve la chiusura dell'accordo, gli ricorda le promesse fatte: lo scalo di Malpensa va salvato. Dunque «no» alla liberalizzazione di Linate.

Ma che vuol dire? Il Corriere lo ha anticipato agli inizi di febbraio. Alitalia si appresta a una riduzione drastica dei voli sulla Milano-Roma, ormai presidiata dall'Alta Velocità ferroviaria. Che fare degli slot (fasce orarie) finora utilizzati su questa rotta? Etihad vorrebbe poterne disporre senza limitazioni, scegliendo le destinazioni. Il timore di Maroni è che Lupi modifichi il decreto Bersani bis del 2001 laddove ora impone alcuni limiti alle rotte. Il vantaggio andrebbe a tutte le compagnie con base a Linate, sapendo però che il 70% degli slot è di Alitalia. Ecco perché una rimodulazione della Bersani bis sarebbe foriera di ricorsi in sede Ue delle altre compagnie già operanti su Linate, a meno che non si ritocchi anche il numero dei movimenti, ad esempio da 18 a 22 orari, dando spazio a tutte (compresa Air France-Klm che con Etihad opera in accordo) per riorganizzarsi.

Non è dato sapere se Etihad abbia chiesto anche una liberalizzazione delle destinazioni extra-Ue, con l'obiettivo di servire il proprio scalo di Abu Dhabi tramite Linate dove però, per limiti della pista, non volano aerei a doppio corridoio.

Di certo la compagnia emiratina avrebbe in mente di usare gli slot Alitalia per collegare Linate con due suoi hub del Nord: Berlino, servita da Air Berlin (posseduta al 30% , ma si parla di un aumento a 49,9%) e Zurigo da Darwin (posseduta al 33,3% e diventata Etihad Regional). Al tempo stesso Alitalia potrebbe scegliere di operare su Linate destinazioni che ora sono servite da Malpensa, come Mosca operata nello scalo varesino da Aeroflot, o le numerose rotte servite da Easyjet.

Tutto questo avrebbe come conseguenza una marginalizzazione di Malpensa proprio alla vigilia dell'Expo, dal momento che, essendo la nuova stagione dei voli partita da ieri, il nuovo decreto si applicherebbe da ottobre. Maroni mette le mani avanti e implicitamente ricorda a Lupi la promessa fatta da Alitalia di posizionare una decina di intercontinentali su Malpensa. Promessa che dovrà reggere al confronto con gli arabi. L'altra richiesta pressante del governatore è consentire a sempre più compagnie extra-Ue di poter fare voli da Malpensa verso l'Atlantico, come già fanno Singapore Airlines e Emirates, come si appresta a fare Air India. Non sarà facile per il ministro (e aspirante prossimo sindaco di Milano) non scontentare nessuno .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malpensa Linate Cargo

ROMA

IL CAMPIDOGLIO**Bilancio, spunta l'ipotesi di aumento per le strisce blu**

Nel piano del traffico la tariffa potrebbe salire fino a 3 euro. Allo studio un ritocco verso l'alto del prezzo dei permessi Ztl PER CHIUDERE LA MANOVRA OCCORRE TROVARE DUECENTO MILIONI OGGI NUOVO INCONTRO ASSESSORI-MORGANTE

Mauro Evangelisti

Duecento milioni di euro. Sono queste le entrate che mancano per chiudere la manovra di previsione 2014, dopo l'alta tensione di venerdì quando gli assessori hanno fatto notare alla collega al bilancio, Daniela Morgante, che con i tagli ipotizzati si chiudeva il Campidoglio e si sospendevano i servizi. Luca Pancalli, assessore allo Sport, lo ha detto chiaramente: «Tanto vale cancellare il mio assessorato, sarebbe più corretto». SCONTRO Oggi gli assessori incontreranno di nuovo la Morgante, anche se non sarà una riunione di giunta formale, per questo si attenderà domani, quando tornerà il sindaco da Riad. Il nuovo sistema di lavoro prevede che ora ogni assessore spieghi alla Morgante quali sono le risorse minime per garantire i servizi essenziali e che di lì si ragioni per fare un passo in avanti. Ma è evidente che ora il nodo vero è quello delle entrate. INCASSI Varie le ipotesi di lavoro. Ad esempio, il Pgtu (piano generale del traffico urbano) prevede la possibilità di aumentare le tariffe delle strisce blu: oggi si paga 1,20 euro a ora nella ztl, 1 euro nel resto della città (con l'agevolazione di soli 4 euro per 8 ore). Il piano articola differentemente la tariffa; ad esempio all'interno delle Mura Aureliane, la tariffa stando al piano - potrebbe essere aumentata da un minimo di 1,5 euro a un massimo di 3 euro. Ma intervenire sulle tariffe delle strisce blu avrebbe un effetto poco incisivo: prima di tutto i maggiori incassi non potrebbero essere iscritte a bilancio come entrata certa, inoltre si dovrebbe attendere il completamento del percorso del piano. Infine, in termini economici darebbe 4-5 milioni di euro in più, una cifra che non risolve i problemi del Campidoglio. Ci sono altre ipotesi, come quelle di aumentare il costo dei pass per la Ztl. Scontato invece l'intervento sulla tassa di soggiorno (anche se l'assessore alle Attività produttive, Marta Leonori tenterà di fare passare la linea morbida, con un incremento fino a 5-5,5 euro per i cinque stelle) e sulla Cosap. L'assessore Giovanni Caudo è al lavoro per verificare quali delibere dell'urbanistica potrebbero essere sbloccate, assicurando così decine di milioni di entrate. Resta il re di tutti i nodi: la Tasi sulla prima casa. Il sindaco Marino, prima di partire per Riad, ha ripetuto che «si farà il possibile per non aumentare la pressione fiscale». In questo modo, ha assecondato la linea dell'assessore al Bilancio, che ha scritto una prima bozza di manovra con la Tasi molto bassa per la prima casa, al 2 per mille (ad esempio a Milano puntano sul 2,5). Di fronte alla rivolta degli assessori, resta da capire quanto sarà possibile difendere questa linea fino in fondo. SALVA ROMA Oggi, intanto, ricomincia il percorso del decreto Salva Roma (senza il quale il Campidoglio andrebbe al default) in commissione bilancio, alla Camera: saranno esaminati i primi tre articoli di un decreto che comunque riguarda tutti gli enti locali (l'articolo specifico per Roma è il 16).

ROMA

LO STOP

Atac, fermi da oggi i minibus il Centro torna a rischio caos

Sulla manutenzione del parco vetture la municipalizzata scarica su Tecnobus I mezzi elettrici sono senza batterie: il servizio sospeso a data da destinarsi

Riccardo Tagliapietra

Atac sospende i minibus. Poche righe appiccicate alle fermate in centro storico e nella pagina on line di muoversiaroma.it per dire a migliaia di persone che da oggi il servizio sarà interrotto a data da destinarsi, ovviamente senza uno straccio di spiegazione. «Le stesse destinazioni delle linee 116, 117, 119 e 125 - scrive Atac che suggerisce percorsi alternativi con i bus ordinari - saranno garantite dalla rete di bus, tram e metropolitana». Impossibile, spiegano i residenti dei rioni interessati, visto che la peculiarità dei minibus è proprio quella di garantire il trasporto attraverso il dedalo di stradine che corrono in centro storico, come piazza di Spagna, via del Corso, Trastevere, Monti, impraticabili per i grandi autobus. Al centro del disservizio l'ennesima gestione pasticciata di un contratto d'appalto, quello tra Atac e Teconbus, la società che si occupa della manutenzione dei mezzi (altri contratti stipulati con fornitori esterni da Atac erano finiti sotto accusa). Oggetto del contendere le batterie in grado di far andare i minibus: ognuna della due aziende sostiene che sono di competenza dell'altra. E tra i due litiganti ci sono cittadini e turisti che da oggi restano appiedati. Di sessanta minibus in dotazione ad Atac, acquistati con fondi europei, costati circa 200mila euro l'uno, a inizio mese ne circolavano solo 26 proprio a causa dell'usura delle batterie. E da oggi sono tutti fermi. LA GUERRA Una guerra cominciata tra Atac e Tecnobus con il precoce deterioramento delle batterie: 3 anni contro i 5 previsti da contratto. Un contratto su cui si stanno scuoiano gli avvocati a suon di raccomandante. Teconbus ha scritto ad Atac intimando di pagare il pregresso, circa 2,4 milioni di euro. Atac, invece, ha risposto per mano dell'ad Danilo Broggi, che trattandosi di una cifra inferiore del 15% del valore complessivo dell'appalto non vi sono gli estremi per interrompere il servizio e che entro giugno una parte sarà saldata, vi sarebbero inoltre altre inadempienze sulla fornitura. Ma a quanto pare Teconbus ha comunque deciso di fermarsi, costringendo Atac ad annunciare il ritiro dei mezzi e a rilanciare, diffidando formalmente l'azienda a proseguire l'assistenza, pena la denuncia penale per interruzione di pubblico servizio e la risoluzione del contratto, crediti compresi. Lettera protocollata, finita anche sul tavolo del prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, visti i risvolti sui cittadini. Ma l'unico risultato, per ora, è che i romani dovranno andare a piedi, o in auto, e il piano traffico dell'assessore Guido Impronta, che prevedeva addirittura un incremento della flotta, dovrà restare in un cassetto.

Foto: Un minibus elettrico della linea numero 116

ROMA

Mobilità L'azienda dei trasporti contesta l'efficienza del servizio. Le batterie invece di durare 5 anni si rompono dopo 3

Non ci sono soldi. Stop ai bus elettrici in Centro

L'Atac è in ritardo nei pagamenti verso la ditta Tecnobus che fornisce le linee 116, 117, 119 e 125
Dario Martini d.martini@iltempo.it

I bus elettrici del centro storico, mezzi indispensabili per spostarsi nel cuore di Roma, finiscono in soffitta. Servizio sospeso da oggi. Il motivo? Il contenzioso tra l'Atac e la ditta privata Tecnobus non è stato ricucito, così che adesso per muoversi nelle zone di Villa Borghese, via del Corso, Trastevere, Esquilino e San Giovanni bisognerà prendere autobus alternativi. I bus elettrici che non presteranno più il servizio riguardano le linee 116 (e 116T), 117, 119 e 125. Oltre a non essere inquinanti questi mezzi erano particolarmente comodi per spostarsi in centro viste anche le dimensioni ridotte. Il problema è semplice: il ritardo nei pagamenti da parte di Atac (le difficoltà dell'azienda dei trasporti capitolina nel pagare i propri fornitori è nota da tempo). I bus elettrici, infatti, sono affidati a questa impresa privata che si occupa della parte dei ricambi, della manutenzione e dell'assistenza ai passeggeri. L'Atac, invece, fornisce il deposito, le infrastrutture (ad esempio la corrente) e gli autisti. Il contenzioso va avanti da tempo: se Tecnobus contesta la regolarità dei pagamenti, Atac rimprovera inefficienza nel rispetto del contratto come nella manutenzione dei mezzi. Soprattutto, le batterie che sarebbero dovute durare cinque anni hanno avuto una vita di soli 3 anni. Qualche settimana fa era stato il consigliere regionale Fabrizio Santori a denunciare il fatto che nel deposito di viale Trastevere c'erano «60 bus elettrici, di cui 29 fermi ai box per mancanza di batteria». «Le vetture e gli stalli per ricaricare i mezzi giacciono nel deposito di Trastevere - diceva Santori ristrutturato da poco tempo con la spesa di un 1.200.000 euro, interventi che non sono stati neanche in grado di mettere a norma la struttura». Romani e turisti che da oggi non troveranno più i mezzi elettrici hanno una serie di alternative indicate dall'Agenzia per la Mobilità. Al posto del 116, i collegamenti tra il parcheggio del Gianicolo e il centro sono garantiti dalle linee 115 e 870, tra le zone di via Giulia e di corso Vittorio e via del Tritone sono utilizzabili le linee bus 62 e 492. Al ritorno tra via del Tritone e la zona di Monte Brianz e corso Rinascimento può essere utilizzata il 492 o, da piazza Venezia, le linee 70, 81 e 628. Tra via del Corso, il tritone e Villa Borghese c'è la linea 160. In alternativa al 117, invece, tra San Giovanni, via Claudia e il Colosseo possono essere utilizzati l'81 e il 673; tra San Giovanni e i Fori l'intera rete bus e tram ordinaria: 3-53-85-87-571-810; dall'ospedale Addolorata si può prendere la linea 81 in via della Navicella. La zona di via Milano e il collegamento tra Cavour-via Milano, il Trafoto e il Tritone è garantito dalla linea 71 mentre la zona di piazza di Spagna, il Babuino e piazza del Popolo è raggiungibile con la linea A della metropolitana. Al ritorno in direzione di San Giovanni, la metro A garantisce il collegamento diretto da piazza del Popolo, mentre per raggiungere da Corso e Tritone le zone dell'Esquilino e di via Cavour può essere utilizzata la linea 71. La linea 70 collega a piazza Venezia. Chi prima prendeva la linea 119 adesso potrà raggiungere via del Babuino, piazza di Spagna e piazza del Popolo con la metro A, mentre da largo Argentina e piazza Venezia si può arrivare a via del Corso e via del Tritone utilizzando gli autobus 160, 175, 492, 53, 62, 80, 80B, 83, 85 e 63. Il collegamento tra Tomacelli e Cavour è garantito dalle linee 81-913-926-125. Per raggiungere Trastevere dal parcheggio di scambio di via delle Mura Portuensi si può prendere il 125 da viale Trastevere. Lo stesso 115 arriva fino alla Ztl di Trastevere, mentre la tratta compresa tra il lungotevere della Farnesina e il parcheggio di scambio di Trastevere è servita dalle linee 23, 271 e 280. INFO Alternative L'Agenzia per la mobilità ha indicato le linee bus, tram e metro consigliate per chi prima utilizzava le quattro linee elettriche che sono state sospese a partire da oggi

ROMA

ITALIA

Marino il marziano alla guerra di Acea

I profitti dalle concessioni pubbliche: al Comune arrivano solo 60 milioni, 900 vanno ai privati Cosentino (Pd): «Con il sindaco contro le arroganze di vecchi potentati, non è commissariato» . . . Il 2 aprile in tribunale la querelle sull'assemblea degli azionisti convocata il 5 giugno . . . L'incognita-Europee entra nella lite fra il primo cittadino e i vertici della multi-utility

JOLANDA BUFALINI ROMA

Ci mettiamo nei panni del marziano sindaco di Roma. Il quale, da buon extraterrestre, cerca di muoversi secondo le norme del pianeta terra. I terrestri hanno anche un'altra modalità, nel gergo locale si chiama «aumma aumma», ma il marziano non la comprende bene. Da marziano vede che il comune di cui è sindaco è azionista al 51% di Acea, società che fornisce alla città l'illuminazione pubblica, che distribuisce il bene comune acqua, attraverso reti comunali date in concessione: «Bene - dice - devo nominare i miei rappresentanti, anche perché l'illuminazione pubblica lascia a desiderare e gli utenti si lamentano per le bollette pazze». Però non può perché, un mese prima che venisse eletto, gli organi societari sono stati rinnovati per tre anni. Poi scopre che il comune naviga in cattive acque. «Male - dice - si deve risparmiare» e mette mano alla governance delle società municipali, vorrebbe farlo anche con la Spa. A questo punto tutti si mettono a gridare che c'è l'invasione degli extraterrestri, i quali vogliono imporre la politica ad una società quotata in borsa, che dà buoni dividendi. Scoppia la guerra dei mondi e, come in tutte le guerre, entrano in campo anche le armi psicologiche. L'arma non convenzionale, nel conflitto fra Ignazio Marino e Acea (51% del comune di Roma, il 49% si divide fra Caltagirone, Gaz de France e piccoli azionisti) serve a gettare scompiglio fra le truppe avverse. Dal Foglio a Dagospia, il tam tam sostiene che il marziano è sconfessato dagli stessi che lo dovrebbero sostenere, a cominciare da Renzi per finire a Lionello Cosentino, segretario del Pd romano. La fretta di Marino deriverebbe dall'esigenza tutta politica di incassare il risultato di Acea prima delle europee. Ma, di fatto, il sindaco sarebbe già commissariato, prova ne sia la presenza, nella cabina di regia in Campidoglio, di Marco Causi, ex assessore al bilancio, Fabio Melilli, segretario regionale del Pd, Giovanni Legnini, sottosegretario all'economia. Lionello Cosentino bolla il retroscena come «una vera sciocchezza», «sarei un ben strano commissario visto che non sono nella cabina di regia». E, sulla guerra fra i vertici Acea e il Campidoglio, aggiunge: «Assurdo che il socio al 51% non possa esprimere la propria rappresentanza, è un segno dell'arroganza di vecchi potentati. Amministratori più accorti avrebbero già affrontato la questione». Anche Marco Causi respinge la tesi del commissariamento strisciante: «La cabina di regia l'ha voluta il sindaco», lui fa da ufficiale di collegamento con il parlamento dove, da oggi, si discutono gli emendamenti al SalvaRoma, Melilli è il relatore del provvedimento e Legnini (ottimo rapporto con Marino) rappresenta il governo: «Sarebbe un gravissimo errore - sostiene Causi, il quale ricorda che Alemanno fu molto ben aiutato da Berlusconi - se non si comprendesse l'importanza di Roma per tutto il Pd, anche nazionale». Un gravissimo errore «lasciare solo il sindaco assediato dai poteri forti». Insomma, la melina di Acea (l'assemblea degli azionisti chiesta dal sindaco è stata convocata molto in là nel tempo, il 5 giugno) sarebbe il frutto dei calcoli dei vertici aziendali che sperano, con le europee, in un indebolimento dell'inquilino del Campidoglio. Questo spiegherebbe perché l'incontro di tre ore fra Caltagirone e Marino, a febbraio, non ha dato frutti. Il costruttore doveva ottenere un passo indietro degli attuali consiglieri ma il tempo è passato e non è successo nulla, anche se, nello stesso Pd, qualcuno obietta che, per quanto riguarda la rappresentanza del comune e, particolarmente, per il designato del Pd, Andrea Peruzy, doveva essere il sindaco a muoversi direttamente. L'azienda, che ha ingaggiato lo studio Marchetti, nega di essere lei a fare politica: «La lettera del sindaco è del 3 marzo, il cda ha deciso il 24, entro i 30 giorni previsti dalla legge, mentre per l'assemblea il limite è 180 giorni». Tesi che non convince l'avvocato del Campidoglio, Gianluigi Pellegrino, secondo il quale la lettera di Marino doveva «condurre senza ritardo alla convocazione

dell'assemblea». Dal 2 aprile sarà il tribunale a dover stabilire chi ha ragione. Dietro alle schermaglie, il nodo è la valutazione sui risultati e quindi sulla figura dell'Ad, Paolo Gallo, perché, considerano sul colle capitolino, a guardare bene il «gioiello che da i dividendi» non è tanto conveniente per l'azionista Campidoglio. Acea incassa solo dalle concessioni: circa 430 milioni dalle bollette dei romani per l'acqua, 400 da terzi per le reti di distribuzione, 70 milioni dal comune per l'illuminazione pubblica. Paga al comune 20 milioni per la concessione idrica e 40 di dividendi. 900 milioni di entrate per i privati contro 60 al Campidoglio. Poi c'è il capitolo rifiuti, Marino si sarebbe infuriato perché Acea non ha partecipato alla gara per lo smaltimento dei rifiuti che sono andati a Brescia. È stato «male informato», dicono ad Acea, «gli impianti attuali lavorano full, altri sono in attesa di autorizzazione». Altro argomento di Acea: «Aderiamo alla richiesta di un segnale di sobrietà, l'ad Gallo, per altro, con 370mila euro di retribuzione fissa e il 50% sui risultati (670.000 in totale) guadagna meno dei suoi omologhi», ma fare decadere il Cda potrebbe costare buone uscite molto care. «Non è detto», rispondono al comune, «gli emolumenti dei consiglieri hanno una quota fissa (36.000) e una derivante dalla partecipazione ai comitati». Sola la fissa sarebbe dovuta. Se il segnale sulla riduzione degli emolumenti ci sarà, il Campidoglio potrebbe soprassedere alla richiesta di riduzione del Cda, anche perché la riduzione potrebbe danneggiare i francesi di GdF. Ma per ridurre gli emolumenti ci vorrà, comunque, un passaggio in consiglio comunale.

Foto: La sede di Acea in Roma

Foto: FOTO LAPRESSE

Anticipazioni Il rapporto Aifi 2013 oggi a Milano. Alle imprese del Mezzogiorno 103 milioni. I casi Principia, Vertis, Atlante

Private equity Grazie Stato, più soldi al Sud

Nel Mezzogiorno 100 investimenti, uno su tre. Merito del patto con il fondo pubblico «Hi-Tech» I capitali destinati alle aziende innovative. Metà sono start up Dai Pos mobili ai buoni sconto: dove operano le aziende finanziate

ALESSANDRA PUATO

Chi l'avrebbe detto, crescono gli investimenti in aziende innovative nel Meridione e i soldi pubblici sono la leva. Nel 2013 sono state concluse dai fondi di venture capital e private equity 100 operazioni per 103 milioni di euro nel Sud e nelle Isole, contro i 73 investimenti del 2012, i 39 dell'anno prima, i 12 del 2009. A volume, è il 28% degli investimenti totali sull'Italia con questi strumenti: otto punti in più rispetto al 20% del 2012. Una galoppata, +733% in 5 anni. È l'effetto Ht.

Di questi 100 investimenti, infatti, la metà (54, per un valore di 26 milioni) è stata fatta con il fondo di fondi Ht, dove la sigla sta per High-Tech. Nato nel 2009 (idea del ministro Lucio Stanca) per far coinvestire nelle imprese innovative meridionali lo Stato e i fondi di venture capital privati, ha fatto sì che nell'ultimo quinquennio si chiudessero 115 operazioni per un totale di 59 milioni di euro nel Sud Italia e nelle Isole, fra start up e sostegno allo sviluppo di imprese già avviate. I dati sono un'anticipazione del rapporto 2013 che l'Aifi, l'associazione italiana del private equity, presenterà oggi a Milano, in Assolombarda. «Per la prima volta al Sud e nelle Isole si toccano tanti investimenti da parte dei fondi - commenta Anna Gervasoni, direttore generale Aifi -. Su poco più di 300 operazioni chiuse l'anno scorso, esattamente 100 sono nel Mezzogiorno, numero elevatissimo rispetto al passato. Per noi è un fenomeno nuovo. Metà sono start up hi-tech realizzate grazie al fondo di fondi Ht».

Con 86 milioni di dotazione, Ht (che non investe direttamente nelle imprese, ma in altri fondi chiusi, che a loro volta iniettano capitali nelle imprese innovative) ha investito risorse per 82,56 milioni in quattro fondi: 37,5 milioni (la fetta maggiore) in Principia di Michele Costabile, 12,5 milioni ciascuno in Vertis di Amedeo Giurazza e Atlante Venture Mezzogiorno (Sanpaololmi) di Davide Turco, più 20 milioni in Vegagest che però non ha investito nulla.

Il meccanismo

Funziona così: il fondo HT (soldi pubblici) ha immesso questo denaro nei fondi privati, a patto che raccogliessero e aggiungessero una parte pressoché uguale di quattrini. Così, alle imprese hi-tech del Sud, Principia ha destinato un tesoretto di 63 milioni, Vertis e Atlante Venture Mezzogiorno circa 25 milioni ciascuno. Totale, più di 110 milioni per la crescita del Mezzogiorno.

C'era però anche un vincolo: un tetto al rendimento, pari all'Euribor del 2009 più il 2%, come dire circa il 4,5% in totale. «Si è chiesto agli operatori privati di investire nel Sud in tecnologia digitale e aziende promettenti e il risultato è rilevante. È una proposta vincente che va replicata», dice Gervasoni. Annuncerà oggi anche una ripresa generale degli investimenti «lenta ma figlia di un lavoro e duro sulle imprese, con approccio molto industriale da parte dei fondi».

Il fondo Principia, per esempio, ha già investito tutto il capitale di cui disponeva: «In 30 start up di cui 28 ancora in portafoglio», dice il presidente Costabile. Significa che ne sono state abbandonate solo due mentre il tasso medio di società liquidate prima della fine dell'investimento è stimato nel venture capital del 30-40%.

«Tutti dimenticano che c'è stato questo esperimento, il primo in Italia con lo schema diffuso in Paesi avanzati come Israele, la Germania bavarese, gli Stati Uniti - dice Costabile -: investimenti a leva pubblica in fondi di fondi. I privati iniettano denaro nelle aziende sapendo che il loro investimento è raddoppiato dal pubblico, ma con una limitazione del rendimento. L'intelligenza è proprio questa: lo Stato non dà i soldi al sistema privato, ma riesce a ottenere denaro privato per lo sviluppo».

In questo modo Principia, dice il suo presidente, è riuscita ad attrarre capitali per le aziende meridionali da «fondi pensioni, casse previdenziali, banche locali del Sud, enti come la Fondazione Sicilia o la Fondazione

Cassa di risparmio di Calabria e Lucania. È il coinvestimento pubblico-privato che funziona».

Principia ha investito in Jusp, che ha inventato un «mobile Pos» per i pagamenti con lo smartphone; Vicoha, che fa chat, Volp, video per le aziende che vogliono fidelizzare i clienti; Emediamarketing, più nota come Affaredelgiorno: buoni sconto e promozioni per i punti vendita, da dare ai consumatori; DoveConviene, che ha inventato un sistema web e mobile per sfogliare i volantini pubblicitari al supermarket.

La terza via

Il fondo Vertis ha invece investito, per esempio, 1,2 milioni in Personal Factory, start up calabrese che ha inventato un sistema digitalizzato per produrre malte (e ha vinto nel 2012 il premio Best Practices per l'innovazione di Confindustria); 1,4 milioni nella napoletana Cogisen del «gaze tracking»: un software che riconosce la posizione degli occhi e vede dov'è indirizzato lo sguardo: 800 mila euro nella Chef Dovunque di Benevento: un pacchetto per single, coppie, turisti con ingredienti dosati e istruzioni per preparare primi piatti all'italiana.

«È la terza via alla Giddens (il già consigliere di Tony Blair, ndr.) fra Stato e mercato», ritiene Costabile. Per valutare i risultati degli investimenti ci vorrà qualche anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2009 Operazioni complessive dei fondi di private equity e venture capital GLI INVESTIMENTI 2013 NELLE START UP IN ITALIA IN NUMERO... 12 2010 26 2011 39 2012 73 2013 100 s.F. Fonte: Aifi Pwc Sud e Isole 64 42,4% Nord 63 41,7% Centro 24 15,9% ... E A VALORE Milioni di euro Sud e Isole 30 38,5% Nord 40 51,3% Centro 8 10,3% 120 100 80 40 20 60 Investimenti con il fondo HT Altre operazioni 28% Peso Sud e Isole su totale Italia 54 Totale 151 Totale 78

La crescita del Meridione

Gli investimenti al Sud e nelle Isole dei fondi di private equity e venture capital, numero di operazioni nel 2013 e confronto con gli anni precedenti

Foto: Principia Davide Costabile: ha già investito in 30 start up

Foto: Vertis Amedeo Giurazza: ha ottenuto 12,5 milioni da Ht

Foto: Atlante Venture Mezzogiorno Davide Turco